

# l'impegno l'impegno

a. XXII, nuova serie, n. 1, giugno 2002  
Spedizione in a. p. 70% D.C./D.C.I. Vercelli



**rivista di storia contemporanea**

*aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

# l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXII, nuova serie, n. 1, giugno 2002

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle  
province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

## **l'impegno**

Rivista semestrale di storia contemporanea  
dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle  
province di Biella e Vercelli

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc).

Tel. e fax 0163-21564. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si  
restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di  
articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Un numero € 6,20; arretrati € 7,75; estero € 7,75; arretrati estero € 9,30

Quote di abbonamento (2 numeri):

annuale	€ 12,40
benemerito	" 15,49
sostenitore	" 20,66 o più
annuale per l'estero	" 15,49

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati  
se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre;  
la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti.  
Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di  
abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

## Rinnovamento nella continuità

### La nuova serie de “l’impegno”

A vent’anni dall’uscita del “numero zero”, nella primavera dello scorso anno decidemmo di dare vita ad una nuova serie della nostra rivista.

Ad essa da alcuni mesi era stato affiancato, come nuovo mezzo di divulgazione delle ricerche e di informazione sulle attività dell’Istituto, il sito web, che stava iniziando a raccogliere vasti consensi e che si ritenne di potenziare, senza tuttavia rinunciare ad uno strumento ormai noto e apprezzato come “l’impegno”.

Oggi la rivista si rinnova, dunque. Cambiano la periodicità e il formato e si farà un diverso ricorso all’uso delle illustrazioni (nella maggior parte dei casi - come avviene in questo numero - gli articoli ne saranno privi, ma già nel prossimo numero un saggio sarà motivatamente corredato da fotografie). Non cambieranno invece i contenuti.

La rivista - così come l’attività complessiva dell’Istituto - nel corso degli anni è stata via via dedicata non solo alla Resistenza ma sempre più alla storia contemporanea in generale e non soltanto di “aspetti politici, economici, sociali e culturali del Vercellese, del Biellese e della Valsesia” ha trattato, ma ha allargato l’orizzonte geografico ad aspetti di storia pie-

montese ed italiana e a vicende esterne ai nostri confini. E questo primo numero della nuova serie (il sessantottesimo della rivista) ne è un esempio.

Ma a quel sottotitolo originario non rinunciemo. In queste pagine nei prossimi numeri troveranno probabilmente spazio - grazie all’apporto anche di nuovi collaboratori ed in particolar modo dei nuovi consiglieri scientifici dell’Istituto - altri saggi su aspetti non relativi alle nostre zone. Ma lì sono le nostre radici. Così come le nostre “radici storiche” sono nella Resistenza, come vogliamo dimostrare con l’immagine che abbiamo scelto per la copertina di questo numero, a ricordo ed omaggio - anche - dei protagonisti ormai scomparsi di quella pagina di storia che ha dato libertà, democrazia e futuro al nostro Paese.

### In questo numero

In apertura di questo numero Oliviero Bergamini si sofferma sugli aspetti caratterizzanti l’informazione di guerra, con particolare riferimento al conflitto in Afghanistan, mostrando sia le difficoltà oggettive incontrate dai giornalisti sul campo, sia i condizionamenti esercitati sull’informazione dal potere politico e militare.

Seguono le relazioni di Pietro Scardueli e Federico Avanzini presentate al conve-

gno “I nazionalismi”, svoltosi a Varallo nell’aprile del 2000.

Scarduelli affronta l’argomento indagando i legami tra etnicità e nazionalismo, evidenziando analogie e differenze e mostrando come le identità collettive siano, in ultima analisi, costrutti culturali.

Avanzini si concentra sul risorgente nazionalismo in Asia orientale, riferendosi in particolare al fondamentalismo indiano, alla ripresa del patriottismo nella Repubblica popolare cinese e al dibattito argomento dell’identità nazionale in Giappone.

Gianpasquale Santomassimo, nella relazione presentata al convegno “I fondamenti dell’Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza”, tenutosi a Vercelli nel gennaio del 2000, evidenzia le differenti interpretazioni storiografiche della Resistenza e del ruolo del Pci in essa, elaborate, con spirito innovativo, dai più importanti storici comunisti: Roberto Battaglia, Paolo Spriano ed Ernesto Ragionieri.

Federico Caneparo dedica un altro saggio alla storia del Partito comunista d’Italia, soffermandosi, questa volta, sull’elabora-

zione compiuta dalla direzione del partito sulla fase “democratico-pacifista” del capitalismo e sul suo rapportarsi a questo proposito alla posizione della III Internazionale all’indomani del V Congresso.

Nedo Bocchio commemora Anello Poma - recentemente scomparso - ricordando la sua esperienza nella guerra civile spagnola, nella Resistenza e nell’attività politica del dopoguerra ed evidenziando soprattutto la spontaneità della sua passione politica e la sua sincerità nei rapporti umani.

Alcune pagine sono poi dedicate a “noterelle”, relative alla discussione su argomenti di attualità, storici e politici, particolarmente “caldi” e alle polemiche al riguardo apparse sui giornali.

Seguono i resoconti di due iniziative organizzate dall’Istituto nel mese di novembre dello scorso anno, rispettivamente dedicate ad “Aspetti della questione balcanica” e ad “Aspetti della questione mediorientale”, nonché la relazione sull’attività svolta dall’Istituto nel 2001 e il piano di lavoro per il corrente anno.

In chiusura la consueta rubrica dedicata alle recensioni e segnalazioni bibliografiche.

OLIVIERO BERGAMINI

## Media e “War on Terror”

Lo scopo di questo breve intervento è delineare alcuni dei fattori che condizionano, e per certi versi, determinano l'informazione di guerra, e in particolare quella in Afghanistan. Condizionamenti che per semplicità raggruppo in tre ordini: quello ambientale-tecnico, quello politico-censorio e quello ideologico-culturale.

Innanzitutto va considerato l'aspetto “effettuale”, come direbbe Machiavelli, dell'esperienza concreta del reporter di guerra, il contesto ambientale e le modalità di lavoro. Io recentemente sono stato a Grozny, in Cecenia. Data la situazione nella regione avevo chiesto l'autorizzazione e una scorta alle autorità militari russe. Di conseguenza, per i pochi giorni che mi è stato consentito trascorrere a Grozny, sono sempre stato guardato a vista da uomini dell'Fsb (il servizio segreto russo, erede del Kgb, cui Putin ha demandato la titolarità delle operazioni in Cecenia), con cui c'è stata costante “dialettica” sui luoghi da visitare, le persone con cui parlare, etc.

Avevo un'interprete che per motivi logistici mi è stata assegnata da Mosca, e che ho poi scoperto tradurre in modo molto parziale le risposte dei ceceni che intervistavo. Mi trovavo in una terra dove si parla russo o ceceno, due lingue che ignoro, e dove ogni spostamento è difficilissimo, dove la gente ormai vive da dieci anni in

condizioni di guerra e ha sviluppato quindi una - per me - stranissima capacità di apparire distaccata, quasi noncurante rispetto alle terrificanti distruzioni che si vedono tutto attorno.

In queste condizioni è certamente difficilissimo comprendere a fondo la situazione. Il cronista può ovviamente sforzarsi di catturare l'atmosfera, le dinamiche di fondo, di valutare la situazione da tanti segnali (le condizioni delle truppe, il modo stesso in cui si viene “tutelati”, il fatto che l'elicottero che viene a prenderti durante l'atterraggio è scortato da due elicotteri da combattimento e lancia razzi di diversione per deviare eventuali missili Stinger lanciati dai ribelli, le parole della gente, opportunamente interpretate e “tarate”). La visione resta parziale, approssimativa, si ha la sensazione di essere in un ambiente relativamente alieno, confuso, dove la verità è sfuggente. E questo è comunque un luogo dove esiste un'autorità occupante che funge da punto di riferimento, e una situazione geopolitica relativamente ben definita.

Immaginate che cosa voglia dire fare il reporter in Afghanistan, dove le distanze sono enormi e gli spostamenti pericolosi e lentissimi, dove la guerra è un insieme di azioni tra loro apparentemente slegate, dove le forze in campo non sono tre o quat-

tro schieramenti a base etnica, ma decine, se non centinaia di formazioni più o meno grosse, a base tribale, che controllano singole città o regioni, e possono continuamente cambiare alleanze. Un paese dove la lingua è incomprensibile per l'occidentale medio e dove guide e autisti sono persone conosciute e ingaggiate in modo del tutto casuale, che a volte si rivelano cialtroni, o spie di qualche governo, o altro ancora.

La guerra inoltre, di per sé, comporta quella che i generali chiamano la "nebbia della battaglia", e che Stendhal ha descritto benissimo ne "La Certosa di Parma", parlando della battaglia di Waterloo. Appare come un evento caotico, sfilacciato, privo di senso. È difficilissimo trovarsi al posto giusto nel momento giusto, quando viene sferrato un attacco o succede qualcosa.

Tutto ciò ha fatto sì che in Afghanistan, come e più che in altre guerre, i giornalisti avessero di fronte problemi oggettivi enormi.

Tanto più che - date le condizioni - ha funzionato più che mai, come del resto succede in molte guerre, quello che Furio Colombo ha descritto come *pack*, il muoversi in "branco". Ciò significa che i giornalisti di guerra raramente agiscono da soli. Normalmente si formano gruppi anche di decine, o anche centinaia di cronisti che stazionano in una zona, in una città, in un accampamento, da dove cercano di seguire gli eventi. Può essere il punto dove c'è una pista di atterraggio, una base delle forze militari cui si appoggiano, o il luogo dove i capi locali decidono di concentrarli.

E qui si crea subito una assurda economia di guerra con grande mercanteggiamento di autisti, noleggi auto, passaggi su elicotteri, e così via.

Esiste poi, in particolare per le televisioni, il problema delle trasmissioni.

Il videotelefono satellitare ha parzialmente cambiato la situazione. Oggi è possibile trasmettere immagini attraverso il satellite anche con una sorta di supertelefono che può essere usato individualmente. Ma la trasmissione è estremamente lenta, servono decine di minuti per riversare anche un solo servizio, e la qualità ancora bassa.

Quindi anche in Afghanistan ha funzionato il ruolo dei *broadcaster in pool*.

Ovvero, alcune organizzazioni (ad esempio l'Ebu, che è una società composta dalle televisioni pubbliche europee e svolge questo genere di servizio, ma anche agenzie come la Reuter's) inviano sul luogo con mille peripezie un camioncino con un'antenna satellitare, dove è possibile montare i pezzi e riversarli alla propria casa madre.

Questo costringe però i giornalisti a stazionare nella zona dove si è installato il mezzo, altrimenti non possono far pervenire per tempo i loro servizi.

E qui si inserisce un'altra considerazione tecnica. A differenza che in passato, oggi esiste un enorme numero di edizioni di telegiornali e un enorme numero di canali in reciproca concorrenza. Non solo; ovviamente, oggi esistono i canali *all-news*, che in linea teorica trasmettono continuamente informazioni.

Come ha ben sottolineato Fabrizio Tonello nel suo libro "La nuova macchina dell'informazione", questa ipertrofia di occasioni informative finisce in realtà con il produrre un impoverimento tendenziale dei contenuti informativi.

I giornalisti televisivi sono costretti a confezionare continuamente nuovi servizi (cosa che con i problemi logistici che ho accennato comporta un enorme dispendio

di tempo), a fare ripetuti collegamenti, e così hanno pochissimo tempo per allontanarsi e documentarsi, cercare notizie e storie.

In alcuni casi si giunge così al paradosso di alcuni giornalisti (in gergo i *rooftop journalists*) che stazionano negli alberghi di lusso e si limitano a ripetere nei collegamenti effettuati dal tetto dell'hotel le notizie che ricavano dai lanci di agenzia che arrivano al loro computer. Ma anche tra i giornalisti che autenticamente vanno sul campo, appassionati del loro lavoro - e sono tanti - le condizioni di lavoro nella zona di guerra, ambientali da un lato e "tecniche" dall'altro, sono tali da precludere un lavoro di indagine veramente ampio e circostanziato.

Un altro ordine di fattori, ovviamente, è quello politico-censorio. E questo nella guerra in Afghanistan ha avuto, e continua ad avere, un peso enorme.

Da sempre i poteri politico e militare hanno cercato di condizionare e limitare il giornalismo di guerra. Nell'Ottocento, specie nella seconda parte del secolo, che è la prima vera grande epoca del giornalismo di guerra, i reporter, creature ancora poco comprese, erano lasciati molto liberi. I resoconti giornalistici della guerra civile americana - la cosiddetta guerra di secessione - sono straordinariamente accurati, ricchi e critici. Ed è naturalmente rimasto famoso il caso di William Howard Russell, il giornalista del "Times" di Londra, considerato il padre del moderno giornalismo di guerra, che con i suoi articoli sulla guerra di Crimea - e sugli errori dei vertici militari - infiammò a tal punto l'opinione pubblica da costringere il primo ministro a dimettersi.

Nel corso del tempo però il potere si è fatto più abile, smalizzato e deciso. I reporter sono stati sempre più avvinti in una rete

di divieti, condizionamenti, pressioni. Lo stesso giornalismo è stato piegato alle esigenze della propaganda (oltre che del mercato), come le guerre mondiali hanno dimostrato. Un percorso che Mimmo Candito ha ricostruito nel suo ottimo libro "Professione reporter di guerra", che consiglio. Dopo la controversa esperienza della guerra del Vietnam, poi, si è arrivati al perfezionamento di quello che Claudio Fracassi (in "Sotto la notizia niente") ha descritto come *news management*, la "gestione delle notizie" (piuttosto che una loro semplice negazione), che costituisce il moderno approccio al "problema" dei giornalisti che pretendono di ficcare il naso in cose che non li riguardano.

Tale approccio mescola sapientemente la censura e la sovrabbondanza di informazioni al fine di ottenere un unico risultato: un'informazione povera e addomesticata. L'esperienza non manca in particolare agli Stati Uniti, che con la loro propensione all'intervento militare hanno avuto modo di fare molta pratica.

Nell'invasione di Grenada negli anni ottanta, ad esempio, le autorità militari riuscirono a impedire a qualsiasi reporter di giungere sull'isola se non molto dopo il termine delle operazioni. Anche nel blitz su Panama per catturare Noriega, che probabilmente provocò centinaia, se non migliaia di morti, i giornalisti vennero tenuti lontani in modo così abile che l'informazione sull'evento fu quasi inesistente.

Ma il massimo risultato è stato raggiunto con la guerra del Golfo.

Qui le autorità americane hanno messo in atto una strategia veramente capillare: da un lato hanno tenuto i giornalisti sistematicamente lontani dalle zone di operazione. Sono famosi i casi di persone che si collegavano da basi lontane centinaia se non migliaia di chilometri dalle operazio-

ni e di fatto tiravano a indovinare su che cosa stesse succedendo. In generale, ci fu un embargo totale di immagini compromettenti, in particolare quelle delle vittime militari e civili. La guerra del Golfo è passata nell'immaginario collettivo in pratica come una guerra senza morti. Una guerra "pulita" e "asettica", il sogno di ogni dottor Stranamore.

Contemporaneamente, i reporter sono stati coinvolti in una sorta di abbraccio letale. Si fecero innumerevoli riunioni con rappresentanti dei maggiori giornali e *networks* per concordare regole di lavoro che di fatto erano estremamente vincolanti: ai giornalisti vennero fatti firmare documenti che li impegnavano a sottoporre alla censura preventiva ogni immagine o testo, e *tout court* a non trasmettere alcuna informazione che avrebbe potuto compromettere la sicurezza dei soldati americani - concetto ovviamente vastissimo ed estensibile a piacimento.

Al tempo stesso, i militari organizzarono *pool* di giornalisti, cameramen, fotografi, che venivano accompagnati su portaerei o nelle basi, o al seguito delle truppe, ma in modo assolutamente controllato. Non solo: lo stesso esercito divenne fonte generosissima di informazioni, con quotidiane conferenze stampa, sfoggio di cartine, apparente disponibilità alle domande. E persino gentile concessione di immagini degli attacchi. Ovviamente si trattava di informazioni irrilevanti o fuorvianti, ovvero di immagini di propaganda, come quelle divenute famose in cui le bombe intelligenti spaccano in quattro il minuscolo obiettivo, assolutamente militare, che avevano individuato nel mirino laser. Soltanto negli anni seguenti si è saputo che la percentuale di precisione delle bombe intelligenti era in realtà nettamente inferiore al 40 per cento.

Anche nella guerra in Afghanistan si è seguito questo modello. Nelle frequentissime conferenze stampa di Rumsfeld o di Franks, in realtà sono state fornite pochissime informazioni. E le poche immagini disponibili delle truppe americane a lungo sono state solo quelle sfuocate di qualche attacco notturno - che avrebbe potuto avvenire in qualsiasi luogo - e sempre rigorosamente senza che fossero visibili vittime.

Per l'Afghanistan, in realtà, è stato compiuto uno sforzo particolarmente grande nel senso della censura e del divieto di accesso alla zona di guerra.

L'organizzazione *Reporters sans Frontiers* ha più volte criticato il Pentagono e la Casa Bianca per i loro sistematici sforzi censori.

Ad esempio, per settimane, è stato impedito a chiunque di avvicinarsi alle truppe americane schierate in Uzbekistan. Per quanto massiccio, lo schieramento della famosa divisione di montagna è stato sostanzialmente invisibile. E a tutt'oggi la presenza americana resta pressoché fantasmatica nelle rappresentazioni della guerra.

Un'altra recente polemica riguarda il trasbordo dei prigionieri talebani a Guantanamo. Al momento della partenza dall'Afghanistan il *pool* di giornalisti presenti è stato letteralmente sequestrato in una baracca, ed è stato vietato loro di riprendere l'operazione. Come sappiamo, poi, qualcosa è trapelato, ed ha suscitato gravi polemiche.

Altre operazioni di censura riguardano ovviamente le vittime civili dei bombardamenti, di cui abbiamo sentito parlare pochissimo. Secondo il giornale inglese "The Guardian", il Pentagono, ad esempio, ha speso parecchi milioni di dollari per acquistare in esclusiva i diritti delle fotografie

di satelliti privati, in particolare il satellite Ikonos, proprietà di una azienda di Denver, la Space-Imagine, che avrebbero potuto mostrare gli effetti reali dei bombardamenti, in particolare sui civili. Qui c'è da segnalare un'esperienza interessante di Marc Herold, docente di economia della University of New Hampshire, che navigando in Internet e incrociando le informazioni reperibili in vari siti della rete, è giunto a una stima circostanziata di almeno 4.000 morti civili in seguito alle operazioni americane.

Ma non dobbiamo immaginare le limitazioni delle informazioni come un atto censorio brutale e sempre "esterno"; in realtà il meccanismo è spesso complesso e ambivalente. Nelle particolari circostanze della cosiddetta "war on terror" - così la chiama la Cnn - ha funzionato moltissimo il martellante appello al patriottismo, che ha indotto molti *networks* ad autolimitarsi, ad autocensurarsi.

Esemplare è la vicenda dei video di Osama bin Laden. Al di là della valutazione dei loro contenuti, è sicuramente straordinario il modo in cui le autorità militari hanno combattuto la loro messa in onda. Una via di mezzo tra l'imposizione e la pressione nel nome del superiore interesse della patria, che molti *networks* - tra cui la stessa Cnn - hanno incredibilmente accettato, limitando o riducendo la trasmissione dei video.

Questo - sia detto per inciso - anche sulla base della ragione che attraverso di essi bin Laden avrebbe potuto lanciare segnali di attacco alla cellule "dormienti" sparse per il pianeta. A mio avviso - ma è solo un giudizio intuitivo, personale - si tratta di una geniale ma assolutamente infondata fandonia, inventata da qualche operatore di pr e prontamente diffusasi nei media.

E qui arriviamo al terzo ordine di con-

dizionamenti, che posso solo accennare, anche se è forse il più importante. Quello ideologico.

Dopo l'11 settembre a mio avviso si è visto quanto sottile sia la patina della tolleranza, dell'apertura mentale di cui spesso la società occidentale si fa vanto. Sotto la spinta dirompente di eventi certamente tragici come gli attacchi a New York e Washington, questo velo è stato squarciato, e sono riemersi, come montagne che erompono dal sottosuolo, antichi schematismi ideologici e pregiudizi culturali, i quali hanno plasmato e stanno plasmando l'intera rappresentazione degli eventi.

Qui i testi di riferimento sono ovviamente quelli di Edward W. Said, il grande studioso palestinese che insegna alla Columbia University di New York, la culla del giornalismo americano. Nel suo celebre libro intitolato "Orientalismo" Said ha messo in evidenza come l'Occidente nei secoli ha costruito un'immagine stereotipata, semplificata, artificialmente esotica e "aliena" dell'Oriente; e questa immagine sopravvive sostanzialmente anche oggi e condiziona il nostro approccio mentale, sottendendo l'idea diffusa di uno "scontro di civiltà", per usare l'abusata espressione di Samuel Huntington. Said ha anche scritto un testo - che andrebbe tradotto in Italia - intitolato "Covering Islam: How the Media and the experts determine how we see the rest of the world"; un'analisi impietosa delle superficialità e forzature ideologico-culturali che informano la visione del "mondo islamico" (espressione di per sé da respingere) da parte dei media occidentali. Anche se non si condividono tutti i giudizi di Said, in particolare sulla questione palestinese, il libro è molto interessante: Said dimostra come anche i giornali considerati più "liberal", come le riviste americane "New Republic" o "Atlantic

Monthly”, tendono a demonizzare e deumanizzare i musulmani, a presentarli come una massa indistinta di individui irrazionali e fanatici, privi di storia e di ragioni politico-sociali, prede del loro estremismo religioso e di una aggressività quasi animalesca. Said va più in profondità, analizzando ad esempio i meccanismi linguistici che di fatto attribuiscono razionalità e logica agli occidentali, e pura istintualità ai musulmani: gli occidentali “fanno” delle cose, in seguito a una concatenazione causa-effetto ricostruibile razionalmente; gli islamici “sono” così come sono, in una sorta di fissità atemporale.

Questo tipo di atteggiamento mentale pervade indubbiamente anche il modo in cui è stata rappresentata la guerra in Afghanistan. Dopo alcuni timidi tentativi di analizzare il fenomeno “Islam” (operazione di per sé ideologica; si sarebbe piuttosto dovuto cercare di ricostruire la complessa vicenda storico-politica dei paesi coinvolti), i media si sono buttati a raccontare la guerra, o cercare di farlo, rinunciando in gran parte a ogni sforzo di prospettiva storica e di approfondimento sociale ed umano. I civili coinvolti sono stati presto ridotti al rango di masse urlanti (come nelle manifestazioni in Pakistan), o di entità sub-umane che si aggirano in un paesaggio informe e devastato (che è frutto in realtà di vent’anni di guerra in buona parte dovuta alle potenze straniere che si sono contese l’Afghanistan). La deumanizzazione funziona in molti modi. Ad esempio negando sistematicamente la dignità di un nome alle persone intervistate, oppure presentandole in situazioni estreme e decontestualizzate.

Personalmente io ricordo un episodio dove questo è venuto meno, e che per contrasto ha evidenziato il fenomeno: un servizio di Giovanna Botteri, del Tg3, in cui

un vecchio mostrava con orgoglio un tesserino da ufficiale dell’esercito afgano di cinquant’anni fa. Un piccolo squarcio di identità e storia in un manto di genericità indistinta. Oppure possiamo citare il film “Viaggio a Kandahar”, dove gli afgani sono ritratti come persone, con le loro debolezze, furbizie, contraddizioni, paure. Nelle immagini televisive, invece, finiscono con l’apparire o come guerriglieri straccioni che combattono senza una vera ragione, quasi per una animalesca rissosità, o come indigenti abbruttiti, privi di intelligenza e personalità.

In particolare, poi, è stato praticamente obliterato il punto di vista dell’opinione pubblica dei paesi islamici. Praticamente mai si sono ascoltati intellettuali e analisti musulmani; né si è data voce alle masse islamiche che rifiutano di credere che Osama bin Laden sia stato responsabile degli attentati, e soprattutto vedono lo “sceicco del terrore” come un eroe perché, pur ricchissimo, vive una vita di stenti e pericoli e combatte in qualche maniera quella che viene percepita come una gigantesca, secolare discriminazione e oppressione occidentale a danno dei paesi del Medio Oriente e dell’Asia centrale. Sintomatico si è rivelato l’atteggiamento americano verso Al Jazeera, con continue accuse di vicinanza ai terroristi, tentativi di oscuramento, ed anche il bombardamento fisico di alcuni locali di Al Jazeera a Kabul (dove la televisione del Qatar era rimasta la sola a mantenere un corrispondente).

In realtà, ovviamente, posizioni “filoislamiche” sono qua e là trapelate. Ma il problema - secondo la felice definizione usata da Giulietto Chiesa nel suo recente libro sul G8 - è la “musica di fondo”, il tono generale dell’informazione.

A questo proposito vorrei citare ancora un episodio personale. Intervistando alcuni

pakistani residenti a Milano sul tema della guerra in Afghanistan, molti di loro - persone tranquille e ben integrate, niente affatto terroristi - mi hanno detto che Osama bin Laden a loro avviso non era colpevole degli attentati e che era un "good man", e un "good muslim", perché aiutava i musulmani nel Kashmir, dove gli indiani li perseguitavano e uccidevano senza che nessuno al mondo facesse qualcosa. Mi sono autocensurato, non ho mandato in onda quelle frasi. Semplicemente perché nel contesto di generale slancio patriottico e anti-islamico che dominava l'informazione in quel momento (si era in ottobre), non avrebbero fatto altro che far apparire quei giovani come fanatici filoterroristi; avrebbe ulteriormente alimentato un generalizzato sentimento anti-islamico. Gli intervistati non erano filoterroristi, tutti condannavano l'attentato; ma l'effetto delle loro opinioni di bin Laden, a causa appunto della "musica di fondo", sarebbe stato troppo stridente. Quelle parti di interviste avrebbero avuto bisogno di una diversa spiegazione e contestualizzazione, che era impossibile realizzare negli spazi brevi di un telegiornale.

Rispetto sia alla censura sia alla dimensione ideologica, va detto per inciso che assume grande rilevanza quello che Noam Chomsky, nel suo libro "La fabbrica del consenso", identifica come un fondamentale fattore strutturale da cui dipende l'impostazione complessiva dell'informazione *mainstream*, ovvero il "gigantismo" dei media. Oggi, come sappiamo, è in atto un processo di concentrazione straordinario. Gran parte delle informazioni, specialmente su eventi di questo ordine, ci vengono da poche enormi *corporations* le quali, peraltro, sono sempre più conglomerati multimediali, in cui l'informazione giornalistica è un prodotto tra altri, in special modo

altri prodotti di intrattenimento. Ciò tende inevitabilmente a disincentivare le informazioni "dissonanti", critiche, originali, eccentriche e a rafforzare invece la tendenza al *mainstream*. La Cnn ad esempio oggi fa capo ad Aol Time Warner; la Abc alla Disney e i prodotti nelle future piattaforme multimediali saranno sempre più integrati. E quindi sarà sempre più difficile che la *corporation* che fabbrica i film di Disney offra anche un'informazione che sottolinei le devastazioni operate dalle grandi aziende capitaliste americane. E d'altra parte, il gigantismo delle *corporations* mediatiche le lega a doppio filo ai circuiti finanziari e politici dell'*establishment*. Fox News, ad esempio, il nuovo canale *all-news* che sta sfidando il primato della Cnn, ha avuto grande successo puntando su una linea ultrapatriottica, oltre che su un tipo di giornalismo molto spettacolarizzato e "gridato", anche perché dal governo americano dipendono alcune cruciali decisioni su concessioni nel settore delle telecomunicazioni che la riguardano.

La dimensione ideologica è ovviamente la più difficile da combattere, perché pervade la nostra visione del mondo fin nelle più riposte pieghe del linguaggio. Perché trova ostacoli pressoché insormontabili nella lingua, nella mentalità, che è indubbiamente diversa in paesi come il Pakistan e l'Afghanistan, ma non per questo non-umana; si tratta semplicemente di un modo differente di essere uomini, persone. Ma questo è difficile da rendere e da spiegare. Tanto più nei sempre più sincopati e frenetici tempi della comunicazione televisiva.

Detto tutto ciò, io devo dire che credo che tra i giornalisti di guerra - che sono una sorta di razza a parte, antropologicamente e psicologicamente - moltissimi siano quelli che cercano in modo sincero e osti-

nato di avvicinarsi il più possibile alla verità. I condizionamenti anche soggettivi, interni, sono moltissimi: e a volte prevale la voglia di fare lo scoop, o di inviare il servizio ad effetto. Nella noia delle prime settimane di guerra spesso i giornalisti pagavano gli uomini dell'Alleanza del Nord perché sparassero qualche colpo in modo da poter riprendere un po' di "azione".

Vittorio Zucconi ha in parte ragione quando parla di "notte della verità" in riferimento al giornalismo di guerra e di questa guerra in particolare.

Quanto è stato detto fin qui non deve però scoraggiarci. Nel grande fiume dell'informazione ci sono anche molte pepite di verità. Certamente dobbiamo sobbarcarci uno sforzo per trovarle, per vagliare criticamente ciò che vediamo e sentiamo. Walter Lippmann però lo dice, nel suo fondamentale studio "L'opinione pubblica"; perché l'informazione, a differenza del cibo, o della partecipazione politica, dovrebbe essere qualcosa che si ottiene con

facilità, e magari gratis? Anche per essere informati dobbiamo essere pronti a lavorare, a impegnarci, a fare fatica. Consapevoli che fa parte del nostro diritto, ma anche del nostro dovere di cittadini.

E comunque dobbiamo tenere a mente che molti giornalisti davvero con convinzione lottano per darci almeno qualche brandello di verità. Vorrei finire qui, allora, rendendo omaggio a Maria Grazia Cutuli, José Fuentes, e agli altri giornalisti, sette in tutto fino ad oggi, morti in Afghanistan. Io conoscevo solo superficialmente Maria Grazia Cutuli, e certamente anche lei era presa nei meccanismi che ho sommariamente descritto. Ma credo che sinceramente cercasse di raccontare la storia, di decifrare e interpretare il labirinto dei fatti; un lavoro duro, precario e non sempre coronato da successo. Ma indispensabile per la mia condizione di cittadino e di persona umana. E per questo le sono grato.

PIETRO SCARDUELLI

## Il nazionalismo in una prospettiva antropologica\*

### Nazionalismo, etnicità, cultura

Uno degli aspetti più rilevanti (e anche più sorprendenti) del processo di trasformazione che investe il mondo contemporaneo, e che viene indicato con il termine al tempo stesso generico e mistificante di “globalizzazione”, è costituito dal moltiplicarsi dei localismi, dei nazionalismi, degli integralismi religiosi. Il fenomeno del nazionalismo (spesso demarcato in termini etnici o religiosi) è diffuso non solo nei continenti extra-europei ma anche in Europa

L'intreccio di fenomeni diversi quali l'etnicità, il nazionalismo e la religione impone che ci si interroghi sul motivo per cui, nel mondo contemporaneo, forme di identità collettiva di natura *non politica* diventano *politicamente significative*. Il punto di incontro fra etnicità, religione e nazionalismo può essere individuato nei processi culturali: la cultura è - come osserva Verdery - “il *locus* in cui si producono quelle forme di visibilità collettiva che diventano differenze etniche”<sup>1</sup> ma è, al tempo stes-

so, il piano su cui si collocano sempre più spesso le strategie politiche delle *élites* al potere in numerosi paesi dell'Europa orientale e dei continenti extra-europei. Questa sovrapposizione spiega l'intreccio fra forme di mobilitazione politica, di produzione del consenso, di elaborazione di ideologie nazionaliste e processi di costruzione delle identità collettive (“etiche”).

L'intreccio di questi fenomeni *non* implica la loro identità; a differenza di quanto sostengono vari studiosi (da Connor a Smith e Verdery), nazionalismo ed etnicità *non* sono la stessa cosa. Ma proprio perché non sono la stessa cosa è importante non solo mettere a fuoco le differenze, ma anche cogliere analogie e somiglianze. Quando si afferma che la cultura è il *locus* in cui si attivano strategie miranti a produrre identità collettive (etiche o nazionali) si vuole sottolineare il fatto che tali forme di identità sono costrutti culturali. I soggetti collettivi costruiscono le identità etniche e nazionali tracciando linee di confine, selezionando fra le innumerevoli differenze culturali esistenti a ogni livello e in ogni

---

\*Questo saggio costituisce una versione modificata e ampliata della seconda parte del VII capitolo de *La costruzione dell'etnicità*, Torino, l'Harmattan, 2000.

<sup>1</sup>KATHERINE VERDERY, *Ethnicity, Nationalism and State-making*, in HANS VERMEULEN - CORA GOVERS (a cura di), *The Anthropology of Ethnicity. Beyond “Ethnic Groups and Boundaries”*, Amsterdam, Het Spinhuis, 1994, p. 96.

contesto, decidendo quali scarti sono significativi e quali non lo sono, stabilendo, a seconda delle strategie adottate e dei fini perseguiti, quali elementi di discontinuità devono essere evidenziati e quali invece occultati. In sostanza le identità etniche e nazionali non solo sono il prodotto di scelte, ma di scelte mutevoli, provvisorie e revocabili, che variano in relazione ai contesti, alle situazioni e ai rapporti fra soggetti collettivi (sociali o politici).

Ma affermare che le identità etniche e nazionali sono costrutti culturali non è sufficiente: la loro natura è più complessa. Tali costrutti infatti sono percepiti dai soggetti come *realtà oggettive*, ma la convinzione che le identità (etiche o nazionali) siano realtà oggettive (che cioè gli elementi che le costituiscono, i tratti distintivi che ne definiscono l'appartenenza, siano costanti e inalterabili nel tempo, manifestazioni metastoriche di un'identità "essenziale") è essa stessa un costrutto culturale<sup>2</sup>. Ci troviamo dunque di fronte ad un *duplice* costrutto culturale: il "manufatto" (cioè l'identità "costruita") e l'asserzione del suo carattere metastorico, della sua congruenza con il passato. Questo secondo aspetto del costrutto culturale è il prodotto di un processo che, attraverso la reificazione di tradizioni manipolate o inventate, genera falsa coscienza, in quanto i "portatori" dell'identità (costruita) sono ignari proprio del fatto che è "costruita", storicamente determinata e contingente.

Ma le affinità fra identità etniche e nazionali vanno al di là della loro comune

natura di costrutti culturali: sono simili anche i modi in cui questi costrutti sono internamente articolati. Poiché sia le identità etniche che quelle nazionali tendono a presentarsi come "naturali", le differenze, una volta create, vengono percepite come confini interspecifici (simili cioè a quelli che separano specie diverse); l'idea di confine (fra etnie o nazioni) serve a creare il senso di un'omogeneità interna alla collettività (etnica o nazionale) e di una sua irriducibile diversità rispetto ad altri "popoli"<sup>3</sup>. Se lo scopo dei processi di costruzione sia delle identità etniche che di quelle nazionali è la creazione di un campo di interazioni e interrelazioni culturalmente omogeneo, la cui unità è percepita *in contrapposizione* ad altre entità analoghe (una contrapposizione che può assumere una vasta gamma di forme conflittuali, dalla guerra alle competizioni sportive), risulta evidente che le identità etniche e nazionali sono *relazionali* e che quindi "l'idea stessa di nazione presuppone l'esistenza di altre nazioni"<sup>4</sup>.

Per creare un campo di omogeneità culturale è frequente il ricorso, sia nell'ambito dell'etnicità che in quello del nazionalismo, a metafore tratte dalla sfera della parentela e della religione<sup>5</sup>. Si pensi all'importanza che, nell'ideologia nazionalista, ha l'immagine della patria come comunità sacra e alla frequenza con cui ricorrono nel lessico nazionalistico espressioni come "sacro suolo della patria" o "martiri della patria". Spesso la nascita della nazione è rappresentata come un rito di passaggio

<sup>2</sup> THOMAS HYLLAND ERIKSEN, *Ethnicity and Nationalism*, Oslo, Pluto Press, 1993, p. 100.

<sup>3</sup> K. VERDERY, *op. cit.*, p. 49.

<sup>4</sup> T. H. ERIKSEN, *op. cit.*, p. 111.

<sup>5</sup> BENEDICT ANDERSON, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996, p. 27; ed. orig., *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1983.

cruento<sup>6</sup> in cui, per provare il proprio diritto all'autodeterminazione, essa deve combattere e sconfiggere dei nemici esterni (invasori, colonizzatori). La lotta di liberazione assume i toni di un dramma cartattico in cui la nazione si rigenera attraverso il sangue, dimostrando di possedere le doti di coraggio e valore che la rendono degna di passare da una condizione infantile di sudditanza ad una condizione adulta di sovranità.

Non meno pervasivo è il ricorso a metafore tratte dalla sfera della parentela: "termini di parentela ricorrono con frequenza nel lessico nazionalistico"<sup>7</sup> nonché in quello etnico: la patria è una "madre" comune (la "madrepatria"), il condottiero o il leader politico che ha guidato la lotta per l'indipendenza è il "padre della patria", i connazionali (o i membri della stessa etnia) sono rappresentati come "fratelli". In tal modo gli stati emotivi e gli obblighi associati alle credenze religiose e ai vincoli di parentela (dedizione e disponibilità al sacrificio, amore, solidarietà, reciproco sostegno) vengono trasferiti nel campo delle relazioni etniche e politiche.

Come si è detto, etnicità e nazionalismo non sono la stessa cosa: al di là delle analogie che abbiamo indicato esistono infatti differenze sostanziali. L'esigenza di creare un'immagine di omogeneità culturale assume infatti, nel caso del nazionalismo, connotazioni politiche e viene soddisfatta attraverso la messa in atto di strategie adeguate: una politica di omogeneizzazione culturale crea una nazione, cioè una "co-

munità immaginata" (per usare le parole di Anderson) che rende possibile governare tutti coloro che condividono questa immagine e di conseguenza credono di avere qualcosa in comune. La creazione del moderno stato-nazione è dunque un processo di inglobamento culturale che ha caratteristiche specifiche e peculiari del tutto distinte dai processi di etnogenesi. Tale processo, oltre a creare omogeneità, produce anche differenze, generando al tempo stesso inclusione ed esclusione (di coloro che, per qualche motivo, non possono essere inclusi e vengono etichettati come minoranze etniche o religiose, oppure devianti o marginali)<sup>8</sup>.

### **Nazionalismo e Rivoluzione industriale**

Gellner e Anderson hanno fornito un contributo rilevante all'analisi dei processi di omogeneizzazione culturale che hanno generato i nazionalismi moderni nel corso del XVIII e del XIX secolo. Pur definendo il nazionalismo "un principio politico che sostiene la coincidenza di unità nazionale e unità politica"<sup>9</sup> e che dunque non tollera "che i confini etnici siano violati da quelli politici"<sup>10</sup>, Gellner non sovrappone nazionalismo ed etnicità e sostiene, al contrario, la totale estraneità dei due fenomeni. Infatti, mentre l'etnicità è un fenomeno diffuso nel tempo e nello spazio, comune ad un gran numero di società presenti e passate, il nazionalismo nasce in un contesto specifico e in una precisa congiuntura storica: non solo non è presente

---

<sup>6</sup> T. H. ERIKSEN, *op. cit.*, p. 112.

<sup>7</sup> *Idem*, p. 108.

<sup>8</sup> K. VERDERY, *op. cit.*, p. 46.

<sup>9</sup> ERNEST GELLNER, *Nazioni e nazionalismi*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 3; ed. orig., *Nations and Nationalism*, Oxford, Blackwell, 1983.

<sup>10</sup> *Idem*, p. 4.

nelle società senza stato ma neppure negli stati pre-moderni. Ciò implica che stato e nazione sono frutto di processi storici distinti e indipendenti.

Analizzando il processo storico di formazione e trasformazione degli stati Gellner pone le premesse per rispondere alla domanda-chiave: in quali stati e perché sorge il nazionalismo? L'elemento centrale del modello teorico utilizzato da Gellner per analizzare questo processo di trasformazione degli organismi statuali è la distinzione fra età agricola ed età industriale<sup>11</sup>. Nella fase agricola emerge lo stato, appare la scrittura e si forma un' *élite* letterata che, grazie alla parola scritta, assume il controllo delle funzioni sacerdotali e legislative, delle attività giuridiche e di quelle amministrative; a questa ristretta "classe di specialisti letterati" si contrappone una vasta maggioranza analfabeta<sup>12</sup>. La classe dirigente, portatrice di un'ideologia che "accentua l'ineguaglianza delle classi", è suddivisa in strati specializzati: "militari, sacerdoti, intellettuali, amministratori"; sotto questa "minoranza stratificata orizzontalmente", che costituisce il vertice della società, c'è la grande massa dei contadini: un mondo di "piccole comunità" che non solo sono, nel loro insieme, culturalmente separate dall' *élite* (e ad essa inferiori perché illetterate) ma anche culturalmente differenziate l'una dall'altra,

perché portatrici di distinte tradizioni locali<sup>13</sup>.

Emerge così una configurazione socio-politica caratterizzata al tempo stesso dalla "centralizzazione del potere" e dalla "centralizzazione della conoscenza e della cultura", due elementi che delineano "la struttura tipica della società-stato agroletterata"<sup>14</sup>. In questo tipo di società una alfabetizzazione di massa è praticamente impossibile perché non ne esistono i mezzi<sup>15</sup>. Ma l'aspetto che a Gellner interessa sottolineare è che in un simile contesto "quasi tutto si oppone alla definizione delle unità politiche in termini di omogeneità culturale"<sup>16</sup>: in primo luogo la netta separazione alto/basso all'interno della società, cioè l'abisso culturale che separa l' *élite* detentrica della lingua scritta dalle comunità illetterate<sup>17</sup>; in secondo luogo gli "steccati culturali orizzontali" che separano le comunità illetterate l'una dall'altra<sup>18</sup>; infine il fatto che i gruppi locali, pur essendo portatori di specifiche identità culturali, non ne sono consapevoli; la loro specificità culturale non si trasforma quindi in identità etnica e tantomeno politica<sup>19</sup>. In sintesi nelle società agroletterate i confini culturali non coincidono con quelli politici ma delimitano ceti e comunità *all'interno* dello stato<sup>20</sup>.

Invece nella società industriale l' *élite* intellettuale "si universalizza" e "la cultura

<sup>11</sup> *Idem*, p. 11.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Idem*, p. 13.

<sup>14</sup> *Idem*, p. 12.

<sup>15</sup> *Idem*, p. 14.

<sup>16</sup> *Idem*, p. 15.

<sup>17</sup> *Idem*, p. 14.

<sup>18</sup> *Idem*, p. 15.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Idem*, p. 16.

superiore pervade l'intera società"<sup>21</sup>. Quali sono i processi che producono questa radicale trasformazione? Innanzitutto la rivoluzione scientifica, che plasma un nuovo modo di pensare che non concepisce più il mondo come una congerie di eventi incommensurabili, prodotti da cause qualitativamente diverse (magiche), ma come uno spazio "omogeneo", occupato da eventi e "fatti standardizzati e uniformi, soggetti a leggi universali" e interpretabili in termini logici<sup>22</sup>. Il nuovo mondo mentale è espresso in un linguaggio "unitario, neutro"<sup>23</sup> che supera la tradizionale opposizione fra lingua liturgica e lingue vernacolari. La rivoluzione concettuale si accompagna ad una rivoluzione sociale che crea collettività di individui atomizzati; fra la società di massa e l'universo mentale forgiato dalla scienza, cioè fra la comunità "anonima" composta da "uomini uniformi" e il mondo "dei fatti unificati e standardizzati" si istituisce un rapporto di rispecchiamento<sup>24</sup>.

Una trasformazione così profonda dell'universo cognitivo e di quello sociale ha inevitabilmente delle ripercussioni di vasta portata sull'organizzazione sociale del lavoro. Le differenze più vistose che emergono dal confronto fra le società agricole e quelle industriali sono indubbiamente la maggiore mobilità e la più complessa divisione del lavoro delle seconde<sup>25</sup>; Gellner però punta il dito su una differenza "più sottile"<sup>26</sup>: le società agricole presentano

specializzazioni meno numerose ma "più distanti l'una dall'altra di quanto non lo siano" quelle delle società industriali. Infatti le attività artigianali sono caratterizzate spesso da una straordinaria perizia, "frutto di un'intera vita di addestramento"<sup>27</sup>, esigono un patrimonio di conoscenze tenute gelosamente segrete e tramandate di padre in figlio o all'interno di una corporazione chiusa. Invece nelle società industriali le specializzazioni, pur essendo più numerose, sono meno distanti: "i loro segreti sono assai più vicini alla reciproca comprensibilità, i loro manuali hanno linguaggi che si sovrappongono [...] e il riaddestramento [...] non è un compito da far paura"<sup>28</sup>.

In sostanza Gellner opera una suddivisione all'interno della categoria durkheimiana della "solidarietà organica", tratto che il sociologo francese attribuiva sia all'organizzazione del lavoro delle civiltà pre-industriali che a quella delle società industriali. Il diverso tipo di specializzazione lavorativa che le seconde presentano rispetto alle prime sarebbe dovuto al fatto che "l'istruzione nella società pre-industriale è [...] *generale*" e precede le specializzazioni<sup>29</sup>. Per quanto la società industriale sia "la società più altamente specializzata che sia mai esistita [...] il suo sistema educativo è indiscutibilmente il *meno* specializzato, il più universalmente standardizzato che sia mai esistito. Lo stesso tipo di istruzione è dato a tutti i bambini e

---

<sup>21</sup> *Idem*, pp. 21-22.

<sup>22</sup> *Idem*, pp. 26-27.

<sup>23</sup> *Idem*, pp. 25-26.

<sup>24</sup> *Idem*, p. 26.

<sup>25</sup> *Idem*, p. 30.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Idem*, p. 31.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

gli adolescenti fino ad un'età straordinariamente tarda" e le scuole di specializzazione si collocano "solo alla fine del processo educativo"<sup>30</sup>.

Sembra un paradosso, ma in realtà la presenza di un sistema educativo universale "standardizzato e non specializzato" è un "fondamento necessario" della società industriale, la cui struttura è simile a quella di un esercito. Infatti "un esercito moderno sottopone le proprie reclute ad un comune addestramento generale nel corso del quale devono acquisire e interiorizzare il linguaggio fondamentale, il rituale e le tecniche comuni all'esercito nel suo complesso, e solo successivamente le sottopone ad un addestramento più specifico"; analogamente una società moderna "impartisce a tutte le proprie reclute un addestramento prolungato" basato su alcuni "requisiti comuni: leggere, scrivere, far di conto, attitudine al lavoro e al vivere sociale, familiarità con i fondamentali compiti tecnici e sociali"<sup>31</sup>. Tutto ciò costituisce un "addestramento di base" al quale vengono poi "sovrapposte capacità specifiche"<sup>32</sup>.

L'addestramento di base viene assicurato da istituzioni educative centralizzate, che forniscono un'istruzione comune a tutti i membri della società. Ciò significa che nelle società industriali non esiste più l'*élite* letterata tipica delle società agricole perché tutti sono letterati<sup>33</sup>. A generare la necessità di istruzione generalizzata sono alcuni aspetti specifici dell'organiz-

zazione del lavoro: la mobilità occupazionale (che esige una base educativa su cui innestare l'addestramento indispensabile alla riqualificazione del lavoro) e il contenuto delle attività professionali, che non consiste più "nella manipolazione di cose ma di informazioni"<sup>34</sup>. Le trasformazioni del sistema produttivo fanno sì che "il numero di lavoratori che devono applicare direttamente la forza fisica agli oggetti naturali sia in costante diminuzione. La maggioranza dei lavori comporta il controllo di bottoni, interruttori, leve che devono essere capiti e che si possono spiegare con un linguaggio standard. Per la prima volta nella storia umana comunicazioni precise diventano importanti e di impiego generale e diffuso"<sup>35</sup>. La comunicazione - osserva Gellner - è diventata il fattore decisivo nell'organizzazione del lavoro: si comunica costantemente e "la comunicazione deve essere esplicita, chiara, impersonale"<sup>36</sup>.

Le istituzioni educative deputate al compito di istruire la totalità della popolazione hanno una dimensione e un costo sostenibili solo da una struttura poderosa come quella dello stato, il quale si accolla questo compito perché nella società moderna il monopolio dell'istruzione è diventato uno strumento fondamentale per la gestione e il controllo del potere<sup>37</sup>.

È a questo punto dell'argomentazione di Gellner che comincia a delinearsi la natura del nesso che lega la nazione (e il nazionalismo) allo stato e, al tempo stesso, pren-

<sup>30</sup> *Idem*, pp. 31-32.

<sup>31</sup> *Idem*, p. 32.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Idem*, pp. 36-37.

<sup>34</sup> *Idem*, p. 38.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Idem*, p. 41.

<sup>37</sup> *Idem*, p. 43.

de corpo la risposta al quesito: in quali stati sorge il nazionalismo e perché? La tesi di Gellner è, in sintesi, la seguente:

a) la società industriale, basata su un sistema produttivo ad alto tasso di tecnologia, crea un'organizzazione del lavoro che impone mobilità occupazionale e qualifiche basate sulla capacità di comunicare in un linguaggio preciso e standardizzato;

b) per funzionare, questo sistema produttivo ha bisogno di un'istruzione di massa di alto livello, cioè di un sistema educativo capace di fornire a tutti i cittadini di uno stato la stessa istruzione di base;

c) l'omogeneità culturale che così si determina *entro i confini di uno stato* crea un forte senso di identità culturale collettiva: tutti i cittadini sentono di condividere la medesima cultura e sono indotti a identificare la cultura comune con lo stato di cui sono membri;

d) il nazionalismo consiste in questa identificazione fra stato e cultura<sup>38</sup>.

Già altri studiosi avevano messo in evidenza che l'omogeneità culturale entro i confini di uno stato è un tratto distintivo del nazionalismo, ma la tesi di Gellner presenta una novità che consiste nel tipo di rapporto che viene istituito fra i due fenomeni: "non è il nazionalismo a imporre l'omogeneità" ma, al contrario, è l'omogeneità culturale a generare il nazionalismo<sup>39</sup>.

Individuata la matrice del nazionalismo e chiarito il suo rapporto con lo stato, Gellner passa ad esaminarne gli sviluppi storici. Il fatto che il nazionalismo sia un ef-

fetto (mediato) della Rivoluzione industriale non significa, secondo Gellner, che la storia politica dei due secoli successivi a questa grande trasformazione (il XIX e il XX) ne sia stata completamente dominata; al contrario, il nazionalismo avrebbe rivelato un'intrinseca "debolezza"<sup>40</sup>, evidenziata dal fatto che "il numero dei potenziali nazionalismi che, per così dire, hanno tralasciato di abbaiare è di gran lunga maggiore di quello dei nazionalismi che hanno abbaiato"<sup>41</sup>.

Questa valutazione quantitativa si basa sul presupposto che il numero delle culture umane (calcolabile in base al numero delle lingue parlate, che sono approssimativamente ottomila) è di gran lunga superiore a quello degli stati esistenti (circa duecento). Ne consegue che il numero delle culture che si sono date (o aspirano a darsi) un'organizzazione statale, e quindi hanno dato vita a "nazionalismi effettivi" (perché - come si è detto - per Gellner è l'identificazione di una cultura con uno stato a produrre nazionalismo) è molto inferiore a quello delle culture che non hanno manifestato questa aspirazione, cioè al numero dei nazionalismi "potenziali"<sup>42</sup>.

Ciò significa - conclude Gellner - che la spinta a identificare una cultura con uno stato "non è, dopo tutto, così potente"<sup>43</sup>: non tutti i gruppi che sono potenzialmente nazioni tentano di diventare tali a tutti gli effetti. Questa drastica selezione sarebbe una conseguenza della natura stessa del nazionalismo, che consiste nell'identificazione di una cultura con uno stato, ma di

---

<sup>38</sup> *Idem*, p. 44.

<sup>39</sup> *Idem*, p. 45.

<sup>40</sup> *Idem*, p. 50.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Idem*, p. 52.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

una cultura particolare, generata da “una nuova forma di organizzazione sociale”<sup>44</sup>. Le culture preesistenti agli stati moderni “sono troppe”<sup>45</sup> e quindi solo alcune di esse possono essere selezionate e “utilizzate”.

Una delle implicazioni più significative di questa tesi è il rovesciamento del rapporto tradizionale fra i concetti di nazione e nazionalismo. Il senso comune e l'ideologia nazionalista presentano le nazioni come logicamente e storicamente anteriori al nazionalismo, come realtà oggettive, “cose” che “sono lì”<sup>46</sup>, mentre il nazionalismo sarebbe un movimento politico che sorge per “risvegliarle” e guidarle al conseguimento del loro obiettivo principale: farsi stato<sup>47</sup>. Per Gellner, invece, la nazione non è un'entità preesistente al nazionalismo, ma solo “un mito”<sup>48</sup> generato dall'ideologia nazionalista, interessata a presentare se stessa come l'effetto del risveglio di queste entità.

Gellner dunque ribalta la tesi secondo cui la nazione è la causa e il nazionalismo è l'effetto, e identifica il nazionalismo come origine e matrice delle nazioni. L'ideologia nazionalista - egli afferma - raffigura “le nazioni come i mattoni di cui è costruita l'umanità”, come “un ordinamento naturale e universale della vita politica”<sup>49</sup>, mentre in realtà le nazioni sono meri costrutti ideologici. Quel che esiste davvero sono “le culture” e “le unità politiche”, ed è il loro incontro che innesca il processo

il cui esito è “la cristallizzazione di nuove unità”<sup>50</sup>: “culture omogenee, standardizzate, sostenute dal potere politico dello stato”, culture la cui riproduzione è “garantita dalle istituzioni educative”<sup>51</sup> create e finanziate dallo stato. Questo “campo” culturale è il terreno di coltura in cui si sviluppa la percezione collettiva di un'identità comune: il nazionalismo, che a sua volta “immagina” la nazione, la ipostatizza e la proietta nel passato, raffigurandola come un'entità preesistente, dotata di antiche tradizioni che il nazionalismo stesso ha ricreato o inventato, facendo “rivivere lingue morte” o “ripristinando fittizie purezze primigenie”<sup>52</sup>.

Per quanto possa sembrare paradossale, dunque, il nazionalismo, fenomeno tipicamente moderno la cui apparizione è resa possibile solo dalla “diffusione di una lingua standardizzata” e dal “consolidamento di una società di massa impersonale, anonima, composta da individui atomizzati”, si presenta come custode e difensore di una tradizione arcaica, rurale, pre-moderna e pre-industriale<sup>53</sup>.

Questa interpretazione del nazionalismo lascia tuttavia aperto un problema: se le nazioni sono generate dai nazionalismi, generati a loro volta dall'esigenza di omogeneità culturale espressa dall'assetto sociale nato con la Rivoluzione industriale, se in sostanza alla radice di questo processo vi è una spinta in direzione dell'omo-

<sup>44</sup> *Idem*, p. 55.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Idem*, p. 56.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Idem*, p. 63.

<sup>52</sup> *Idem*, p. 64.

<sup>53</sup> *Idem*, pp. 65-66.

logazione culturale, perché il suo esito è una molteplicità di stati-nazione e non un unico sistema mondiale sovra-nazionale? Quello che potrebbe sembrare lo sbocco più logico, dato che la Rivoluzione industriale è un processo che ha investito l'intero pianeta<sup>54</sup>, è stato però impedito dalla lentezza con cui la Rivoluzione industriale si è espansa, raggiungendo le diverse parti del mondo in momenti e con modalità diverse e ottenendo così il risultato di dividere "l'umanità in gruppi rivali"<sup>55</sup>.

In conclusione, se il nazionalismo è "un effetto" (non certo l'unico) dello sviluppo della società industriale<sup>56</sup>, e dunque il prodotto di un processo storico dotato di una precisa localizzazione spaziale e temporale, ne consegue che non ha nulla a che vedere con l'etnicità, che invece è un fenomeno universale. Mentre per altri nazionalismo ed etnicità sono praticamente sinonimi (è, ad esempio, la tesi sostenuta da W. Connor), o comunque legati da un rapporto di trasformazione storica (A. Smith), Gellner non individua alcun nesso fra queste due forme di identità collettiva e ritiene di poter identificare i tratti distintivi del nazionalismo in uno specifico rapporto fra cultura e stato, un rapporto che nasce, si sviluppa e si espande solo nel contesto della società industriale.

### **Nazionalismo come manufatto culturale**

Analogamente a Gellner, anche Anderson sostiene l'assenza di connessioni fra l'etnicità e i processi che hanno portato al-

la nascita dei nazionalismi. Pur ricorrendo ad argomentazioni diverse, Anderson concorda con Gellner su un punto fondamentale: il legame fra il nazionalismo e le profonde trasformazioni culturali, sociali e politiche che hanno segnato la storia del mondo occidentale nei secoli XIX e XX. Il nazionalismo è quindi, a differenza dell'etnicità, un fenomeno dotato di precise coordinate spaziali e temporali, indissolubilmente legato a quella che i sociologi definiscono "modernità", di cui sarebbe uno dei frutti principali. La negazione di un qualsiasi rapporto fra nazionalismo ed etnicità resta però implicita nell'argomentazione di Anderson, mentre è del tutto esplicita in Gellner, che contrappone al nazionalismo, fenomeno moderno, tipico della società industriale, un'etnicità intesa come tratto peculiare delle società arcaiche, agricole, pre-industriali.

Con Gellner Anderson condivide anche la convinzione che le nazioni siano costrutti culturali: per Gellner si tratta di "miti"<sup>57</sup> generati dall'ideologia nazionalista; per Anderson la nazione è "una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente limitata e sovrana"<sup>58</sup>. In questa definizione, che si ispira, per ammissione dello stesso Anderson, a quanto Seton-Watson scrive in "Nations and States" ("una nazione esiste quando un numero significativo di persone all'interno di una comunità si considera come costituenti una nazione o agisce come se ne avesse costituita una"<sup>59</sup>), l'accento cade sul carattere *immaginario* della nazione. Per Ander-

<sup>54</sup> *Idem*, p. 59.

<sup>55</sup> *Idem*, p. 60.

<sup>56</sup> *Idem*, p. 47.

<sup>57</sup> *Idem*, p. 56.

<sup>58</sup> B. ANDERSON, *op. cit.*, p. 25.

<sup>59</sup> HUGH SETON-WATSON, *Nations and States. An Inquiry into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1977, p. 5.

son la nazione è immaginata “in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare”, e tuttavia condividono “l’immagine” di essere una “comunità”<sup>60</sup>. In questa rappresentazione collettiva la nazione appare (necessariamente) come limitata e sovrana; limitata “in quanto persino la più grande [...] ha comunque confini finiti, oltre i quali si estendono altre nazioni”<sup>61</sup>; sovrana perché l’idea di nazione si è sviluppata nel periodo in cui “l’Illuminismo e le rivoluzioni distruggevano la legittimità del regno dinastico e del regno divino”<sup>62</sup>.

Per Anderson dunque la nazione, la nazionalità, il nazionalismo sono innanzitutto “manufatti culturali”<sup>63</sup> e, in secondo luogo, l’esito di un processo storico<sup>64</sup>, un processo che ha precise coordinate spaziali e temporali, in quanto si sviluppa nelle Americhe alla fine del XVIII secolo. Tuttavia questi manufatti culturali hanno dimostrato notevole capacità di adattamento ad altri contesti, ad altri “terreni sociali”<sup>65</sup>, dando luogo a una serie di varianti locali.

Prima di prendere in esame la natura del processo storico che avrebbe generato le prime forme di nazionalismo nel XVIII secolo e le sue incarnazioni successive nei secoli XIX e XX, è però necessario soffermarsi su quelle che, secondo Anderson,

sono le grandi trasformazioni politiche e culturali che, nel corso dell’Età moderna, preparano il terreno allo sviluppo del nazionalismo. Egli osserva innanzitutto che “l’immaginario nazionalista” è profondamente toccato dai temi “della morte e dell’immortalità”, come dimostra lo straordinario valore simbolico che hanno, per i nazionalismi, le tombe del milite ignoto; questa caratteristica segnala “l’affinità” dell’immaginario nazionalista con “l’immaginario religioso”, un’affinità che “non è assolutamente casuale”<sup>66</sup>.

Anderson sottolinea il fatto che le religioni prestano un’attenzione particolare alla morte, alla “contingenza della vita” e alla posizione dell’uomo nel cosmo, una scelta che egli ritiene di poter spiegare facendo propria la tesi formulata da Malinowski (e ripresa da numerosi antropologi, fra cui Geertz), secondo cui le religioni svolgono una funzione psicologica. Tale funzione consisterebbe nel dare senso alle sofferenze umane. Geertz, ad esempio, sostiene che la religione consente di formulare “concetti di ordine generale dell’esistenza”<sup>67</sup>, i quali fanno del dolore fisico, della sofferenza, del lutto “qualcosa di sopportabile e di sostenibile”<sup>68</sup>.

Poiché non è questa la sede per discutere questa tesi, ci si deve limitare a segnalare che si presta a numerose e sostanziali obiezioni; in primo luogo appare evidente

<sup>60</sup> B. ANDERSON, *op. cit.*, p. 25.

<sup>61</sup> *Idem*, p. 26.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Idem*, p. 232.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Idem*, p. 24.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> CLIFFORD GEERTZ, *Interpretazioni di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 141; ed. orig. *Local Knowledge. Further Essays in Interpretative Anthropology*, New York, Basic Books, 1983.

<sup>68</sup> *Idem*, p. 157.

l'inammissibilità del ricorso a sentimenti universali per rendere conto della molteplicità di significati che i riti religiosi assumono nei diversi contesti culturali. Inoltre la complessità di molti rituali appare del tutto sproporzionata alla funzione che Geertz e Anderson vogliono attribuire loro: operare una catarsi di stati emotivi individuali. Un ulteriore elemento di debolezza della teoria della religione come risposta alle angosce esistenziali è stato individuato da Radcliffe-Brown, il quale osserva giustamente che molte attività rituali non solo non placano le sofferenze, ma anzi le producono, generando ansie, paura, tensione. In realtà il rapporto delle pratiche religiose con la sfera emotiva è ancora più complesso perché non solo esistono riti che non rappresentano una risposta all'angoscia provata dagli uomini di fronte all'ignoto, all'inesplicabile, alla morte e ad altri eventi traumatici e che invece generano stress, ma ne esistono altri che suscitano gioia, euforia, senso di coesione e solidarietà, e altri ancora del tutto privi di ogni connotazione emotiva. In sostanza il rapporto dei riti religiosi con la sfera psicologica copre l'intera gamma degli stati emotivi.

Ma torniamo alla tesi di Anderson, che individua una sostanziale affinità fra l'immaginario nazionalista e quello religioso in quanto entrambi prestano un'attenzione particolare ai temi della morte e dell'immortalità. Secondo Anderson, tuttavia, vi sarebbe anche una connessione storico-

cronologica fra religione e nazionalismo perché "il crepuscolo del pensiero religioso"<sup>69</sup>, causato nel XVIII secolo "dalle esplorazioni del mondo non europeo", che "allargarono gli orizzonti geografici e culturali"<sup>70</sup> relativizzando la fede, e dall'invenzione della stampa, che favorì lo sviluppo dei volgari a danno del linguaggio sacro<sup>71</sup>, coincise con "l'alba del nazionalismo"<sup>72</sup>.

Anderson sembra dunque suggerire che il nazionalismo svolge una funzione vicaria nei confronti della religione, assumendone la funzione di rassicurazione psicologica quando questa comincia a declinare. Egli tuttavia nega di voler proporre un rapporto di causalità fra tramonto della fede e apparizione del nazionalismo, e sostiene invece di voler interpretare il nazionalismo non semplicemente come un'ideologia politica, bensì come un sistema culturale analogo alla religione<sup>73</sup>.

Nonostante questa precisazione, resta il fatto che l'analisi di Anderson delinea un processo di trasformazione in senso laico della fede: il nazionalismo sarebbe, in questa prospettiva, una specie di moderna religione secolare che, grazie a quello specifico costruito culturale che è l'idea di nazione, dà senso alla casualità, rendendo significativo ciò che è meramente contingente<sup>74</sup>. Il meccanismo a cui il nazionalismo ricorre è essenzialmente lo stesso utilizzato dalla fede: se questa fornisce un significato alla cieca casualità della soffe-

---

<sup>69</sup> B. ANDERSON, *op. cit.*, p. 29.

<sup>70</sup> ERICH AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1956, p. 282; ed. orig. *Darstelle Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Francke, Bern, 1946, citato in B. ANDERSON, *op. cit.*, p. 33.

<sup>71</sup> B. ANDERSON, *op. cit.*, p. 34.

<sup>72</sup> *Idem*, p. 29.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

renza, della malattia, della morte, del lutto, legandola a un disegno trascendente e ad un destino ultraterreno, il nazionalismo dà senso alla casualità della nascita, al fatto accidentale di essere nato in un determinato paese, trasfigurando questo paese in nazione, cioè in un'entità perenne e dotata di un destino. Anderson cita in proposito le parole di Delnay: "è casuale che io sia nato francese, ma dopotutto la Francia è eterna".

Il declino della religione non è tuttavia l'unica trasformazione che prelude allo sviluppo del nazionalismo. Infatti vi è un'altra istituzione plurisecolare che entra in crisi nel corso dell'Età moderna, preparando il terreno, con la propria scomparsa, all'avvento del nazionalismo: il regno dinastico. Il regno dinastico era dotato di una struttura istituzionale radicalmente diversa da quella dello stato moderno: "la sua legittimità derivava dalla divinità, non dai popoli" e "i [suoi] confini erano porosi e indistinti"<sup>75</sup>; invece in uno stato moderno il centro del potere non ha un'investitura divina, la sovranità risiede nel popolo e si estende in modo "rigido, pieno e uniforme su ogni centimetro quadrato di un territorio legalmente demarcato"<sup>76</sup>. Il declino del regno dinastico inizia - secondo Anderson<sup>77</sup> - nel Seicento per proseguire poi inarrestabile fino al suo esito definitivo: il crollo dei grandi imperi nel corso della prima guerra mondiale.

Oltre al tramonto delle religioni e dei regni dinastici vi sarebbe poi un terzo fattore da prendere in considerazione per completare il quadro entro cui si rende possibile la comparsa del moderno nazionalismo: "un mutamento nel modo di percepire il mondo"<sup>78</sup> causato dallo sviluppo della scienza, che genera la nuova idea di "sincronia in un tempo vuoto e omogeneo"<sup>79</sup>. Come Gellner, dunque, anche Anderson individua nello sviluppo della scienza moderna una delle matrici del nazionalismo; tuttavia, a differenza di Gellner, non evidenzia come tratto peculiare della rivoluzione scientifica la standardizzazione delle cause ma la trasformazione della concezione del tempo.

La nuova nozione della "simultaneità" si radica nel senso comune e diventa l'elemento portante della "struttura di due forme di rappresentazione che cominciano a svilupparsi nel Settecento, il romanzo e il giornale"<sup>80</sup>. Romanzo e giornale forniscono "gli strumenti per la rappresentazione"<sup>81</sup> di quella comunità immaginata che è la nazione perché sono proprio "la simultaneità, la sincronia, la coincidenza cronologica" dei suoi elementi costitutivi che rendono *pensabile* la comunità nazionale<sup>82</sup>. Infatti la matrice dell'immagine della nazione è "un organismo sociologico che si muove ordinatamente in un tempo vuoto e omogeneo"<sup>83</sup>. Ogni individuo che si sente membro di una nazione è immerso, o

<sup>75</sup> *Idem*, p. 35.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Idem*, p. 37.

<sup>78</sup> *Idem*, p. 38.

<sup>79</sup> *Idem*, p. 40.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> *Idem*, p. 41.

<sup>82</sup> *Idem*, p. 48.

<sup>83</sup> *Idem*, p. 41.

meglio si percepisce immerso in un “socio-paesaggio”, un “corpo collettivo”, una “comunità immaginata”<sup>84</sup> che *sembra* avere un carattere assolutamente reale e oggettivo, che “è già lì”<sup>85</sup>.

Delle due forme di rappresentazione (il romanzo e il giornale) che - come si è detto - forniscono gli strumenti per la diffusione dei modelli collettivi di pensiero descritti, è il secondo a dimostrarsi più efficace. Infatti più del romanzo il giornale lega eventi eterogenei e indipendenti, ponendoli in un rapporto di contiguità che suggerisce ai lettori l’idea di trovarsi di fronte non a fatti privi di qualsiasi rapporto ma a parti di un medesimo insieme; inoltre il lettore sa che il “consumo” del giornale è un evento che coinvolge simultaneamente innumerevoli individui; perciò “ogni partecipante al rito [della lettura mattutina del quotidiano] è [...] ben conscio che la cerimonia che sta praticando viene replicata da migliaia (o milioni) di altri, della cui esistenza è certo ma della cui identità non ha la minima idea”<sup>86</sup>.

I molteplici fattori fin qui analizzati (il declino delle religioni, la scomparsa degli stati dinastici, la trasformazione del modo di percepire il mondo) creano, nel loro insieme, le condizioni generali perché possano essere pensate delle comunità “orizzontali, laiche, trasversali rispetto al tem-

po”<sup>87</sup>; tuttavia lo stesso Anderson ammette che la nazione costituisce solo *una variante specifica* di questo tipo di comunità (immaginaria).

Perché allora proprio la nazione assume tanta importanza nei secoli XIX e XX<sup>88</sup>? In primo luogo a causa “dell’affermarsi del capitalismo”<sup>89</sup> che non solo trasformò il libro in un prodotto di massa (attraverso l’industria editoriale), ma favorì anche la diffusione di testi in volgare, che offrivano un mercato potenziale molto più vasto del latino<sup>90</sup>; in secondo luogo per l’affermarsi dei volgari come “strumento amministrativo” delle monarchie europee<sup>91</sup>; “l’elevazione del volgare a lingua del potere” contribuì a quel “declino della comunità immaginata della cristianità”<sup>92</sup> di cui si è già parlato in precedenza.

Questi due processi, sommando la loro azione a quella dei fattori già analizzati, avrebbero promosso lo sviluppo delle nazioni. Secondo Anderson quindi sarebbe stata la diffusione della stampa, la sua “esplosiva interazione” con il capitalismo e l’affermazione dei volgari come lingue scritte a “porre le basi per le coscienze nazionali”<sup>93</sup>. Ciò sarebbe avvenuto “in tre modi”<sup>94</sup>. Innanzitutto la trasformazione dei volgari in lingue scritte “creò un terreno comune di scambio e comunicazione al di sotto del latino e al di sopra dei dialetti”<sup>95</sup>;

<sup>84</sup> *Idem*, p. 47.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> *Idem*, p. 50.

<sup>87</sup> *Idem*, p. 53.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> *Idem*, p. 54.

<sup>91</sup> *Idem*, p. 56.

<sup>92</sup> *Idem*, p. 58.

<sup>93</sup> *Idem*, p. 59.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

i lettori, diventando consapevoli di appartenere ad un “campo linguistico” condiviso da “centinaia di migliaia, milioni di persone [...] formarono l’embrione della comunità immaginata nazionale”<sup>96</sup>. In secondo luogo “l’editoria diede nuova fissità alla lingua”, la cristallizzò o perlomeno “rallentò il tasso di cambiamento”<sup>97</sup> e quindi favorì l’idea di *permanenza* del campo linguistico (e della comunità immaginata che da esso scaturisce). In terzo luogo l’editoria favorì l’affermazione di alcuni dialetti volgari, quelli “più simili alle lingue scritte”<sup>98</sup>, fornendo così il nucleo costitutivo delle comunità immaginate.

L’azione dei molteplici processi fin qui descritti (processi “in gran parte inconsapevoli”<sup>99</sup>: il declino delle religioni, la scomparsa degli stati dinastici, la trasformazione del modo di percepire il mondo, lo sviluppo dell’industria editoriale, l’affermazione dei volgari come lingue scritte) crea - per Anderson - le condizioni preliminari alla nascita del nazionalismo.

Mentre la creazione di tali condizioni si protrae per secoli, la formazione dei primi stati-nazione avviene in tempi molto più brevi (e definibili in termini cronologici precisi), in quanto si verifica “fra il 1776 e il 1838”<sup>100</sup>. L’area in cui questi nuovi “manufatti politico-culturali” appaiono per la prima volta è il continente america-

no. Anderson infatti, a differenza di Gellner e di molti altri studiosi del nazionalismo, ne individua la matrice nei movimenti indipendentisti sorti nelle colonie americane (sia nella parte settentrionale che in quella meridionale dell’emisfero occidentale) nella seconda metà del XVIII secolo. Si tratta di movimenti composti da creoli, cioè da europei nati nelle Americhe, i quali “condividevano la lingua e l’origine con coloro che combattevano”, spagnoli e inglesi<sup>101</sup>. Inoltre erano capeggiati da “ricchi proprietari terrieri, alleati a mercanti e professionisti”<sup>102</sup>. Dunque da un lato non avevano quel carattere popolare che solitamente si attribuisce ai movimenti nazionalisti, anzi, erano espressione di “comunità ricche”<sup>103</sup>; dall’altro erano culturalmente omogenei alla madrepatria.

Anderson osserva che le cause della genesi dei movimenti indipendentisti americani vengono di solito identificate con il “controllo soffocante”<sup>104</sup> esercitato dalle capitali imperiali (Londra e Madrid), con il pesante prelievo fiscale a favore della madrepatria e con l’influsso dell’Illuminismo<sup>105</sup>. Anderson non ritiene tuttavia che tali fattori costituiscano, nel loro insieme, una spiegazione sufficiente della genesi dei movimenti nazionalisti e rileva, citando Masur<sup>106</sup>, che nell’America del Sud, “tra il Cinquecento e il Seicento”, tutte

<sup>96</sup> *Ibidem.*

<sup>97</sup> *Ibidem.*

<sup>98</sup> *Idem*, p. 60.

<sup>99</sup> *Ibidem.*

<sup>100</sup> *Idem*, p. 61.

<sup>101</sup> *Idem*, p. 63.

<sup>102</sup> *Ibidem.*

<sup>103</sup> *Idem*, p. 190.

<sup>104</sup> *Idem*, p. 65.

<sup>105</sup> *Idem*, p. 66.

<sup>106</sup> GERHARD MASUR, *Simón Bolívar*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1948, p. 678.

quelle che sarebbero poi diventate, dopo le guerre d'indipendenza, repubbliche sovrane, "erano state delle unità amministrative" tendenzialmente "autocentrate" e economicamente "separate"<sup>107</sup>.

All'epoca dello sviluppo dei movimenti nazionalisti esistevano dunque già da tempo unità economico-amministrative che, di per sé, non erano certo patrie (neppure potenziali) ma che finirono per essere concepite "come patrie"<sup>108</sup> grazie allo sviluppo di un consistente strato sociale formato dai creoli, esclusi, in quanto nati nel continente americano e dunque "per natura diversi e inferiori agli europei"<sup>109</sup>, dalla possibilità di accedere ai vertici della struttura burocratica imperiale<sup>110</sup>. Costretti a vegetare ai livelli medio-bassi dell'apparato amministrativo, i creoli svilupparono "una nuova coscienza" e trasformarono le province americane in "comunità immaginate"<sup>111</sup>.

Per quel che concerne le colonie inglesi nella parte settentrionale del continente americano, il fattore decisivo per lo sviluppo del "nazionalismo creolo"<sup>112</sup> sarebbe consistito non nella presenza di un ceto di funzionari insoddisfatti e frustrati, spinti dal rancore verso la madrepatria a cercare nuove forme di solidarietà locale, ma dalla diffusione della stampa e dal gran numero di giornali pubblicati nel corso del XVIII secolo. I giornali infatti avrebbero,

come si è detto, la capacità di legare eventi eterogenei, istituendo fra loro un rapporto di contiguità che suggerisce ai lettori di trovarsi di fronte a parti del medesimo "insieme", cioè una comunità immaginata di cui i lettori stessi sarebbero parte<sup>113</sup>.

Il nazionalismo nacque quindi - secondo Anderson - nel continente americano fra la fine del XVIII secolo e i primi due decenni del XIX. A questa fase iniziale seguì poi, fra il 1820 e il 1920, la fase dei nazionalismi europei<sup>114</sup>, i quali, pur essendo lo sviluppo dei nazionalismi d'oltreoceano, che costituivano un modello a cui ispirarsi, presentavano rispetto ad essi una significativa differenza<sup>115</sup>: il ricorso alla lingua come fattore di autoidentificazione.

Sono dunque due gli aspetti rilevanti dei nazionalismi europei dell'Ottocento: l'utilizzazione dei movimenti indipendentisti creoli come modello, e l'uso in chiave nazionalista delle lingue. Il fatto che nei primi decenni del XIX secolo la Rivoluzione americana del 1776 (insieme a quella francese del 1789) venisse assunta come "precedente e modello"<sup>116</sup> significa che già allora era maturata la capacità di "concepire il nazionalismo *genealogicamente*, come espressione di una tradizione storica di continuità sociale"<sup>117</sup>.

L'uso della lingua in chiave nazionalista rimanda invece alla specifica natura dei modelli autorappresentativi elaborati dai

---

<sup>107</sup> B. ANDERSON, *op. cit.*, p. 68.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Idem*, p. 75.

<sup>110</sup> *Idem*, p. 71.

<sup>111</sup> *Idem*, p. 78.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> *Idem*, p. 50.

<sup>114</sup> *Idem*, p. 79.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> *Idem*, p. 193.

<sup>117</sup> *Idem*, p. 194.

movimenti nazionalisti, i quali tendono a proiettare fuori di sé l'immagine della nazione, finendo così per percepirla come qualcosa che si trova nella realtà. Da questa specifica modalità autorappresentativa scaturisce il mito di fondazione dei nazionalismi europei ottocenteschi: il movimento nazionalista troverebbe la nazione addormentata e inconsapevole di sé e la risveglierebbe dal suo lungo sonno<sup>118</sup>. L'immagine del "lungo sonno" consente di proiettare la nazione nel passato, il che spiega l'importanza che assume, per i nazionalisti europei, il richiamo alle tradizioni, al "retaggio comune" e, in primo luogo, alla lingua<sup>119</sup>. Invece per i primi nazionalisti americani (i creoli), che condividevano la lingua (spagnolo o inglese) e la cultura con la madrepatria, il tentativo di saldare lingua e nazionalismo avrebbe incontrato "ostacoli insormontabili"<sup>120</sup>.

L'attenzione per le lingue fu favorita, nel corso del XIX secolo, anche dallo sviluppo della filologia, una disciplina che, alimentando la convinzione che ogni lingua sia "degnata di studio e ammirazione"<sup>121</sup>, stimolò il processo di autoidentificazione nelle comunità linguistiche. Dalla coscienza di essere una comunità di parlanti alla scoperta di potersi pensare anche come comunità politica *in fieri* il passo fu breve: l'acquisizione della consapevolezza di possedere una lingua dotata di dignità let-

teraria (nonché veicolo di un patrimonio folclorico) fu la premessa allo sviluppo di movimenti nazionalisti in Grecia (contro il dominio ottomano), in Ungheria (contro l'egemonia tedesca nell'ambito dell'impero asburgico), in Ucraina e Finlandia (contro il centralismo zarista), in Norvegia (contro il dominio danese)<sup>122</sup>.

Naturalmente la consapevolezza di appartenere ad una comunità linguistica (e potenzialmente anche politica) non poteva svilupparsi che negli strati sociali che avevano accesso ai testi scritti, cioè nella porzione alfabetizzata della popolazione: "nobili e proprietari terrieri, cortigiani ed ecclesiastici, ceti medi ascendenti, funzionari, professionisti, borghesia commerciale e industriale"<sup>123</sup>. L'espansione di questi ceti nel corso dell'Ottocento, allargando la platea dei lettori sensibili all'idea di appartenere ad una comunità linguistica "nazionale"<sup>124</sup>, rappresentò uno stimolo ulteriore allo sviluppo dei movimenti nazionalisti.

Giustamente Anderson sottolinea la differenza fra la coesione di natura linguistica propria delle classi dominanti borghesi europee della seconda metà dell'Ottocento e la coesione delle classi dominanti preborghesi, basata su "legami di sangue, clientele e fedeltà personali"<sup>125</sup>. Se "una nobiltà analfabeta poteva agire come una nobiltà [...] una borghesia analfabeta non

<sup>118</sup> Va rilevata l'analogia fra questo passo di Anderson e quanto scrive Gellner (*op. cit.*, p. 55): "la più illusoria pretesa dell'ideologo nazionalista è che le nazioni siano lì, in attesa soltanto di essere risvegliate [...] dal loro deplorabile sonno ad opera del 'risvegliatore' nazionalista".

<sup>119</sup> B. ANDERSON, *op. cit.*, p. 194.

<sup>120</sup> *Idem*, p. 196.

<sup>121</sup> *Idem*, p. 82.

<sup>122</sup> *Idem*, pp. 83-84.

<sup>123</sup> *Idem*, p. 86.

<sup>124</sup> *Idem*, p. 87.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

era immaginabile” poiché la borghesia poteva rappresentarsi come comunità solo in termini astratti, e quindi solo con il tramite della “parola stampata”<sup>126</sup>. Mentre tutti i nobili di un regno medievale costituivano una comunità ristretta i cui membri si conoscevano di persona ed erano imparentati fra loro, le classi borghesi dell’Ottocento erano composte da decine di migliaia di individui ignoti l’uno all’altro; perciò “la borghesia fu la prima classe a raggiungere un senso di solidarietà su basi essenzialmente immaginate”<sup>127</sup>.

Nelle pagine precedenti è stato messo in evidenza il carattere evolutivo del modello elaborato da Anderson. Reciso ogni legame fra etnicità e nazionalismo, egli definisce quest’ultimo come il prodotto dell’azione convergente di diversi processi storici e lo scompone in una sequenza di fasi legate fra loro da rapporti complessi, non riducibili ad una relazione meccanica di causa-effetto. In particolare, essendo il nazionalismo - per Anderson - un fenomeno sostanzialmente mentale, risulta essenziale, in ogni fase del suo sviluppo, il ruolo svolto dalla componente autoriflessiva: ogni tipo di nazionalismo è un modo particolare di immaginare una comunità, è una rappresentazione che viene costruita a partire da quelle preesistenti, di cui ingloba e assimila aspetti o caratteristiche più o meno rilevanti.

Infatti il terzo tipo di nazionalismo, l’ufficial-nazionalismo, successivo a quello

americano-creolo e a quello europeo-popolare, “si sviluppa *dopo e in reazione* ai movimenti nazionali popolari proliferati in Europa a partire dal 1821”<sup>128</sup>. Nonostante questo particolare tipo di nazionalismo costituisse una reazione a quelli precedenti, ne assunse e fece proprio l’elemento fondamentale: l’uso politico dell’idea di identità nazionale.

Furono le grandi monarchie europee (l’Inghilterra, la Russia) a forgiare l’ufficial-nazionalismo per legittimarsi, per “naturalizzare” il potere dinastico e dunque assicurarne meglio “il mantenimento”<sup>129</sup>. La natura “ufficiale” di questo nazionalismo, che venne costruito in primo luogo tramite un’omogeneizzazione linguistica forzata delle province periferiche o delle colonie (l’Inghilterra anglicizzò l’India, mentre l’impero zarista russificò Polonia, Georgia e paesi baltici), discendeva dal fatto di essere “creato direttamente dallo Stato per servire i propri interessi”<sup>130</sup>.

Dopo la prima guerra mondiale e il crollo dei grandi imperi, si sviluppa la quarta fase del nazionalismo, che coincide con l’affermazione e la progressiva diffusione dello stato-nazione<sup>131</sup>. Questo nuovo tipo di stato, la cui espansione “raggiunge il suo apice dopo il cataclisma della II Guerra Mondiale”<sup>132</sup>, può essere compreso solo se situato nella sequenza elaborata da Anderson<sup>133</sup> perché si configura come una sintesi di elementi propri delle tre fasi precedenti (nazionalismo creolo, nazionalismo

---

<sup>126</sup> *Ibidem.*

<sup>127</sup> *Ibidem.*

<sup>128</sup> *Idem*, p. 96.

<sup>129</sup> *Idem*, p. 95.

<sup>130</sup> *Ibidem.*

<sup>131</sup> *Idem*, p. 119.

<sup>132</sup> *Ibidem.*

<sup>133</sup> *Ibidem.*

popolare, ufficial-nazionalismo). Se infatti da un lato “molti dei nuovi Stati-nazione (soprattutto non-europei) adottarono come lingue di Stato idiomi europei”, imitando così la forma originaria di nazionalismo (quello creolo)<sup>134</sup>, dall’altro “presero [...] dal nazionalismo europeo il suo ardente populismo e dall’ufficial-nazionalismo la

sua politica” di omogeneizzazione linguistica<sup>135</sup>.

Il risultato di questa sintesi è duplice: “un entusiasmo nazionalista genuino e popolare” si mescola ad “un’ideologia [...] instillata machiavellicamente attraverso i mass-media, il sistema scolastico, i regolamenti amministrativi”<sup>136</sup>. I nazionalismi

<sup>134</sup> Anderson individua un’ulteriore analogia fra i nazionalismi extra-europei del Novecento e quelli creoli della fine del Settecento: “l’isomorfismo fra l’estensione territoriale di ogni nazionalismo e quello della precedente unità amministrativa imperiale” (*op. cit.*, p.120). Anche la situazione sociale in cui matura e cresce la coscienza nazionalista è sostanzialmente simile: come nelle colonie spagnole in America, così nelle colonie francesi e britanniche in Africa e in Asia i funzionari indigeni vengono istruiti nelle metropoli per poi tornare nel paese d’origine e lì proseguire la propria carriera senza poter aspirare ad altro che un incarico elevato *in loco*; l’incontro con i colleghi che si trovano nelle stesse condizioni sviluppa in questi funzionari un “senso di comunità” che produce la lenta “trasformazione [...] dello Stato coloniale in Stato-nazione” (*ibidem*). Il fatto, già sottolineato, che i nuovi stati afroasiatici abbiano adottato le lingue degli ex dominatori si spiega proprio alla luce del “ruolo centrale svolto dagli intellettuali indigeni nel processo di sviluppo del nazionalismo” (*idem*, p. 121): fu infatti il loro bilinguismo che “rese possibile l’accesso [...] alla cultura occidentale [...] e in particolare ai modelli del nazionalismo” da essa prodotti nell’Ottocento (*idem*, p. 122).

<sup>135</sup> *Ibidem*.

Nella seconda edizione di *Comunità immaginate* Anderson modifica l’ipotesi originaria secondo cui l’ufficial-nazionalismo degli stati asiatici e africani approdati all’indipendenza nella seconda metà del Novecento “sarebbe stato modellato direttamente su quello degli Stati dinastici europei dell’Ottocento” e ne attribuisce invece l’origine alle specifiche caratteristiche del potere coloniale, in particolare a tre istituzioni che lo caratterizzano: “il censimento, la carta geografica e il museo” (*idem*, p. 165). I censimenti avrebbero contribuito in modo determinante a radicare negli indigeni la convinzione di possedere un’identità “razziale” specifica (*idem*, p. 166). Le mappe avrebbero introdotto una concezione del confine come linea continua che demarca “una sovranità esclusiva” (*idem*, p. 173); lo spazio delimitato da tale linea (la colonia) appare nelle mappe come una superficie di colore omogeneo, cromaticamente distinta dai territori governati da altre potenze, dunque come un’unità territoriale pensabile anche in termini politici (*idem*, p. 19; v. anche T. H. ERIKSEN, *op. cit.*, p. 106). Trasformata in logo, la mappa “si radicò nell’immaginario popolare, divenendo presto un potente simbolo per il nascente nazionalismo anticoloniale” (B. ANDERSON, *op. cit.*, p. 176). Inoltre le mappe storiche, proiettando nel passato realtà geopolitiche moderne, avrebbero fornito loro una potente legittimazione (*idem*, p. 175). Il museo, presentando il passato in funzione del presente, disponendo cioè i reperti in una sequenza cronologica destinata a suggerire un’evoluzione, un processo culminante nell’apparizione dello stato nazionale, svolge una funzione analoga. Esempio è il caso del museo nazionale di Giacarta, che ospita, nella sala che accoglie i reperti etnografici delle culture dell’arcipelago indonesiano, una gigantesca “mappa” del Majapahit (l’ultimo grande regno induista nella storia dell’arcipelago), i cui confini sono arbitrariamente (ma significativamente) fatti coincidere con quelli dell’attuale stato indonesiano.

<sup>136</sup> *Idem*, p. 119.

(soprattutto extra-europei) del Novecento, in sostanza, attingono ai modelli precedenti “copiandoli, adottandoli”<sup>137</sup>, miscelandone gli ingredienti in proporzioni diverse da caso a caso.

## **Conclusione**

Come è stato già sottolineato, la posizione di Anderson (così come quella di Gellner) in merito al rapporto fra etnicità e nazionalismo si caratterizza per una netta distinzione fra i due fenomeni. A differenza di coloro che individuano una sostanziale identità (come Connor), o almeno un rapporto di continuità storica (come Smith) fra le identità etniche e i movimenti nazionalisti, Anderson e Gellner elaborano interpretazioni del nazionalismo che non includono alcun attributo etnico e che invece sottolineano il suo legame con uno specifico processo storico: la trasformazione della società occidentale nel corso degli ultimi due secoli.

I modelli di Anderson e Gellner presentano però differenze significative, soprattutto per quel che concerne l'identificazione delle cause dello sviluppo del nazionalismo: se Gellner pone l'accento sulla rilevanza della rivoluzione scientifica e dell'industrializzazione, Anderson mette in primo piano alcuni aspetti culturali (il tramonto della religione, la diffusione della stampa) e politici (il crollo degli imperi dinastici) della storia occidentale moderna.

Un elemento di convergenza fra i due studiosi è costituito dal fatto che entrambi identificano diversi tipi di nazionalismo, ma mentre Gellner ne propone una classificazione ottenuta “elaborando le varie

combinazioni possibili dei due principali fattori che entrano nella formazione della società moderna”<sup>138</sup>: il potere e l'accesso all'istruzione, Anderson traccia tra le varianti del nazionalismo connessioni storico-evolutive: ogni variante riprende, sviluppa o trasforma elementi costitutivi delle varianti precedenti. In tal modo Anderson individua ricorrenze e analogie significative fra i nazionalismi extra-europei contemporanei (post coloniali) e i nazionalismi americani ed europei dei secoli XVIII e XIX. La sua analisi del processo evolutivo - come si è detto - si ferma però alla fase dello stato-nazione emerso nella seconda metà del XX secolo nei paesi afroasiatici e non si estende ai movimenti nazionalisti sviluppatisi in Europa (sia in quella occidentale che in quella orientale) fra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta.

Tuttavia è possibile formulare un'interpretazione anche di questi fenomeni recenti attingendo proprio agli elementi di analisi forniti da Anderson per le varianti meno recenti del nazionalismo. Sulla base del suo modello, infatti, non è difficile ravvisare analogie significative fra il nazionalismo creolo, quello europeo della prima metà dell'Ottocento (si pensi in particolare all'Ungheria, alla Polonia e all'Italia) e i nazionalismi degli ultimi due decenni del Novecento. Un elemento comune è costituito dal ruolo rilevante svolto dalla crisi e dal declino di grandi organismi statuali: gli imperi coloniali (la Spagna nel XVIII secolo, gli imperi continentali (in particolare quello austro-ungarico) nel XIX secolo e, alla fine del XX secolo, l'Unione Sovietica. Ma se l'esplosione dei nazionalismi nell'Europa orientale è facilmente ri-

---

<sup>137</sup> *Idem*, p. 144.

<sup>138</sup> E. GELLNER, *op. cit.*, p. 101.

conducibile al collasso della superpotenza sovietica, è evidente che la fioritura dei nazionalismi occidentali (corso, bretone, scozzese, catalano, padano) ha un'altra causa: il declino (meno evidente del collasso dell'Urss) del ruolo politico ed economico degli stati nel contesto dei processi di globalizzazione.

Nell'uno e nell'altro caso, a Est come a Ovest, dunque, il declino del ruolo delle grandi unità politiche costituisce il fattore *strutturale* fondamentale dello sviluppo dei nazionalismi (i fattori *culturali*, cioè le condizioni di sviluppo di rappresentazioni collettive quali sono le "comunità immaginate", si collocano su un altro piano). Tale declino rappresenta una delle conseguenze più rilevanti dei processi di globalizzazione. Questo termine designa un insieme di trasformazioni indotte da una nuova fase dello sviluppo storico del capitalismo, trasformazioni complesse ma sostanzialmente riconducibili, nei loro aspetti più strettamente economici, alla crescita di gigantesche imprese transnazionali che, essendo dotate di immense risorse, e - come osserva Smith - "di sofisticate tecnologie, elevato livello di conoscenze, grandi capacità di pianificazione e investimento su larga scala e lunghi periodi", costituiscono "una minaccia reale per molti Stati"<sup>139</sup>.

La capacità di tenuta e di controllo interno degli stati medi e piccoli o di quelli economicamente più fragili si riduce considerevolmente nel nuovo contesto disegnato dai processi di globalizzazione, dall'integrazione mondiale dell'economia,

dalle capacità di intervento e investimento a livello planetario delle imprese transnazionali. La pressione esercitata dalle forze economiche sovranazionali sull'intelaiatura interna degli stati produce i suoi effetti più rilevanti lungo le loro linee di frattura interne: le aree più ricche, maggiormente sviluppate o dotate di maggiori risorse (si pensi ai Paesi baschi, alla Catalogna, alla Padania, alla Slovenia, alla Croazia, anche alla Scozia, in quanto detentriche potenziale delle risorse petrolifere del Mare del Nord) aspirano a sottrarsi al controllo politico-fiscale degli stati in cui sono incapsulate e ad assicurarsi, attraverso l'indipendenza, la possibilità di gestire autonomamente le proprie risorse e di negoziarne direttamente lo sfruttamento con le grandi multinazionali.

Non è dunque vero - come sostengono i teorici della "deprivazione relativa" - che i movimenti nazionalisti sorgono e si sviluppano nelle aree periferiche ed economicamente depresse degli stati e che i loro obiettivi politici si alimentano della protesta contro la discriminazione di cui sono vittime<sup>140</sup>. Al contrario - come sostiene Connor - i movimenti nazionalisti europei della seconda metà del XX secolo sono sorti in regioni caratterizzate da un tenore di vita più alto di quello degli stati in cui sono incluse. È vero che alcuni casi sembrano contraddire questa affermazione e avvalorare invece la tesi della deprivazione relativa: il Galles e la Bretagna possono infatti essere considerate aree periferiche relativamente depresse nel contesto dei rispettivi stati di appartenenza (Gran Breta-

<sup>139</sup> *Idem*, p. 39.

<sup>140</sup> Una critica radicale della teoria della "deprivazione relativa" si può trovare in WALKER CONNOR, *Etnonazionalismi. Quando e perché emergono le nazioni*, Bari, Dedalo, 1995, p. 218-243; ed. orig., *Ethnonationalism. The Quest for Understanding*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

gna e Francia). Tuttavia anche in queste situazioni le motivazioni politiche che sono alla base dello sviluppo dei movimenti nazionalisti si collocano nel quadro che abbiamo delineato: l'autonomia è considerata uno strumento indispensabile per trattare con il centro le competenze politiche e fiscali o per assicurarsi la gestione delle proprie risorse.

L'identità "etnica" sembra avere solo un ruolo di legittimazione ideologica *a posteriori* delle rivendicazioni politiche; lo dimostra il fatto che, sul piano culturale, i movimenti nazionalisti europei della seconda metà del XX secolo non presentano costanti significative. Il ricorso a specifici tratti culturali (quali la lingua o la religione) non sembra essere indispensabile al loro sviluppo; infatti l'elemento culturale utilizzato per la costruzione del modello autorappresentativo dell'identità nazionale varia da caso a caso, essendo costituito a volte dalla lingua (Paesi baschi, Catalogna), a volte dalla religione (Croazia); in altri casi, invece, non è stato possibile ricorrere ad uno di questi due tratti culturali per costruire un'identità etnica. Ma questa mancanza non si è rivelata un ostacolo insormontabile.

Ad esempio in Scozia la lingua locale (il gaelico) non è più parlata da secoli, sostituita dall'inglese; il movimento nazionalista scozzese non ha potuto quindi fare leva sul fattore linguistico; neppure la differenza religiosa (la contrapposizione potenziale fra presbiterianesimo e anglicanesimo) è uno strumento efficace di mobilitazione ideologico-politica nella ormai secolarizzata Europa occidentale. Pertanto il movimento nazionalista scozzese ha dovuto ricorrere alla rivendicazione dell'identità storica della Scozia (a lungo regno sovrano in conflitto con l'Inghilterra). Il caso della Padania è ancora più significativo.

La Padania non presenta alcuno scarto culturale significativo rispetto al resto d'Italia e non possiede neppure un retaggio storico paragonabile a quello della Scozia (o della Catalogna), eppure ciò non ha impedito che un'identità etnica padana si radicesse in una parte consistente della popolazione dell'Italia del Nord.

I nazionalismi dell'Europa orientale (in particolare quelli sviluppatasi nell'ultimo decennio del XX secolo nei paesi baltici e in Croazia) si caratterizzano, rispetto a quelli dell'Europa occidentale, per una forte connotazione etnica, per un atteggiamento persecutorio nei confronti degli appartenenti alle minoranze, etichettati come "stranieri" e in quanto tali esclusi dal pieno godimento dei diritti politici. Tipico di questi nazionalismi è la scelta del fattore etnico come criterio di identificazione e la rappresentazione dello stato come "mono-etnico". Poiché si tratta in realtà di paesi multietnici, l'adozione da parte dell'*élite* al potere di un'ideologia nazionalista su base etnica si traduce in una politica persecutoria che rende le minoranze socialmente e politicamente invisibili mediante il ricorso a interventi legislativi e giuridici che le escludono dalla cittadinanza o dal pieno godimento dei diritti politici o che impediscono la manifestazione della loro identità culturale e linguistica: è il caso, ad esempio, della minoranza serba in Croazia, della minoranza russa in Estonia e Lettonia, della minoranza serba nel Kosovo occupato dalla Nato.

In numerosi paesi asiatici si è sviluppato, negli ultimi decenni del XX secolo, un nazionalismo di tipo castrense; con questo termine intendo riferirmi alle situazioni in cui il potere politico (e in buona misura anche quello economico) sono gestiti - direttamente o indirettamente - dall'esercito, che si presenta come garante dell'uni-

tà nazionale, dell'ordine costituito e dell'ideologia nazionale. Sia le *élites* politiche che quelle militari tendono spesso a rivitalizzare la cultura tradizionale reificandola e trasformandola in uno strumento funzionale alla retorica nazionalista e alla "rivendicazione di identità, in opposizione alla modernità e all'occidentalizzazione"<sup>141</sup>.

Molti paesi del Terzo Mondo, dove le *élites* militari esercitano il potere politico e un forte controllo ideologico sulla società, sono caratterizzati anche dalla presenza dell'integralismo religioso. Il rapporto fra nazionalismi e integralismo è complesso e ambiguo e assume, a seconda dei contesti, forme diverse, che vanno dal conflitto aperto alla collusione nascosta, all'esplicita alleanza.

In Turchia l'*élite* militare, che non esercita direttamente il potere, ma agisce tramite la mediazione del ceto politico (in particolare i partiti nazionalisti di destra), si presenta come custode di un nazionalismo identificato con i valori della rivoluzione laica e modernizzante di Atatürk, una rivoluzione che puntò ad una radicale rottura con il passato e all'occidentalizzazione del paese; perciò il rapporto fra la casta militare e l'integralismo islamico è estremamente conflittuale. Il partito di ispirazione religiosa che negli anni novanta aveva ottenuto notevoli successi elettorali, è stato messo fuori legge e liquidato soprattutto per volontà degli alti quadri dell'esercito.

In Pakistan invece l'esercito ha giocato la carta dell'integralismo islamico sia in politica interna, per assicurare un consenso di massa al regime, sia in politica este-

ra, per alimentare i sentimenti anti-indiani nel Kashmir e per mantenere, attraverso i talebani, il controllo dell'Afghanistan.

Più complessa e ambigua è la situazione in un altro grande paese islamico dell'Asia: l'Indonesia, dove le alte gerarchie militari, in collusione con il deposedo presidente-dittatore Suharto, appoggiano l'ala integralista e intransigente del movimento islamico per indebolire l'islamismo moderato rappresentato dall'attuale presidente Wahid. Per destabilizzare il governo i militari fomentano i conflitti religiosi fra cristiani e musulmani nelle aree periferiche dell'arcipelago (in particolare nelle Molucche), dove la popolazione è a maggioranza cristiana. La politica di *transmigrazioni*, cioè di trasferimento di masse di contadini giavanesi poveri (musulmani) nelle isole esterne dell'arcipelago, meno densamente popolate (Sumatra, Kalimantan, Sulawesi, Molucche, Irian Jaya), iniziata già in epoca coloniale, proseguita da Sukarno e intensificata dal regime di Suharto, crea tensioni e conflitti fra gli immigrati e le popolazioni locali soprattutto là dove queste sono prevalentemente cristiane (come nelle Molucche).

Gli immigrati musulmani sono infiltrati da agitatori armati e finanziati dall'esercito, che mirano a innescare una spirale di violenza. La strategia dei militari tende a far crescere la tensione fra cristiani e musulmani e a provocare scontri armati fra le due fazioni, con il duplice scopo di rafforzare le tendenze più radicali del movimento islamico, che ha buon gioco nel presentare i cristiani come nemici e nell'invocare la guerra santa, e di permettere all'esercito di assumere il ruolo di pacificatore e

<sup>141</sup> ROGER KEESING, *Le teorie delle culture rivisitate*, in ROBERT BOROFKY (a cura di), *L'antropologia culturale oggi*, Roma, Meltemi, 2000, p. 369, ed. orig., R. BOROFKY, *Assessing Cultural Anthropology*, New York, McGraw-Hill, 1994.

di presentarsi come unico garante dell'unità nazionale.

Il panorama dei nazionalismi contemporanei è dunque variegato e complesso: nazionalismi regionalistici nell'Europa occidentale, nazionalismi etnici ed etnocratici nell'Europa orientale, nazionalismi castrensi più o meno legati all'integralismo islamico in Asia e in Africa (esemplare è il caso del Sudan). Ma esiste anche un altro tipo di nazionalismo che non ha connotazioni né etniche né religiose e che si è sviluppato nei paesi in cui l'identità nazionale è stata ripasmata da un processo rivoluzionario di orientamento progressista che ha portato ad un radicale mutamento di regime politico. È il caso del Vietnam, di Cuba e del Nicaragua. Questo tipo di nazionalismo, che può essere definito "sovra-etnico" e aconfessionale, si ispira a "un'ideologia universalistica" che enfatizza l'eguaglianza fra i cittadini e quindi non solo tende a porre tra parentesi l'appartenenza etnica o religiosa<sup>142</sup>, ma considera l'etnicità una minaccia alla coesione nazionale sia sul piano politico (se prende la forma di rivendicazioni localistiche) sia sul piano ideologico, in quanto terreno di

coltura di particolarismi che contraddicono l'universalismo dell'ideologia rivoluzionaria.

In generale, dunque, il nazionalismo (ad esclusione di quest'ultima sua variante) presenta legami, intrecci e analogie con l'etnicità, *ma solo sul piano sovrastrutturale*; su quello strutturale la differenza è netta. Infatti il nazionalismo - come sostengono Gellner e Anderson - è il prodotto di un processo storico unico, delimitato nello spazio e nel tempo, e risulta indissolubilmente legato allo sviluppo dello stato moderno, mentre l'etnicità è un fenomeno culturale estremamente diffuso e ben più antico del nazionalismo. Invece sul piano sovrastrutturale l'analogia fra etnicità e nazionalismo è evidente: entrambi utilizzano modelli autorappresentativi (stereotipi) costruiti attraverso la selezione e l'assemblaggio di tratti culturali scelti allo scopo di tracciare un confine sociale o politico che distingua e separi un "noi" dagli "altri". Sono dunque simili i meccanismi attraverso cui vengono costruite quelle particolari rappresentazioni collettive che sono le "comunità immaginate", siano esse etnie o nazioni.

---

<sup>142</sup> T. H. ERIKSEN, *op. cit.*, p. 119.

FRANCESCO OMODEO ZORINI

## Una scrittura morale

Antologia di giornali della Resistenza

1996, pp. 304, € 18,08

L'opera si pone in continuità col lavoro di scavo del sostrato valoriale, misto di ideali, ragioni, sentimenti e progettualità della Resistenza (e che coagula il nerbo e l'ossatura della Costituzione italiana), precocemente individuato dall'autore con "La formazione del partigiano", saggio di pedagogia civile e di antropologia storica, edito dall'Istituto nel 1990.

Qui si misura con una campionatura di giornali: "La Stella Alpina", "Baita", "Vercelli Libera" e "Valsesia Libera" che appartengono all'area dell'Alto Piemonte, segnatamente alle attuali province di Biella, Vercelli, Novara e Verbano-Cusio-Ossola, e cronologicamente raccordano, dall'estate del 1944 a quella del 1946, la maturità della lotta clandestina delle "zone libere" o repubbliche partigiane, coi primi passi della ricostruzione post-bellica, approdati all'istituzione della Repubblica. In un orizzonte di studi sulla Resistenza rivolti alla dimensione esistenziale, personale, quotidiana e per così dire "privata" dei partigiani, i periodici riguardano interesse quali fonti primarie per una lettura complessa, a più livelli, quasi stratigrafica, tesa a cogliere la pluralità dei codici e dei messaggi. Il giornale partigiano è infatti specchio dell'universo antropologico dei suoi referenti e insieme precipitato del disegno politico-sociale dei vertici dell'organizzazione militare e politica a un tempo.

L'autore sceglie gli articoli soffermandosi sulle testimonianze della violenza e del sacrificio, della battaglia senza quartiere, ma anche su quelle della pietà e della speranza, della palingenesi del ritorno o dell'amara delusione per la restaurazione annunciata, sui documenti del programma e dell'azione democratica, mette a fuoco la scrittura delle donne. Egli rintraccia nei testi il "bisogno di autobiografia collettiva" che pervade le pagine di questi giornali "pedagogici" ibridamente sospese tra un modello letterario colto e uno popolare, dimesso, spesso ingenuo, retorico e dalla scarsa padronanza dei registri linguistici, ma sollevate da una straordinaria istanza morale di catarsi e rigenerazione dall'abiezione della guerra, di libertà, democrazia, solidarietà, eguaglianza e giustizia, pace e lavoro: esatto contrario di egoismo e volgarità, tanto applauditi impunemente oggi.

FEDERICO AVANZINI

## Nazionalismi in Asia orientale

Noi diciamo Asia, ma quale realtà vogliamo indicare con questo nome? Che cos'è per noi l'Asia? La porzione di mondo che chiamiamo Asia non è affatto un insieme omogeneo, dunque il nome non può essere usato nello stesso modo con cui oggi diciamo, per esempio, Europa. Il continente a cui per abitudine diamo il nome di Asia è costituito da un insieme di territori e di popoli tra loro diversi per storia, religioni e cultura. Esistono molte Asie, dall'India all'Indonesia, dalla Cambogia al Nepal e poi ancora dal Vietnam alla Cina e al Giappone. Non è possibile tratteggiare una tipologia di nazionalismo asiatico, l'idea di nazione e i movimenti nazionalisti asiatici sono tanti quanti i paesi che costituiscono l'insieme a cui si è soliti attribuire il nome Asia. Dobbiamo anche ricordare che gli stessi termini di nazione e nazionalismo furono introdotti nei diversi contesti asiatici nel corso del XIX secolo dalle potenze occidentali, furono poi fatti propri in tempi e modi diversi dalle élite intellettuali di quei paesi, quasi sempre nella versione più aggressiva che l'Occidente aveva loro trasmesso con la dominazione coloniale.

Finita con il 1989 la stagione degli equilibri bipolari, anche in area asiatica sono ripresi, in modo sempre più palese, fermenti e umori che hanno portato alla for-

mazione di nuovi movimenti nazionalistici; in questo contesto vanno inseriti i movimenti islamisti dell'Indonesia e del sud delle Filippine dai tratti dichiaratamente eversivi, il nazionalismo fondamentalista indù in India, la ripresa nella Repubblica popolare cinese di argomenti patriottici e nazionalisti da parte delle stesse autorità di Pechino, e il più sommesso, ma non meno inquietante, ritorno nel dibattito politico giapponese del tema dell'identità nazionale.

Fatte queste premesse, la mia relazione si occuperà del fenomeno del risorgente nazionalismo limitatamente ai casi dell'India, della Cina e del Giappone.

### Un nazionalismo su base religiosa

L'India, che con il suo miliardo di abitanti può essere considerata la più popolosa democrazia laica dell'Asia, in questi ultimi anni ha visto entrare in crisi il modello di stato nazionale edificato da Nehru e oggi la situazione presenta molti elementi che possono creare preoccupazione.

Il declino del Partito del Congresso ha portato al potere, nelle elezioni del febbraio-marzo 1998, il Bharatiya Janata Party (Bjp), il partito nazionalista della destra religiosa indù.

Questa vittoria è stata preceduta e segui-

ta da un crescendo di incidenti e scontri a sfondo razziale, attentati e omicidi perpetrati nei confronti di musulmani e cristiani in molti stati, in particolare in Orissa, Madhya Pradesh, Rajasthan, Gujarat e Uttar Pradesh.

Proprio nell'Uttar Pradesh nel 1992 attivisti indù hanno devastato e distrutto la cinquecentesca moschea di Ayodhya, scatenandosi poi in saccheggi e violenze contro la comunità musulmana.

Il governo nazionalista ha inasprito la tensione con il Pakistan che, a sua volta e proprio negli stessi anni, imboccava una strada che è stata definita di talibanizzazione.

Così nel maggio del 1998 le tensioni tra i due stati sono sfociate nella decisione reciproca di riarmo nucleare e poi nel 1999 nella guerra di Kargil in Kashmir. Il movimento nazionalista indiano che ha portato al potere il Bjp è organizzato sul territorio degli stati del Centro-Nord del paese e le sue organizzazioni più importanti e violente sono lo Rashtriya Swayamsevak Sangh (Rss), Forza volontaria nazionale, e lo Shivsena.

L'Rss è una sedicente organizzazione culturale per la rinascita indù, ma in realtà è a tutti gli effetti un movimento politico militare, la mente del Bjp, il cui gruppo dirigente proviene in gran parte da questa organizzazione. Lo Shivsena è invece senza ombra di dubbio un'organizzazione terrorista su base locale, propria dello stato del Maharashtra e della sua capitale Bombay. Lo Shivsena si richiama a Shivaji, l'antico sovrano maharathi che resistette combattendo contro i Moghul. Allo Shivsena vanno addebitati molti omicidi di musulmani e di cristiani, distruzioni di moschee e di chiese, di case e negozi appartenenti a famiglie musulmane e cristiane.

Queste le tesi sostenute dal movimento nazionalista indù:

1) l'India è indù così come il Pakistan è musulmano. Se l'India è indù la sua identità e unità territoriale può essere garantita soltanto difendendo l'induismo da ogni contaminazione; i musulmani e i cristiani non sono veri indiani e devono essere considerati nemici;

2) l'India deve cessare di essere uno stato laico, il modello politico nehruviano ha fatto dell'India una appendice dell'Occidente sia a livello economico che ideologico. La stessa carta costituzionale deve essere profondamente emendata per diventare una vera costituzione indù;

3) l'induismo non può essere considerato come una delle religioni dell'India, esso è l'India stessa;

4) i musulmani ed i cristiani, in quanto nemici dell'identità nazionale indiana, devono essere considerati come gli ebrei nella Germania degli anni trenta e l'India, se vuole salvare se stessa, deve liberarsi di loro anche ricorrendo ai metodi usati dal nazismo contro gli ebrei.

Per poter sostenere queste loro tesi i fondamentalisti indù stanno riscrivendo la storia dell'India, reinterpretando i testi della tradizione religiosa.

Amartya Sen, l'economista bengalese, premio Nobel per l'economia nel 1998, non ha esitato a definire fasciste le organizzazioni del movimento nazionalista indù. Questo nazionalismo indù fa proseliti tra le masse diseredate e analfabete dell'India degli stati del Nord e del Centro, tra i piccoli commercianti e gli artigiani che temono di perdere il poco benessere che hanno conquistato, per effetto dei processi di globalizzazione. L'Occidente viene accusato di volere la cristianizzazione dell'India e la sua ricolonizzazione. Nell'ultimo anno la situazione si è aggravata

con attacchi ripetuti contro organizzazioni sindacali e contro singoli intellettuali accusati di seguire mode occidentali.

### **Pechino fa appello a Confucio**

Dopo il 4 giugno 1989 e i massacri di piazza Tienanmen, la Rpc ha dovuto fare i conti con una crisi di legittimazione del regime comunista, il degrado del sistema politico, una diffusa corruzione e preoccupanti tensioni tra centro e periferia, in particolare le province meridionali più ricche e dinamiche non sembrano essere più disposte a trasferire al centro la maggior parte della loro ricchezza. In questo contesto il nazionalismo è ritornato di attualità come strumento utile per evitare il pericolo di fare la fine dell'ex Unione sovietica.

In definitiva la difesa di non meglio determinati valori asiatici, contro le pretese universalistiche dell'Occidente, le ripetute campagne di educazione patriottica in difesa della spiritualità socialista, dei primi anni novanta del Novecento, promosse o ispirate dal governo, cercavano di ricreare un clima di consenso verso il partito comunista e le sue scelte.

Il partito e la sua classe dirigente hanno cercato nuova legittimità e consenso ricorrendo agli appelli dell'amor di patria e riproponendo alcuni temi nazionalistici, abbandonati da moltissimo tempo in nome dell'internazionalismo comunista.

Dopo il bombardamento Nato della sede dell'ambasciata della Rpc a Belgrado, nel corso delle manifestazioni di piazza volute e incoraggiate dal governo sono riemersi, sia pur minoritari, antichi sentimenti xenofobi.

Molte riviste cinesi in questi ultimi anni hanno dedicato una particolare attenzione al tema dell'identità nazionale e del nazionalismo. I politici hanno pubblicamente

incoraggiato la ripresa di tradizioni confuciane, in precedenza combattute e vietate quali espressioni di un passato reazionario e feudale.

Pechino ha bisogno di trovare un'ideologia da sostituire al marxismo-leninismo ormai screditato e fa appello a quei valori più profondi e radicati dell'identità culturale nazionale che noi occidentali conosciamo con il nome di confucianesimo. Così anche il dibattito tra gli intellettuali ritorna a quei temi che avevano caratterizzato la Cina negli anni della fondazione della repubblica.

La Cina accetta la sfida della globalizzazione e la gioca pensandola come uno scontro politico tra grandi potenze, una variante contemporanea del modello 1860-1945; per questo ha bisogno di ritrovare le sue radici culturali.

Le posizioni espresse dalle correnti del nuovo nazionalismo cinese si possono ricondurre a quattro tipologie:

1) identità socialista. Questa è la posizione dei gruppi più conservatori, per i quali la Cina si identifica con lo stato-partito e trova la propria identità nell'ideologia socialista, cioè in quel patrimonio ideologico rappresentato dalla variante cinese del marxismo-leninismo;

2) identità Han. Tesi sostenuta da coloro che rivendicano un nazionalismo su base etnica e linguistica. Questa concezione dell'identità nazionale non è nuova, ma deve fare i conti con le numerose comunità non Han delle province del Nord-Est e dell'estremo Ovest, che sarebbero in tal modo fortemente discriminate;

3) identità culturale. Questa posizione è quella che più si avvicina alle posizioni confuciane di cui cerca di recuperare l'eredità storica. L'identità della Cina, la sua vera natura, è nella sua civiltà millenaria, nella storia delle sue tradizioni culturali e,

in modo tutto speciale, nel patrimonio ideale della scuola dei letterati;

4) identità territoriale. Questa concezione della nazione nasconde in realtà due differenti soluzioni del problema: a) identità territoriale all'interno del modello dello stato dinastico. In questo caso i confini della nuova Cina coinciderebbero territorialmente con i confini del suo antico Impero. Troviamo sostenitori di questa tesi anche tra i fautori di una sorta di democrazia autoritaria; b) identità territoriale entro i confini dell'Impero. Lo spazio dell'Impero è in questo secondo caso pensato in termini di cittadinanza e di fruizione dei diritti civili e politici; la soluzione proposta è quella della Repubblica federale.

In realtà queste quattro tipologie si presentano spesso miscelate tra loro formando nuove configurazioni e ipotesi. La concezione che abbiamo definito dello "stato dinastico" si coniuga spesso con quella dell'identità culturale o altrimenti con quella dell'identità socialista.

Nella seconda versione la tesi dell'identità territoriale può essere sostenuta insieme a una forte difesa dell'identità culturale, dunque entro i confini di una rivalutazione della civiltà confuciana, dando così origine ad un nazionalismo pancinese che si ricollega ad un passato prossimo, quello rappresentato dall'ultima dinastia imperiale dei Qing. La Cina è pensata da questa corrente del nazionalismo come un'unica entità territoriale dalla Mongolia al Tibet allo Xinjiang.

Negli ultimi dieci anni il governo di Pechino e i principali centri culturali del paese hanno elaborato una strategia volta a suscitare tra la popolazione un forte sentimento patriottico. I giornali, la televisione, il cinema, l'editoria libraria e anche la scuola, sono stati mobilitati intorno a questo obiettivo. Sono state rivalutate e ripri-

stinate antiche feste tradizionali, ricorrenze e anniversari per commemorare eventi del lontano passato imperiale.

Tra i libri editati in anni recenti al fine di contribuire alla formazione di una forte coscienza nazionale possono essere ricordati: "La grande muraglia spirituale", "La tradizione patriottica cinese" e "Amo la mia Cina". Per l'attività didattica delle scuole sono stati pubblicati ben venti nuovi volumi sull'educazione nazionale e una enciclopedia sulla storia della nazione. Nelle librerie sono ricomparsi i classici della tradizione confuciana e numerosi saggi storici sulla guerra contro il Giappone.

Da qualche tempo è in corso anche una rivalutazione di quei pensatori confuciani che, come il filosofo Liang Shuming, furono attivi durante gli anni venti del Novecento. Un'attenzione particolare è stata dedicata al pensiero di Liang Qichao a cui si deve la prima compiuta elaborazione del nazionalismo pancinese (*da min zu zhu yi*). La televisione nazionale ha prodotto uno sceneggiato in cinquanta puntate sulla vita del generale Zeng Guofan (1811-1872) e, contemporaneamente alla sua messa in onda, venivano ristampate tutte le sue opere e gli veniva dedicato un romanzo storico che tra il 1993 e il 1996 poteva già vantare diciannove edizioni per milioni di copie vendute.

Si stanno ristampando e ristiudiando le opere dei pensatori del tardo impero Ming e del primo periodo Qing, in particolare va segnalato il rinnovato interesse per Wang Fuzhi (1619-1692) a cui si deve forse la prima elaborazione di un pensiero nazionalista, là dove viene elaborando una teoria della guerra giusta a partire dal convincimento che l'Impero cinese ha, non soltanto il diritto, ma l'obbligo di combattere contro i barbari e di annientarli al fine

di preservare la sicurezza dell'Impero, i valori della civiltà cinese e il benessere del popolo. Il caso del generale Zeng Guofan è esemplare per capire il cambiamento di clima politico che la Rpc sta attraversando. In questo caso infatti si tratta di un ribaltamento di giudizio. In passato Zeng Guofan era stato accusato dal Pcc di essere un traditore della patria, un servitore al soldo di una dinastia straniera (i mancesi), un nemico del popolo. Ora Zeng viene riabilitato quale autentico patriota, vero cinese, confuciano esemplare, riformatore e uomo di stato di adamantina integrità morale.

Zeng Guofan fu esponente di primo piano del movimento yangwu, sorto dopo le guerre dell'oppio, propugnatore e animatore di una rinascita del pensiero confuciano e dei valori imperituri della civiltà cinese, difensore di una politica di rafforzamento della potenza imperiale attraverso la realizzazione di un piano di riforme economiche e militari. Zeng fu anche il comandante in capo dell'esercito imperiale che nel 1864 represses nel sangue il movimento dei Taiping.

Con Zeng Guofan vengono rivalutati i protagonisti del movimento riformista del 1898 e cioè Kang Youwei, Liang Qichao e Tan Sitong. Questo rinnovato interesse verso personaggi e momenti della storia dell'Impero è il segno di una trasformazione in atto delle concezioni politiche del nazionalismo cinese, trasformazione dagli esiti ancora incerti, ma certo non più riconducibile nel solco del marxismo e del leninismo.

Gli stessi intellettuali dissidenti si muovono all'interno di questa trasformazione come parti attive di questo grande dibattito storico e culturale. Personaggi noti anche in occidente quali Wei Jingsheng e Yan Jiaqi, quando si battono per la creazione di

uno stato democratico, contro i sostenitori dello stato dinastico, lo fanno rimanendo entro il quadro di una concezione nazionale pancinese, che vede però nel modello di stato federale la soluzione dei conflitti interetnici.

Quale che sia il nostro personale giudizio sul nazionalismo, è indubitabile che la Cina non può fare a meno di una forte identità nazionale, il suo passato è un patrimonio troppo importante per essere cancellato, come volevano fare i sostenitori della Rivoluzione culturale nel decennio 1966-1976.

Il confucianesimo, sia pure nella sua forma meno interessante e scolastica codificata dal potere imperiale, è stato strumento di unità e di coesione sociale, ha formato la classe dirigente dell'Impero e si è identificato con la stessa civiltà cinese. Non dobbiamo dunque stupirci se la Cina torna a rivolgersi a questa tradizione con rinnovato interesse. Ma quali correnti, quali pensatori e quali opere verranno alla fine considerate fondamentali è cosa cui dobbiamo prestare molta attenzione e ci dovremo preoccupare se il potere politico cercherà ancora una volta di porsi come l'unico autorevole interprete delle fonti del pensiero e delle tradizioni della civiltà cinese.

### **Un incerto Giappone**

Paradossalmente il Giappone, paese ultranazionalista fino all'agosto del 1945, sembra oggi non essere sfiorato dal problema.

Nel 1996 Tokyo ha riconfermato solennemente la propria alleanza militare con gli Stati Uniti, impegnandosi anche a sostenere le nuove politiche di *peacekeeping*. Il Giappone non riesce tuttavia a nascondere una certa inquietudine nei confronti

della politica cinese che sembra muoversi sulla scena internazionale per conquistare la *leadership* dei paesi dell'area asiatica e un ruolo chiave nell'economia mondiale.

Dopo la sconfitta militare del 1945, Tokyo ha delegato all'amministrazione di Washington la sua politica estera insieme alla sua difesa e alla sua sicurezza, dedicandosi esclusivamente allo sviluppo economico del paese. Non ha voluto fare i conti con il proprio passato, lo ha rimosso e dimenticato, fingendo che non fosse mai accaduto, in questo aiutato dagli stessi Stati Uniti.

Ora non si può più fingere. Quel passato che il Giappone postbellico aveva messo da parte come non gli appartenesse, è invece ancora una ferita aperta e sanguinante per molti dei suoi vicini di area, quali la Corea, la stessa Cina, le Filippine e gran parte dei paesi del Sud-Est asiatico.

Oggi, quando il partito democratico in coalizione con il partito liberale sta cercando di elaborare una strategia politica che permetta al paese di tornare a giocare un ruolo da protagonista a livello internazionale, proprio per questo, quel passato torna di attualità.

Ma il governo di Tokyo, anche dopo l'uscita di scena di Keizo Obuchi, non sembra in grado per ora di affrontare quel nodo della propria storia, con coraggio e lealtà. Sembra temere la reazione dei gruppi della destra nazionalista e la disapprovazione della potente Yakuza.

Il governo di Tokyo, per scrollarsi di dosso le sempre più frequenti critiche della propria opinione pubblica, di eccessiva subalternità nei confronti della politica americana, ha iniziato a tessere rapporti con i propri vicini, dalla Corea alla Cina e ai paesi del Sud-Est, ma ancora soltanto sul piano economico e assai timidamente.

Nel 1997, dopo la crisi valutaria, ha pre-

stato aiuto alla Taylandia e alla Malaysia, ha siglato un accordo di cooperazione economica con il governo coreano, sostiene l'economia filippina, prende parte alle riunioni della Asean. Ma anche con tutte le cautele e la prudenza dimostrata Tokyo si è trovato a fare i conti con le richieste dei governi di Pechino e di Seul di scuse formali e risarcimenti per le atrocità commesse dalle truppe giapponesi durante la guerra tra il 1937 e il 1945. Come ormai molti sostengono, anche tra gli intellettuali giapponesi, la questione nazionale non può più essere rinviata, il Giappone non può più continuare a mimetizzarsi dietro lo scudo degli americani. Ma per poter definire che cosa è il Giappone del dopo guerra fredda è indispensabile che il governo e il popolo di questo paese facciano i conti con il proprio passato.

Il Giappone, per tranquillizzare i propri interlocutori, deve rispondere in modo convincente alle obiezioni che questi gli hanno fatto: quando Tokyo parla di spirito nazionale a cosa vuole fare riferimento? Quale nuovo sentimento ha sostituito l'antico Kokutai, la coscienza nazionale del periodo imperiale? Quale nuovo patriottismo può essere chiamato oggi in causa? Quale identità nazionale rivendica il Giappone democratico? Già negli anni ottanta del Novecento il primo ministro Nakasone si era posto il problema di una costituzione che non era mai passata al vaglio di un referendum popolare. Il Giappone democratico ha una costituzione redatta da esperti statunitensi e votata da un parlamento recalcitrante nel 1946 per ordine dell'imperatore e su pressione delle forze di occupazione; dopo più di cinquant'anni, si può ritenere che quel testo costituzionale sia oggi largamente condiviso dai cittadini del nuovo Giappone e sia anzi divenuto parte di un nuovo modo di intendere

la propria identità nazionale? Sono tutte questioni legittime a cui Tokyo dovrà dare una qualche soluzione.

Del resto, già nel 1982, l'economista di fama internazionale Morishima Michio aveva constatato che molti giapponesi non accettavano più esplicitamente o nella sua interezza la dottrina tradizionale del "Giappone terra degli dei", ma ciò che

preoccupava era che ad essa nulla era stato sostituito.

Questo vuoto emotivo, concludeva Morishima, se non sarà riempito lascerà aperta la possibilità di sviluppi futuri inquietanti.

Noi dobbiamo purtroppo concludere che nulla ancora è stato fatto in tal senso fino ai nostri giorni.

CESARE BERMANI

## Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

vol. I (riedizione), 2000, in due tomi, pp. XLIII-556, € 19,63; vol. II, 1995, pp. XXXVI-299, € 20,66; vol. III, 1996, pp. 369, € 20,66; vol. IV (indici dei nomi e delle fonti), 2000, pp. 110, € 5,16

Ricerca di microstoria sui garibaldini della Valsesia, "Pagine di guerriglia" - che è un tentativo di lanciare un ponte tra ricerca storica e ricerca antropologica - affrontò nel 1971, anno di pubblicazione del primo volume, per la prima volta in modo critico l'uso della fonte orale in ricerche sul campo condotte in Italia (circa duecento testimoni lungamente registrati), mettendo altresì a frutto l'Archivio del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, rimasto pressoché integro (si può stimare che almeno l'80-90 per cento dei documenti sia giunto sino a noi; e anche di più per ciò che riguarda la I divisione valsesiana).

Il racconto delle vicende dell'82<sup>a</sup> brigata "Osella" è il filo conduttore di un discorso che mira a rendere il lettore consapevole del funzionamento dell'intera macchina da guerra via via messa a punto dai garibaldini valsesiani e delle peculiarità avute da quest'esperienza rispetto ad altre piemontesi ed italiane. La cruda narrazione degli avvenimenti, propri di una vicenda che l'autore - in consonanza con la più aggiornata storiografia europea - considera non solo guerra contro l'occupante tedesco, ma anche guerra civile contro il fascismo (nato, non dimentichiamolo, in Italia e consolidatosi attraverso una guerra civile sin dagli anni venti), lotta ideologica contro nazismo e fascismo e anche lotta di liberazione sociale (di classe), fa di questa ricerca l'antesignana di una storiografia scevra da fini apologetici.

GIANPASQUALE SANTOMASSIMO

## Due generazioni di storici comunisti: da Battaglia a Spriano e Ragionieri\*

È molto suggestivo guardare alla storiografia della Resistenza come a un succedersi di *revisioni* successive di luoghi comuni, e non ad una monotona ripetizione di verità ufficiali. E questo è vero a partire dal suo primo grande storico.

La storia della Resistenza italiana trova infatti nel 1953 un “classico” destinato a durare nel tempo nell’opera di Roberto Battaglia<sup>1</sup>. Tranquillo studioso di storia dell’arte barocca di mezza età, più che altro infastidito dall’“errore di gusto” che il fascismo aveva rappresentato, Battaglia si trasforma dopo l’8 settembre in comandante partigiano nelle formazioni di Giustizia e Libertà. Vive questa militanza come una felice sintesi tra “uno spontaneo anarchismo antifascista e il retaggio attivo di un’antica tradizione della democrazia risorgimentale”<sup>2</sup>.

Approda al Partito comunista dopo la diaspora del suo partito d’origine, e diviene storico appassionato dell’Italia contem-

poranea proprio in virtù della sua esperienza di partigiano, rievocata nel 1945 in un libro autobiografico che già rivela la forza del suo stile. Uno stile inconfondibile, “alto” ma non retorico.

In cosa consistono le “revisioni” di Battaglia? Oltre all’ovvia precisazione di molti dati di fatto (della storia politica e militare, come dei rapporti tra Resistenza e Alleati) per la prima volta composti in un quadro organico, Battaglia introduceva elementi di riflessione e di storicizzazione della Resistenza che erano anche correzione, e in alcuni casi rovesciamento, tanto di primi giudizi storici quanto di un diffuso senso comune.

Chi, avendo in mente le polemiche del giornalismo storico liberalfascista (esse realmente monotone e immutabili) sulla storiografia della Resistenza si accostasse oggi alla “Storia della Resistenza” di Battaglia, avrebbe la sorpresa di scoprire fin dalla prima pagina la sottolineatura delle

---

\* Relazione presentata al convegno nazionale “I fondamenti dell’Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza”, svoltosi a Vercelli il 28 e 29 gennaio del 2000. Stesura non rielaborata.

<sup>1</sup> ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 -25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1953 (3ª edizione, riveduta e corretta, 1964).

<sup>2</sup> ERNESTO RAGIONIERI, *Prefazione a R. BATTAGLIA, Risorgimento e Resistenza*, a cura di E. RAGIONIERI, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 10.

*basi di massa* del fascismo italiano.

Una sottolineatura al tempo quasi troppo innovativa, al punto da non esser colta nella sua importanza. Ma se non si comprendono le basi di massa del regime fascista, secondo Battaglia, la Resistenza “pur con tutta la sua concitazione drammatica, è come un gigante i cui piedi poggiano sulla sabbia”. Così era netta e impietosa la descrizione dello stato dell’antifascismo organizzato al momento della caduta del fascismo: gruppi di naufraghi che si aggrappano ad una zattera di fortuna. Siamo molto lontani dal “popolo alla macchia”, naturalmente antifascista, in cui i partigiani si muovono come pesci nell’acqua.

Il suo primo saggio, “Il problema storico della Resistenza” del 1948, prendeva posizione su alcuni aspetti preliminari, tutt’altro che pacifici al tempo e non del tutto acquisiti neppure oggi. Si teneva distante dalle interpretazioni ormai “classiche” del fascismo, tanto da quella parentetica di origine crociana quanto dalla tesi democratico-radicalista del fascismo come “rivelazione”, che pure gli pareva più feconda quale approssimazione ad alcune “più solide realtà”. Né accettava gli schemi “classisti” della tradizione terzinternazionalista, puntando piuttosto a far emergere da un’analisi realistica delle vicende i nodi e i problemi che gli parevano centrali.

Ma soprattutto Battaglia procedeva a impostare per la prima volta alcuni problemi tuttora attuali. Operava una distinzione netta, generazionale e culturale, e si vorrebbe dire anche esistenziale, tra antifascismo e Resistenza, cogliendo in tutta la sua novità e importanza l’emergere di una generazione, della Resistenza o dell’*antifascismo di guerra*, molto distante dalla cultura e dalle polemiche dei gruppi di fuorusciti del ventennio e che aveva dovuto combattere il fascismo in primo luogo den-

tro se stessa. Per Battaglia andavano superati gli schemi storiografici “più divulgati” e “più nocivi”, come quello della continuità ininterrotta tra opposizione al fascismo e Resistenza, ponendo nel giusto rilievo il fenomeno dell’*antifascismo di guerra* nella sua originalità e autonomia.

Colpivano, in questo primo saggio, il netto ridimensionamento della forza dei partiti antifascisti all’indomani del 25 luglio (“gruppi di naufraghi sopravvissuti alla grande tempesta del fascismo”), un primo tentativo di analisi della struttura delle formazioni partigiane per estrazione sociale e per età (al 90 per cento “classi nate e cresciute sotto il fascismo e che seppero quindi in gran parte con le proprie forze ritrovare la via della libertà”), e un realistico giudizio sulle possibilità di sopravvivenza della struttura ciellenistica, dove la sua analisi era ormai in netto contrasto con le opinioni diffuse nella cultura del suo partito originario.

Il tutto era espresso con una spregiudicatezza sorprendente. Si veda ad esempio quanto scriveva a proposito del rapporto tra il nuovo antifascismo e la tradizione antifascista: “Fino a qual punto la loro azione [dei partigiani] fu spontanea e in quale rapporto essa è da mettersi con la guida dei partiti antifascisti coalizzati nel Cln?”

Mi diceva un amico, abituale frequentatore delle carceri nazifasciste, che nel suo periodo di detenzione 1943-44 solo una minima parte, il 2% dei detenuti per azioni partigiane, aveva risposto a una sua indagine di conoscere vagamente chi fosse e che cosa avesse fatto Giacomo Matteotti”.

È un dato estremamente eloquente, e confermato del resto dagli studi delle generazioni successive, che hanno evidenziato la “politicizzazione” molto fluida delle formazioni partigiane, e che fa capire molte cose sulla Resistenza e sul suo ef-

fettivo rapporto con la tradizione antifascista. E commentava Battaglia: “È un dato che può sembrare e non è aneddótico, che spiega per se stesso il carattere iniziale della guerra di liberazione: la quale rappresentò per la grande maggioranza degli aderenti lo sfogo istintivo d’un malcontento troppo a lungo represso, d’un odio motivato variamente e sovente individualmente inasprito. Al principio ci fu dinanzi ad ogni ‘sbandato’ dai tragici fatti di settembre la sensazione d’un mondo in rovina che bisognava far crollare fino in fondo per riemergere alla vita, un disperato sforzo che ognuno doveva compiere per suo conto”<sup>3</sup>.

Tutto questo non era pacifico, né lo sarebbe stato. Contrastava con questo punto di vista la soggettività degli stessi dirigenti comunisti che “venivano da lontano”, ma soprattutto era in conflitto con la tradizionale posizione socialista. Che tendeva, tanto negli storici quanto nei politici, a mantenere una linea di continuità ininterrotta: una Resistenza che nasce nel 1921, quando il fascismo scatena la guerra civile, e include tutti coloro che il fascismo hanno combattuto. Con particolare e prevalente merito per i primi combattenti e le prime vittime, e con un qualche residuo sospetto per i giovani che erano stati irregimentati nel regime. Era soprattutto Sandro Pertini che polemizzava amaramente con Battaglia per la sua valorizzazione di comunisti e azionisti, nucleo forte dell’antifascismo organizzato nel paese e poi della Resistenza, che andava a scapito della tradizione socialista<sup>4</sup>. Ma Battaglia rifiutava la sovrapposizione dell’antifascismo alla Resistenza che col tempo si andava costituen-

do nella stessa consapevolezza storica dei suoi protagonisti e, dissolvendo l’identità tra antifascismo e Resistenza, affermava l’autonomia della Resistenza e la sua individualità storica.

Peraltro nel senso comune questa distinzione non sarebbe mai realmente passata, e nel corso del tempo linguaggio celebrativo e discorso storico diffuso avrebbero del tutto smarrito il senso di quella intuizione, che è ormai percepibile solo per gli studiosi. Lo stesso Battaglia, sensibile all’amarezza di tanti antifascisti, avrebbe in parte attenuato la portata delle sue affermazioni, che nell’ultima edizione della “Storia della Resistenza” possono apparire più sfumate.

Il secondo saggio, del 1950, sul “Significato nazionale della Resistenza”, entrava ormai già nel merito della materia politica e militare che sarebbe stata al centro dell’opera maggiore, anticipando rilievi e conclusioni. Ma faceva emergere anche il tema del rapporto fra Resistenza e nazione. Si trovava già il nocciolo delle pagine bellissime sul nuovo concetto di *patria* emerso dalla lotta partigiana (“bene comune da conquistarsi quotidianamente, noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro”) che colpiranno i lettori della “Storia della Resistenza italiana”: “Per la prima volta nel corso della nostra storia il concetto di patria non è più nei libri, non è più un privilegio di questo o quel gruppo sociale, ma s’inserisce nella realtà, è posseduto anche e principalmente da quelle masse popolari che, come i contadini, n’erano stati avulsi dalla situazione storica del primo risorgimento; il concetto di patria come il con-

---

<sup>3</sup> R. BATTAGLIA, *Il problema storico della Resistenza*, in “Società”, n. 1, 1948, pp. 78-79.

<sup>4</sup> SANDRO PERTINI, *Il Psi e la Resistenza*, in “Lavoro nuovo”, 22 febbraio 1955, e in “Avanti!”, 24 febbraio 1955, con replica di Battaglia sull’“Avanti!” del 15 marzo 1955.

cetto del paese per il cui benessere, per la cui civiltà si lotta in concreto, sul terreno non della tradizione retorica ma dei rapporti fra gli uomini”<sup>5</sup>.

Battaglia del resto accettava la formula del “secondo Risorgimento”, che prima di venire travolta dalla retorica ufficiale, che l’ha resa odiosa e impronunciabile, era stata nelle intenzioni di chi l’aveva proposta (Salvemini in particolare) la sottolineatura in primo luogo della diversità dei due fenomeni, della diversa presenza popolare e contadina in essi. “Secondo” soprattutto perché diverso dal primo. Nella Resistenza erano entrate in gioco forze popolari che avevano messo “radici profonde, che erano mancate nel primo Risorgimento” e che renderanno impossibile “strappare al popolo italiano la patria così faticosamente conquistata”. Ai giovani, scriveva nel 1959, andava insegnato che “la Resistenza fu anche lotta e guerra civile”, senza aver paura delle parole e senza farsi trattenere da “speciosi pretesti moralistici” invocati per quieto vivere. Non poteva esser resa comprensibile “la luce della fraternità umana che emana dalla Resistenza se non si descrive anche l’ombra da cui essa emerge faticosamente prima di raggiungere la sua pienezza”<sup>6</sup>.

Col libro di Battaglia la Resistenza italiana trova la sua prima grande sintesi, dai limiti evidenti ma anche dalla grande forza evocativa. Una narrazione che accanto alla storia “ufficiale” sa registrare il ritmo di una “storia silenziosa che viene dal basso”. A partire da essa, come da un punto fermo, potranno stabilirsi e consolidarsi discussioni e approfondimenti, come anche

le inevitabili polemiche, richieste da un’opera che intendeva porsi come una storia dagli “sviluppi aperti”.

Dopo il successo della “Storia della Resistenza” Battaglia avrebbe dovuto scrivere la storia del Partito comunista, su incarico della direzione di quel partito e dell’editore Einaudi. Aveva avviato un piano di lavoro che la morte improvvisa impedì di attuare. Questo compito fu assunto, attraverso la storia vera e propria del Pci o delle introduzioni alle opere di Togliatti, dagli storici della generazione successiva, che appunto della Resistenza trattarono per lo più nell’ambito della storia del Partito comunista.

Al pari di Battaglia, Paolo Spriano veniva dall’esperienza partigiana nelle file azioniste. Più giovane di Spriano, Ernesto Ragionieri non veniva dall’esperienza della Resistenza ma era approdato al Pci dopo l’adesione al Fronte popolare e al marxismo da posizioni molto lontane da quelle comuniste. Ma, al di là di questo dato biografico, va detto che questa generazione, allorché scrive le opere più significative attorno al nostro tema, opera in un contesto politico e culturale molto diverso.

Se Battaglia aveva operato negli anni della guerra fredda e aveva avuto i suoi punti di riferimento polemici essenzialmente nella visione governativa e centrista del silenzio sulla Resistenza o della sua “imbalsamazione”, per gli altri storici valgono considerazioni molto diverse. La loro ispirazione non si discosta nel fondo da quella di Battaglia. Ma ora le polemiche sono soprattutto a sinistra, e anzi diciamo pure che vengono *da sinistra*.

<sup>5</sup> R. BATTAGLIA, *Il significato nazionale della Resistenza*, in “Società”, n. 2, 1950, p. 21.

<sup>6</sup> ID, *La Resistenza e le nuove generazioni*, in E. RAGIONIERI (a cura di), *Risorgimento e Resistenza*, cit., 1964, p. 375.

Forse oggi può apparire strano ai più giovani, ma per lungo tempo le polemiche attorno al ruolo del Pci nella Resistenza vertevano essenzialmente sulla sua incapacità di portare a termine la rivoluzione nel corso degli anni della guerra (per taluni, diciamo pure di conquistare il potere col mitra in pugno per dare ai proletari la rivoluzione costantemente ambita). Un tipo di contestazione esattamente opposta rispetto a quella odierna, anche se a volte espressa dagli stessi studiosi.

Ma non c'era solo questo, naturalmente. Le questioni del mancato, o limitato, rinnovamento dello Stato e degli elementi di continuità tra fascismo ed esperienza repubblicana erano nodi storiografici reali. E la nuova contestazione si intrecciava con antiche delusioni storiche di matrice tanto azionista quanto comunista. E tra i miti, corposi e reali, della *Resistenza rossa* e della *Resistenza tradita* non era sempre percepibile una soluzione di continuità.

Tutto questo emergeva in un clima non sempre innocente, ma nel quale comunque poteva apparire a tutti vicino a soluzione il nodo di una modifica radicale di strutture, assetti, mentalità, che la cosiddetta "rivoluzione antifascista" aveva lasciato incompiuta. Primo termine di polemica per questi storici comunisti era dunque proprio quello della fondatezza di una visione della storia italiana che tendeva a sminuire la portata della trasformazione politica e istituzionale avviata dalla Resistenza, e ad inserire compiutamente il fenomeno in una lunga sequenza di occasioni rivoluzionarie o riformatrici mancate nella storia italiana.

Le conclusioni di Spriano e Ragionieri sulle vicende del Pci nella Resistenza non sono dissimili, tanto riguardo alla valutazione della svolta di Salerno, quanto dell'unità e delle divisioni del Cln. Ci sono

sottolineature diverse, che riflettono diverse sensibilità nell'approccio al tema più generale della storia del Pci.

Spriano, anche per motivi autobiografici, sente con intensità molto maggiore il ruolo del "vento del Nord" nella politica italiana, ed è portato ad attribuire un rilievo maggiore di quanto non faccia Ragionieri alla funzione del Cln nella possibile ricostruzione della democrazia italiana, dove Ragionieri è portato invece a valorizzare la costruzione del sistema dei partiti di massa come architrave della democrazia italiana. È comunque comune la valutazione del peso dello spessore reazionario della società italiana ereditato dal fascismo (l'espressione è di Giorgio Amendola), e si profila in termini più o meno trasparenti anche la comprensione del carattere minoritario della Resistenza nella società italiana (o in larghissime parti di essa). Di qui un richiamo all'analisi dei rapporti di forza, nel loro costituirsi e delinarsi, tanto sul piano interno quanto sul piano internazionale. È anche per l'inserimento del tutto compiuto della Resistenza nel quadro europeo, come fenomeno internazionale, che una espressione come "secondo Risorgimento" scomparirà del tutto dalla prosa di questi autori.

Emerge l'immagine di una Resistenza non come rivoluzione tradita dai suoi interpreti, ma rinnovamento contrastato e contenuto, e al tempo stesso indubbio nella sua rottura irreversibile con il passato e fondante di una democrazia dagli sviluppi tuttora aperti. Esperienza interrotta con gravi responsabilità delle classi dirigenti, ma anche rottura non ricomposta interamente nella continuità del potere delle vecchie élites. Elemento fondamentale di questa svolta, che allora appariva irreversibile, era la presenza delle "grandi masse della popolazione lavoratrice, con le loro as-

sociazioni, le loro organizzazioni, i loro partiti”, presenza che aveva segnato di sé una nuova fase della politica “intesa come direzione della società e dello Stato”.

Entrambi questi storici sulla base di nuove fonti che andavano emergendo a trent’anni dalla Liberazione (un’ampia memorialistica, una documentazione pressoché completa delle carte di partito e, nel caso di Spriano, anche di testimonianze dirette), contribuivano a dissolvere molte leggende di partito. E a documentare i termini di un dibattito reale apertosi nel corpo del Partito comunista. La constatazione di come il partito operante nel Nord avesse condiviso (o interpretato positivamente) la svolta di Salerno superando le pregiudiziali ideologiche molto più presenti nel Sud, costituiva un indubbio superamento di molte immagini consolidate o accreditate nel senso comune della sinistra.

Spriano si misurava nella sua opera con i temi della spontaneità e dell’organizzazione, del ruolo del partito. In particolare nella vicenda degli scioperi del 1943, che studiava in forma autonoma nella preparazione del quinto volume della sua “Storia del Pci”, trovando a mio avviso un giusto equilibrio tra i discussi e contrapposti estremi della autonomia rivendicativa della classe operaia e gli elementi di organizzazione politica.

Anche qui: forse apparirà strano al pubblico odierno, ma il tema degli scioperi operai durante la Resistenza fu uno dei più studiati e dibattuti in quegli anni, in forma forse anche eccessiva, come del resto è eccessivo il silenzio storiografico odierno, di fronte a un elemento che è pur sempre distintivo della Resistenza italiana nel quadro della Resistenza europea.

Il libro di Spriano è anche una ricostruzione, fra le più dettagliate ed equanime (l’equanimità era una dote che in parte era

mancata a Battaglia nei confronti dei moderati) del dibattito politico tra i partiti durante la Resistenza, tuttora utilmente consultabile anche sotto questo profilo.

Va richiamata l’angolatura particolare assunta da Ragionieri, nell’unica sua opera dedicata esplicitamente ai “Comunisti nella Resistenza”. Essa era implicitamente critica della impostazione di Spriano (storia dei partiti intesa come storia delle *élites* dirigenti, che Spriano esplicitamente rivendicava), e lasciava intravedere il tipo di storia del Pci che Ragionieri avrebbe voluto scrivere.

Era essenzialmente una storia della discussione di base attorno alla svolta di Salerno. Dibattito interno tra militanti e quadri dirigenti, tra Nord e Sud; con la documentazione dei limiti di settarismo e di estremismo largamente presenti, ma anche della ricchezza complessiva di quel dibattito e dell’articolazione delle molte e diverse “Italie” che nella passione di quella disputa si esprimevano. L’*egemonia della classe operaia*, termine caro a Battaglia, qui si ampliava nella più vasta partecipazione popolare e in sostanza si dissolveva in *popolo*.

La “linea politica” del Pci nella Resistenza (al centro di tante analisi all’epoca) emergeva da questa ricerca non più come un dato immutabile, acquisito una volta per tutte, ma che di volta in volta è soggetto a sviluppi e correzioni. Anche questo contrastava con l’approccio corrente nei dibattiti dell’epoca.

Tra i risultati più importanti della ricerca di questi storici, di Ragionieri come di Spriano, era proprio la definizione delle coordinate della nascita e delle caratteristiche del “partito nuovo” come partito di massa che si delinea nel corso del 1944. Che era anche, vorrei aggiungere, una assoluta novità nella tradizione dei partiti

comunisti fino ad allora (e anche in seguito, nella gran parte del mondo) definita nei termini di partiti di quadri, e di quadri rigidamente selezionati. Nella impostazione di Ragionieri era posta grande attenzione alle classi popolari e alla loro cultura (le classi che non scrivono, ma sentono e pensano, e meritano la stessa attenzione rivolta dagli studiosi alla classe dei colti). Sentiva il fascino della tradizione del sovversivismo popolare, una linfa plebea e popolare della storia del movimento anarchico e socialista, che negli anni del fascismo aveva rappresentato una linea di resistenza elementare contro l'irregimentazione dall'alto delle classi popolari tentata dal fascismo e che ora confluiva, con tutta la sua ricchezza e le sue contraddizioni, nella storia della Resistenza e nella ricostruzione del movimento operaio. Un ribellismo che poteva anche esaurirsi in una funzione di testimonianza o convertirsi in un atteggiamento di rassegnazione, e che attraverso una faticosa evoluzione della coscienza popolare era stato condotto all'impegno politico nelle istituzioni democratiche.

Rispetto a Battaglia c'era, tanto in Spria-

no quanto in Ragionieri, la rivalutazione di alcuni elementi di continuità nella storia dell'antifascismo: il "fiume carsico" (espressione che entrambi adottano) dell'antifascismo organizzato o spontaneo nel ventennio che confluisce nella Resistenza. Senza l'antifascismo di guerra esso non avrebbe superato lo stato di testimonianza, ma nella situazione creata dalla guerra e dalla sconfitta interagisce, contribuisce ad orientare per vie sotterranee o inconsapevoli. Un filo esile di continuità, ma degno di attenzione e indispensabile per capire alcune caratteristiche del movimento partigiano e dei nuovi partiti.

Per entrambi, comunque, come per Battaglia, è di una storia aperta, anche qui, che si sta parlando. Una storia che nel corso degli anni settanta appariva a molti vicina a richiudere la ferita aperta dalla divisione dell'antifascismo e delle forze popolari nella nuova democrazia italiana e ad esprimere una nuova classe dirigente di estrazione popolare che portasse a compimento la trasformazione avviata dalla Resistenza.

ALBERTO LOVATTO

## **Deportazione memoria comunità**

Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei lager nazisti

edito in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Aned

Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 182, € 15,49

Questo libro raccoglie una serie di saggi e contributi sulla storia dei deportati delle province di Vercelli e Biella che Alberto Lovatto ha scritto a partire dal 1985. Li accomunava ed accomuna il desiderio di dare visibilità storiografica, anche in sede locale, alla storia della deportazione nei Lager nazisti, ricostruendo i legami fra storia e memoria, fra aspetti e vicende di carattere generale e di carattere locale. "Le storie che Lovatto ha raccolto nelle comunità e nelle valli - scrive Claudio Dellavalle nella prefazione - sono storie di persone normali, con cui è facile identificarsi, e per le quali lo 'strappo' della deportazione e poi l'inferno dei campi di concentramento non può essere 'normalizzato' perché la distanza tra il prima e il dopo è incolmabile.

Con la sua ricerca Lovatto ci fa cogliere, credo la prima volta con questa attenzione e intelligenza, l'effetto 'alone' della memoria e ci rivela la profondità e l'estensione dello strappo che recide radici familiari, amicali, della comunità, e che fa dell'evento un'esperienza moltiplicata, un nodo di memoria collettiva".

Di fronte alle crescenti spinte revisioniste quello che possiamo fare razionalmente - scrive ancora Dellavalle - è "accogliere e alimentare la memoria di quel passato in tutte le forme che siano rispettose dei testimoni e dei fatti e lasciare al tempo il compito di costruire la distanza accettabile perché ciò che è stato sia storia e non più ferita aperta e angoscia rinnovata per i singoli e per l'umanità".

FEDERICO CANEPARO

## La Kerenščina\* secondo il Pcd'I

Il dibattito italiano ed internazionale attorno alla fase democratico-pacifista del capitalismo

Indubbiamente con la fine del 1923 si conclude definitivamente una fase della storia del movimento operaio internazionale; il fallimento del tentativo rivoluzionario tedesco nell'ottobre 1923, la sconfitta del movimento comunista bulgaro nel settembre dello stesso anno ne rappresentano infatti gli ultimi colpi di coda. Di lì a pochi mesi, con la risoluzione del problema delle riparazioni tedesche, la stabilizzazione dell'economia della Germania e la riorganizzazione delle forze produttive, la situazione si sarebbe stabilizzata permettendo una relativa ripresa economica. Per i dirigenti dell'Internazionale comunista e, inevitabilmente, anche per quelli del Partito comunista d'Italia, la percezione di questo definitivo rovesciamento dei rapporti di forza tra le classi non fu immediata, ma fu oggetto di riflessioni che occuparono alcuni mesi, almeno fino al riconoscimento della "relativa" stabilizzazione del capitalismo al V Esecutivo allargato dell'Ic (febbraio 1925).

Il capitolo qui di seguito riprodotto, estratto da una tesi di laurea discussa nel febbraio del 2001 all'Università degli Studi di Torino, prende in esame la breve stagio-

ne democratico-pacifista del capitalismo così come elaborata all'interno dell'Internazionale comunista (V Congresso Ic, giugno-luglio 1925). In particolare, oggetto di studio è la dialettica che intercorre su questo tema tra l'Ic e la nuova direzione, formata attorno ad Antonio Gramsci, del Pcd'I. Propedeutico all'analisi degli elementi fondamentali del dibattito è però l'accenno ad alcuni eventi internazionali succedutisi in quel periodo, in grado di suggerire delle coordinate di lettura:

- tra la fine del 1923 e la primavera del 1924 si succedono, in importanti paesi d'Europa, una serie di scadenze elettorali che vedono il successo, l'avanzamento o la tenuta, di schieramenti politici legati alla sinistra: in Gran Bretagna i laburisti, approfittando delle rivalità tra conservatori e liberali, conquistano il potere per la prima volta nella storia inglese, dando vita ad un governo presieduto dal loro leader Ramsay MacDonald; in Francia il Blocco delle sinistre, formato dai socialisti e dai radicali, vince le elezioni del maggio 1924; la Kpd tedesca, nonostante fosse stata riammessa legalmente sulla scena politica solo alcune settimane prima, dopo che, in seguito

---

\* Il termine indicava il carattere pre-rivoluzionario che, secondo il presidente della III Internazionale Zinov'ev, contraddistinse la fase democratico-pacifista del capitalismo.

al tentativo insurrezionale dell'ottobre 1923, era stata costretta all'illegalità, conquista un vasto seguito elettorale, divenendo il quarto partito in Germania; malgrado la netta affermazione della lista nazionale il fascismo, soprattutto nelle zone settentrionali d'Italia, non riesce a conquistare vasti strati delle masse operaie e alcuni settori della borghesia ormai orientati in senso antifascista;

- le tensioni esistenti all'interno della maggioranza del partito comunista russo, acuitesi in seguito all'aggravarsi della crisi economica russa, e senza più l'apporto mediatore di Lenin, si proiettano all'interno del Comintern e delle sue sezioni nazionali; a partire dalla discussione sulle cause del fallimento tedesco, il dibattito si intreccia indissolubilmente con la lotta per la supremazia nel partito bolscevico: così le divisioni interne dei partiti comunisti stranieri iniziano a venire sfruttate da entrambe le fazioni in lotta per accrescere il loro potere;

- si approfondisce quel processo di differenziazione politica all'interno del gruppo dirigente del Pcd'I (scontro manifestatosi per la prima volta nel corso del IV Congresso Ic allorquando, all'intransigente opposizione manifestata dalla delegazione italiana nei confronti della proposta di fusione con il Psi, l'Internazionale aveva adombrato la possibilità di una sconfessione pubblica della maggioranza guidata da Bordiga), che, nel giro di alcuni mesi, si deteriorerà fino a determinare una rottura della maggioranza e la formazione di una direzione di "centro", alternativa alla minoranza di sinistra e a quella di destra, attorno alla proposta politica di Antonio Gramsci.

Nel corso delle pagine successive si è tentato di ricostruire il contesto internazionale nel quale viene maturando la prospet-

tiva del sorgere di una fase democratico-pacifista del capitalismo; si dà spazio, seppur brevemente, al dibattito sorto attorno al fallimento dell'azione tedesca, riportando le opinioni e le analisi dei più importanti dirigenti dell'Ic fino al V Congresso. Qui, nella discussione seguita alla presentazione delle relazioni sulla situazione mondiale e di quelle sulla tattica, si focalizza l'attenzione attorno agli interventi dei più prestigiosi delegati italiani: Bordiga, Tasca e Togliatti. Ci si sofferma soprattutto sul discorso di quest'ultimo delegato, in ragione del fatto che rappresenta la prima apparizione pubblica della nuova maggioranza del Pcd'I e, al contempo, attraverso il suo giudizio sulla fase del capitalismo e le sue conseguenze nella elaborazione tattica e strategica, ne esprime una delle ragioni costituenti più profonde. Di qui dunque l'interesse per la ricostruzione del dibattito attorno a cui (in stretto contatto con l'Ic, ma anche in maniera relativamente autonoma) era andata maturando l'ipotesi di una fase democratico-pacifista e di come questa si era rovesciata nello specifico contesto italiano.

È così possibile individuare alcuni nodi problematici ed eventi significativi:

- il V Congresso è la prima apparizione pubblica in ambito internazionale della nuova maggioranza del Pcd'I; una direzione che, come si era visto nel corso della conferenza organizzativa di Como, non può ancora contare sull'appoggio dei quadri del partito, rimasto sostanzialmente fedele a Bordiga. A proposito del comunista napoletano è importante sottolineare come la sua posizione critica nei confronti del Comintern si inasprisca. Al di là degli episodi contingenti, la polemica di Bordiga si rivolge ormai agli stessi "istituti più alti" del movimento operaio internazionale, reclamando, in osservanza del principio della

rivoluzione mondiale, uno spostamento degli equilibri politici dal partito russo ai partiti comunisti dei paesi a più alto sviluppo capitalistico. Tutto ciò proprio mentre l'identificazione degli interessi russi con quelli della rivoluzione mondiale ed il primato dei bolscevichi veniva riconosciuto ormai definitivamente all'interno dell'Internazionale comunista;

- la ricostruzione dell'apprezzamento italiano circa l'aprirsi della fase democratico-pacifista del capitalismo e delle ricadute tattiche e politiche che questa aveva sul-

l'attività del partito, permettono di osservare come il Pcd'I si collochi su un "versante" molto più vicino alle posizioni sostenute da Radek ed in parte da Trostkij che a quelle proclamate da Zinov'ev. L'interesse aumenta se si tiene conto che proprio gli oppositori del presidente dell'Internazionale furono i principali accusati e gli sconfitti del V Congresso.

Il fallimento "dell'ottobre" tedesco<sup>1</sup> suscitò profonda impressione nel movimento comunista internazionale innescando

<sup>1</sup> Nel corso del 1923 la situazione nazionale tedesca, già segnata da una profonda crisi economica (di cui le riparazioni di guerra erano elemento determinante) e sociale (nel periodo tra il 1919 e il 1922 la neonata repubblica di Weimar era stata teatro di più di quattrocento assassini politici, tentativi insurrezionali sia da parte di gruppi appartenenti all'estrema sinistra, come nel caso dell'insurrezione spartachista del gennaio 1919, che di gruppi dell'estrema destra in occasione del *putsch* di Kapp del marzo 1920), assunse contorni drammatici.

Proprio nel gennaio del 1923, in seguito al mancato pagamento di una rata delle riparazioni di guerra, le truppe dell'Intesa occuparono il bacino carbonifero della Ruhr, centro nevralgico dell'industria tedesca. Questo atto precipitò la già precaria situazione economica della Germania; nel corso dell'anno si assistette all'esplosione del devastante fenomeno dell'iperinflazione: il dollaro, scambiato a ottomila marchi nel gennaio del 1923, si rafforzò fino a valerne un milione alla fine di luglio per giungere infine a trecentoventicinque milioni di marchi il 20 settembre dello stesso anno. La disoccupazione e la povertà si diffuse tra la popolazione; i gruppi sociali più colpiti furono quelli legati ad un reddito fisso, che videro il loro potere d'acquisto polverizzato. Drammatica si presentava la situazione della piccola borghesia, risucchiata dalla crisi verso condizioni di vita della classe operaia. La crisi sociale raggiunse l'apice nell'estate dello stesso anno allorché, pressata dalle agitazioni sociali e dalla prospettiva insurrezionale, paventata ormai quotidianamente dai più importanti giornali tedeschi, i socialdemocratici ritirarono la fiducia al governo Cuno e procedettero alla formazione di un governo di coalizione guidato dal popolare Stresemann. Questi avviò una decisa opera di risanamento economico che nel giro di pochi mesi (grazie anche al successivo sviluppo, a partire dall'estate del 1924, del piano economico e di risanamento Dawes) riportò sotto controllo l'inflazione e permise un recupero dell'economia della Germania. L'azione del governo si manifestò anche in campo politico con l'adozione di misure volte a ristabilire l'ordine sociale: di queste furono vittime anche molte delle organizzazioni operaie vicine ai comunisti e al Kpd. Ormai convintosi della rivoluzionarietà della situazione, il partito tedesco stava allestendo i preparativi per l'insurrezione (in questo senso spinto dai vertici dell'Internazionale comunista): l'azione avrebbe dovuto aver origine attraverso la costituzione di governi di coalizione con la sinistra socialdemocratica nei *länder* di Sassonia e Turingia (sulla base di un programma contenente tra i suoi punti il controllo operaio sulla produzione, l'immediato disarmo delle formazioni borghesi e l'armamento di quelle operaie). Senonché

discussioni che si prolungarono fino al V Congresso, nel luglio 1924<sup>2</sup>.

Ben presto il dibattito travalicò gli angusti confini “nazionali” nei quali era stato inizialmente limitato, intrecciandosi con quello sul contemporaneo ridefinirsi dei rapporti di forza tra le classi su scala europea e investendo i principi tattici e le parole d’ordine che avevano guidato l’Internazionale a partire dal III Congresso, nel 1921. Le principali posizioni che emerse-

ro dal confronto furono rappresentate dai più autorevoli esponenti del Comintern: Zinov’ev, Radek, e Trotskij. Ritengo sia importante, utile e non fuori tema delineare per sommi capi le basi su cui si fondavano le loro interpretazioni<sup>3</sup>; questo permetterà di evidenziare, attraverso il confronto, le peculiarità delle posizioni contemporaneamente sostenute dalla direzione gramsciana del Pcd’I, dalla sinistra e dalla destra. Prima di procedere è necessario però

la pronta risposta della Reichwehr precipitò la situazione; il successivo appello allo sciopero generale per il 23 ottobre, preludio insurrezionale, non incontrando la favorevole opinione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali e del movimento dei consigli di fabbrica, venne così ritirato. Così, tranne che ad Amburgo dove, a causa della mancata ricezione della revoca dell’ordine insurrezionale, si erano verificati scontri tra le milizie comuniste e le forze dell’ordine, la rivoluzione tedesca si era “sopita” senza quasi aver sparato un colpo.

Non è possibile però dimenticare come il 1923 fu spettatore di altre sconfitte del movimento operaio internazionale: nel settembre 1923 il governo bulgaro, instauratosi nel giugno precedente con un colpo di stato (a seguito del quale il Pcb bulgaro, per non aver difeso il governo presieduto dal leader dell’Unione contadina Stambuliskij, era stato severamente criticato dall’Esecutivo allargato dell’Ic), aveva violentemente represso l’organizzazione comunista; nello stesso mese in Spagna era salito al potere il generale Primo de Rivera; nel novembre la mancata estensione a livello nazionale delle agitazioni scoppiate nella città di Cracovia annullò le possibilità di costituire un fronte unico tra il partito comunista polacco e quello socialdemocratico

Cfr. EDWARD H. CARR, *La morte di Lenin. L’interregno 1923-1924*, Torino, Einaudi, 1965; per informazioni riguardanti lo sviluppo della crisi bulgara e l’azione del Pcb cfr. ARMANDO PITASSIO, *La Bulgaria tra rivoluzione e reazione (1918-1923)*, in *Rivoluzione e reazione in Europa 1917/1924*, Atti del convegno storico internazionale, Perugia, Roma, Edizioni Avanti, 1978; JOSEPH ROTHSCHILD, *The Communist Party of Bulgaria. 1883-1936*, New York, Columbia University Press, 1972, pp. 85-151; per quanto riguarda la situazione spagnola cfr. GERALD, H. MEAKER, *The Revolutionary left in Spain 1914-1923*, California, Stanford University Press, 1974, pp. 471-483; JUAN AVILES FARRÈ, *Le origini del partito comunista di Spagna, 1920-1923*, in “Ricerche di storia politica”, n. 1, 2000, pp. 3-27; infine, per la situazione tedesca cfr. specialmente PIERRE BROUÈ, *La Rivoluzione in Germania, 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1977, p. 662.

<sup>2</sup> ALDO AGOSTI, *La Terza internazionale: una storia documentaria*, vol. II, tomo I, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 13-14; anche se specificatamente dedicato all’analisi del dibattito sulle cause e le origini della sconfitta tedesca cfr. E. H. CARR, *op. cit.*, pp. 192-230; più inerente, anche se centrato sul V Congresso, E. H. CARR, *Il socialismo in un solo paese*, vol. II, *La politica estera 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 67-90.

<sup>3</sup> Per questa parte cfr. principalmente WOLFGANG EICHWEDE, *Revolution und Internationale Politik. Zur kommunistischen Interpretation der Kapitalistischen Welt 1921-1925*, Vienna, Köln, 1971, pp. 82-116 e A. AGOSTI, *op. cit.*, pp. 13-15.

svolgere una considerazione preliminare ed importante ai fini della comprensione di alcuni atteggiamenti assunti da importanti esponenti del movimento comunista internazionale: nei giudizi sulla sconfitta tedesca formulati dai dirigenti bolscevichi si inserisce, accanto ad un tentativo d'analisi delle cause "dell'ottobre" e della mancata insurrezione del proletariato tedesco, una lettura strumentale di quegli avvenimenti con l'obiettivo di trarne vantaggio nella lotta interna del partito russo. Risulta così difficile distinguere questi due piani d'azione: tanto più in quanto nei mesi successivi l'Internazionale e le sue sezioni sarebbero divenute luogo di scontro tra le due fazioni in lotta per la successione di Lenin.

Sicuramente il presidente dell'Ic fu uno tra i dirigenti a nutrire le maggiori speranze nell'avvento della rivoluzione tedesca, perseverando per mesi nella sua convinzione che la lotta per il potere in Germania fosse stata posticipata solamente di qualche settimana, tutt'al più rimandata all'estate successiva. Ciononostante la borghesia, in quel lasso di tempo, non era rimasta passiva. Fra novembre e dicembre, dopo aver parzialmente stabilizzato la situazione economica, bloccando l'ascesa dei prezzi attraverso l'emissione del Rentenmark, era passata all'iniziativa reprimendo il tentativo di *putsch* di Hitler e Ludendorff a Monaco e, successivamente, occupandosi del movimento comunista. Il Kpd venne dichiarato illegale e centinaia di militanti furono arrestati<sup>4</sup>. Nel gennaio 1924, l'esecutivo della Adgb, il maggiore sindacato tedesco, adottò una risoluzione con la quale minacciava di espulsione tutti coloro i quali avessero condotto propa-

ganda comunista nelle organizzazioni ad essa affiliate.

Di fronte al consolidamento della repubblica di Weimar e alla timida ripresa economica il compito del Kpd sarebbe stato quello di continuare nell'applicazione della parola d'ordine del fronte unico. Una tattica che doveva però subire una drastica revisione. Basandosi sull'esperienza tedesca Zinov'ev era giunto alla convinzione che la socialdemocrazia fosse di fatto confluita nell'alveo borghese, divenendone l'ala sinistra. Tale spostamento di "campo", avendo per ciò stesso impedito l'applicazione a livello politico della parola d'ordine lanciata al III Congresso, riduceva il significato del fronte unico a semplice strumento di mobilitazione dal basso delle forze operaie. Ancora più drastica sarebbe la sorte del governo operaio e contadino, ridotto a strumento di agitazione e propaganda.

Ben presto però Zinov'ev dovette confrontare i concetti che aveva acquisito riflettendo sul caso tedesco con la realtà dei nuovi rapporti di forze fra le classi su scala continentale. Gli ultimi mesi del 1923 avevano visto il susseguirsi di eventi di notevole importanza: la vittoria dei laburisti in Inghilterra; il riconoscimento diplomatico italiano ed inglese dell'Unione sovietica; il generale spostamento a sinistra dei governi della maggior parte dei paesi capitalisti. Riesumando l'ipotesi contemplata già da Trotskij al IV Congresso, nell'ottobre 1922, gli ambienti ufficiali dell'Internazionale incominciarono ad ipotizzare l'apertura di un'era democratico-pacifista e riformista dello sviluppo capitalista. Per il presidente dell'Internazionale la nuova fase rappresentò la conferma di quanto era

---

<sup>4</sup> A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 6.

andato sostenendo nel dibattito sulle cause della sconfitta tedesca. L'appoggio socialdemocratico alla borghesia riaffermava ancora una volta la debolezza e l'incapacità di questa di gestire il potere economico e politico. Inoltre, traendo spunto dalle riflessioni svolte sugli sviluppi della situazione politica italiana nel 1921-22 e di quella tedesca nel 1922-23, Zinov'ev riprendeva, ampliandola, l'affermazione sulla sostanziale identità tra socialdemocrazia e fascismo e sulla loro funzione di strumento per la salvaguardia del dominio di classe della borghesia. Tale accostamento era così interpretato come sintomo ed elemento di accelerazione del processo rivoluzionario internazionale: infatti, la tendenziale risoluzione della prima nel secondo, dalla quale si distingueva ancora per i diversi metodi di dominio, uno più aperto alle concessioni democratiche, l'altro orientato all'adozione di una politica di violenza e terrore, avrebbe definitivamente rivelato l'inconsistenza dell'ipotesi circa l'esistenza di una qualsiasi alternativa tra la dittatura borghese e quella proletaria.

La posizione di Radek di fronte alla discussione sulle cause del fallimento della rivoluzione tedesca e l'avvento dell'era democratico-pacifista fu alquanto diversa e, per certi aspetti opposta, a quella di Zinov'ev. Radek non negava l'esistenza di una questione rivoluzionaria tedesca nell'ottobre 1923, come neanche nascondeva l'incapacità del Kpd di approfittarne. Le cause della sconfitta però non le individuava esclusivamente nell'errato comportamento della sezione comunista di Germania; colpevole era pure la direzione dell'Internazionale, rea di non essersi resa conto in tempo della gravità della situazione, salvo poi organizzarsi frettolosamente e, dopo la sconfitta, prendere come unico provvedimento la decisione di sostituire il grup-

po dirigente di "destra" del Kpd con quello di sinistra, palesando l'incomprensione di come la rivoluzione sorgesse da determinati rapporti di forza, non in seguito alla volontà o alla decisione della classe operaia. Anche nella riflessione intorno alla tattica del fronte unico e del governo operaio, Radek assumeva una posizione autonoma rispetto a quella di Zinov'ev. I contenuti della parola d'ordine andavano ridimensionati ma non si dovevano abbandonare completamente in quanto consistevano ancora nel più efficiente metodo di mobilitazione ed organizzazione unitaria del proletariato.

Proprio l'esigenza della formazione di un radicato partito di massa nei paesi occidentali era, per Radek, uno dei due principali insegnamenti dell'ottobre tedesco. L'altro, più che un insegnamento, era un dato di fatto e riguardava la classe operaia stessa e la sua impreparazione alla lotta. Ritorna qui nella riflessione del dirigente comunista la consapevolezza del dilemma fondamentale in cui si venivano a trovare le varie sezioni dell'Internazionale e lo stesso centro dirigente: l'esistenza di partiti comunisti sorti sulla base di una prospettiva rivoluzionaria, se non immediata almeno a medio-breve termine e il prodursi di situazioni non rivoluzionarie, se non apertamente reazionarie, come nel caso dell'Italia. In questa situazione l'abbandono della politica del fronte unico avrebbe sancito il venir meno dell'unico strumento che aveva consentito di raggiungere nel biennio 1921-23 importanti successi e la rinuncia definitiva a tener conto della complessità e della diversità del processo rivoluzionario nei paesi capitalistamente più avanzati. Il giudizio sostanzialmente pessimista di Radek si rifletteva anche allorché prendeva in considerazione i caratteri costitutivi dell'era democratico-paci-

fista, specificatamente nell'ambito tedesco. Il successo ottenuto dal Kpd alle elezioni del Reichstag nel maggio 1924, poche settimane dopo la sua reintegrazione nella legalità, con 3.690.000 voti contro i 440.000 delle precedenti consultazioni generali, anziché avvalorare la tesi dello spostamento a sinistra delle masse e della loro radicalizzazione, rappresentava il sintomo non dell'aggravarsi della crisi europea bensì del suo consolidamento<sup>5</sup>.

Sostanzialmente analoghi erano i giudizi espressi dal commissario dell'armata rossa. Trotskij era stato, nel corso del 1923, il più convinto nel sostenere il movimento comunista tedesco nella lotta per la conquista del potere; quello che più di tutti gli altri dirigenti internazionali si era adoperato al fine di poter aiutare in tutti modi il Kpd. Logico che la sconfitta l'avesse colpito profondamente, obbligandolo a rivedere le sue prospettive. Riflessioni che, come si è detto, non riguardavano esclusivamente la questione tedesca, ma si allargavano fino ad interessare tutta la situazione europea. Il fallimento del Kpd aveva ridato fiducia e mezzi alla borghesia, permettendole, attraverso la sua ala sinistra e i partiti socialisti e socialdemocratici, di riprendere l'iniziativa: l'era democratico-pacifista si presentava così come il culmine dell'offensiva del capitale, che nei primi due anni, tra il 1921 e il 1923, aveva indossato i panni del fascismo. La sicurezza raggiunta non garantiva però la stabilizzazione; seppur in maniera articolata e spesso contraddittoria il capitalismo continuava a dibattersi nella sua crisi. Si inseriva a conferma di questa posizione la riflessione di Trotskij attorno alla natura dei sistemi politici fascisti e liberali. Similmente a

quanto sostenuto da Zinov'ev, anche il commissario della guerra concordava con l'affermazione secondo la quale i due metodi di governo assolvevano alla medesima funzione, cioè all'esigenza di una "normalizzazione" sociale e politica della società. Le diversità risiedevano nel contesto in cui questi strumenti erano utilizzati. Il fascismo, essenzialmente "l'organizzazione di lotta della borghesia nel periodo della guerra civile", allo stesso modo di come in Germania lo erano le centurie proletarie per il movimento comunista, era "l'apparecchio" adatto ad essere utilizzato nei periodi di lotta; il metodo liberale, puntando "sull'inserimento" graduale delle masse operaie nelle istituzioni democratiche, assumeva rilevanza in situazioni caratterizzate da una certa sicurezza delle forze dominanti e dal rallentamento dell'attività rivoluzionaria operaia.

Ricordando quanto affermato dal presidente dell'Internazionale si può facilmente valutare la distanza che li separava. Ulteriore conferma delle divergenze politiche esistenti emergeva confrontando gli atteggiamenti assunti di fronte alla vittoria elettorale del partito laburista inglese. Mentre sia Trotskij che Radek erano convinti che il governo presieduto da MacDonald rispondesse ad una precisa strategia della borghesia inglese, tendente ad utilizzare il Labour Party per "raffreddare" la spinta delle masse e poterle controllare con maggiore libertà, Zinov'ev lo giudicava come un sintomo dell'incapacità della classe borghese di prendere in mano direttamente la gestione del potere, un indizio dell'acuta disgregazione delle sue capacità politiche ed economiche.

I profondi contrasti evidenziati trovarono

---

<sup>5</sup> Le riflessioni di Radek attorno al significato delle affermazioni dei partiti della sinistra non erano dissimili da quelle contemporaneamente espresse da Trotskij.

no un'eco anche all'interno dell'Ic. Prova ne fu l'atteggiamento ufficiale adottato di fronte al nuovo governo inglese; la risoluzione approvata dall'Esecutivo il 6 febbraio 1924 rifletteva tutte le diverse posizioni sostenute dai dirigenti Ic, con un'accentuazione delle prospettive ottimistiche di Zinov'ev<sup>6</sup>. Da un lato si esprimeva la convinzione che la vittoria laburista fosse il sintomo più evidente della disgregazione politica ed economica della Gran Bretagna; che i suoi dirigenti rappresentasse una frazione borghese e non un partito proletario, e si leggeva nell'inevitabile venir meno di una politica riformista incisiva del gabinetto MacDonald, la dimostrazione del fallimento dei metodi democratici e del tradimento della socialdemocrazia; dall'altro si evidenziava come l'azione del governo mirasse al "consolidamento dello stato borghese" attraverso l'adozione di politiche riformiste e l'inserimento nelle istituzioni liberali delle masse operaie. Più equilibrato il giudizio sostenuto nella lettera di convocazione del V Congresso dell'Ic spedita a tutte le sezioni nell'aprile del 1924. Il movimento comunista si trovava ad operare "in un periodo situato fra due ondate della rivoluzione proletaria" delle quali la seconda era considerata, grazie ai buoni risultati ottenuti dai partiti comunisti e dalla sinistra in generale nelle elezioni che si svolsero tra aprile e maggio in Francia, Italia e Germania, imminente; compito dell'assise sarebbe stato perciò quello di elaborare una tattica adatta a sfruttare tutte le occasioni che la nuova prospettiva avrebbe offerto.

### La delegazione italiana al V Congresso

Al V Congresso, svoltosi nel luglio 1924, parteciparono componenti di tutte e tre le correnti del Pcd'I; la delegazione era meno numerosa di quella del novembre 1922. Per la sinistra intervennero Bordiga, Grieco, Perrone, Venegoni, Berti; in rappresentanza del nuovo gruppo dirigente compiva il suo primo viaggio a Mosca Togliatti; la minoranza di destra mobilità il suo esponente di maggiore prestigio, Tasca. Assente Gramsci, costretto a rimanere in Italia causa lo scoppio della crisi politica in seguito all'assassinio del deputato unitario Giacomo Matteotti<sup>7</sup>. Gli interventi principali gli esponenti italiani li tennero in sede di dibattito sul rapporto tenuto dal presidente Zinov'ev. Di fronte a quattrocentosei delegati di quarantuno paesi (di cui trecentoventiquattro con diritto di voto) Zinov'ev aprì l'assise presentando la relazione sull'attività svolta dal Comitato esecutivo nei due anni precedenti. Il resoconto sintetizzava quanto era andato delineandosi, nel corso delle discussioni tenute nei mesi precedenti: la rivoluzione mondiale aveva subito un momentaneo rallentamento dopo la sconfitta tedesca e ci si trovava tra due epoche rivoluzionarie. Questo non significava che il capitalismo avesse trovato la forza di "ristabilizzare" la situazione. Anzi, l'apparire della fase democratico-pacifista, lungi dal rappresentare, come sosteneva Trotskij, un'indicazione della riconquistata fiducia della borghesia, individuava un vero e proprio sintomo del "collasso" del capitalismo. In forza di queste convinzio-

<sup>6</sup> Cfr. A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 15 e *Lettera del Comitato Esecutivo a tutte le sezioni in preparazione del V Congresso mondiale dell'Internazionale comunista (aprile 1924)*, in *Id.*, *op. cit.* pp. 58-66.

<sup>7</sup> Cfr. PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 362-380.

ni e dell'esperienza tedesca, Zinov'ev riprendeva la formulazione dell'identità tra fascismo e socialdemocrazia; ad esserne maggiormente colpita, come si è rilevato precedentemente, era la tattica del fronte unico e del governo operaio. Il suo significato, rispetto a quanto elaborato a partire dal III Congresso<sup>8</sup>, venne alquanto ridimensionato: unico metodo riconosciuto fu quello dal "basso"<sup>9</sup>. Totalmente svuotata di senso fu invece la tattica del governo operaio, ricondotta a semplice sinonimo della dittatura del proletariato. Si delineava così, come risultato di mesi di dibattito, uno spostamento a sinistra della piattaforma internazionale; ciò non poteva non far piacere a quanti (e tra questi spiccava la sinistra italiana) avevano assunto posizioni alquanto scettiche sull'operato dei dirigenti Ic e sul movimento comunista mondiale in generale. La soddisfazione momentanea non ne poteva però nascondere il profondo dis-

senso. L'unico tra i sessantadue oratori che intervennero al dibattito sulla relazione di Zinov'ev a manifestare pienamente le sue riserve fu Bordiga<sup>10</sup>. Sostanzialmente egli concordò, sebbene invitando a non separare nettamente periodi storici tra loro non ben delineati, con la valutazione data dal presidente Ic riguardo la situazione internazionale; soprattutto si mostrò compiaciuto dell'approdo all'interpretazione della socialdemocrazia quale partito borghese e della sua intercambiabilità con il fascismo. Veramente, come ha giustamente rilevato Spriano<sup>11</sup>, questa era una delle sue convinzioni più profonde, la cui elaborazione risaliva almeno ai tempi della costituzione del Pcd'I: "momentaneamente la situazione sembri orientarsi politicamente verso una politica borghese di sinistra, ma [...] non trovo che ciò significhi che l'offensiva del capitalismo possa servirsi di metodi differentissimi. C'è un metodo di

<sup>8</sup> Svoltosi a Mosca nel maggio del 1921, rappresentò una svolta storica nella tattica dell'Internazionale comunista. Con l'adozione della parola d'ordine della conquista della maggioranza della classe operaia, l'Ic riconosceva il momentaneo rallentamento dell'ondata rivoluzionaria e la situazione difensiva in cui si trovavano le masse operaie ed imponeva ai diversi partiti comunisti l'adozione di proposte politiche elaborate sulla base dei bisogni concreti delle masse operaie. Con l'Esecutivo allargato del dicembre 1921, il IV Congresso (ottobre-novembre 1922) e il III Esecutivo allargato (giugno 1923), la tattica del III Congresso si sviluppò articolandosi nelle parole d'ordine del fronte unico e del governo operaio (ponendo esplicitamente il problema della collaborazione con le forze politiche non comuniste dello schieramento operaio), delineando così una vera e propria strategia alternativa rispetto a quella proposta ai primi due congressi Ic e più rispondente ai reali rapporti di forza tra le classi così come si erano venuti creando nel corso del biennio precedente (1921-23).

<sup>9</sup> Nel *Rapporto sul lavoro del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista* Zinov'ev, come si è detto, faceva ogni sforzo per salvare le parole d'ordine adottate a partire dal III Congresso, anche se restringendone drasticamente l'interpretazione; così accentuava il tema dell'unità dal basso della classe operaia, a cui quella dall'alto (attraverso accordi con gli altri partiti dello schieramento operaio) si sarebbe dovuta affiancare solo in casi eccezionali. Quest'ultima assumeva così quasi esclusivamente un significato propagandistico, volto più alla conquista delle masse che alla costruzione di una effettiva alleanza con le altre forze politiche.

<sup>10</sup> *Il discorso del compagno Bordiga*, in "Lo Stato Operaio", a. II, 10 agosto 1924.

<sup>11</sup> P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 370.

destra, ed è la reazione aperta [...]; vi sono metodi di sinistra e sono l'illusione democratica e l'illusione della collaborazione di classe. Ma questi due metodi mirano allo stesso scopo e non è necessario che vi debbano essere periodi storici nettamente separati [...] penso che noi marciamo verso una sintesi dei due metodi"<sup>12</sup>.

Anche sul tema del fronte unico Bordiga constatava un tendenziale avvicinamento alla sue posizioni. L'unico metodo adottabile era quello dal basso, teso a costruire azioni unitarie in quelle organizzazioni operaie, escluse quelle politiche irrimediabilmente compromesse, laddove si potesse raggiungere una maggioranza comunista, come ad esempio nei sindacati e nei consigli di fabbrica. Per quanto riguarda il tema del governo operaio la critica era ancor più drastica. Non si limitava a istituire un rapporto di sinonimia tra questa tattica e la dittatura del proletariato, ma andava oltre, portando alle logiche conclusioni quanto abbozzato da Zinov'ev<sup>13</sup>: "[...] Io domando semplicemente una sepoltura di terza classe e per la tattica e per la parola d'ordine del governo operaio"<sup>14</sup>.

Consapevole della svolta rispetto al IV

Congresso, Bordiga esigeva che i dirigenti internazionali compissero opera d'auto-critica di fronte agli sbagli passati onde non dover più ricadervi in futuro. Al fine di meglio prevenire questa possibilità esortava la centrale internazionale a procedere ad una centralizzazione del movimento comunista e ad una maggiore chiarezza programmatica e tattica.

Le convergenze con la relazione del presidente dell'Internazionale comunista si concludevano però qui. Il dirigente italiano infatti andava oltre, mettendo in discussione lo stesso ruolo egemone del partito russo. Egli rivendicava uno spostamento dell'asse decisionale dell'Internazionale comunista verso le sezioni comuniste dei paesi capitalistamente più avanzati, quelle dalle quali si era sviluppata la dottrina marxista. Non si trattava di una semplice esigenza riorganizzativa; "la posta in gioco" era altra: una diversa concezione dello sviluppo rivoluzionario nei paesi dell'Europa occidentale, fondata sulla constatazione della stabilità e dell'influenza della socialdemocrazia e sulla possibilità di adottare compiutamente tutti i dettami della dottrina comunista<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> *Il discorso del compagno Bordiga*, in "Lo Stato Operaio", *art. cit.*

<sup>13</sup> Zinov'ev nel corso del suo discorso aveva esplicitamente dichiarato il governo operaio e contadino un "metodo di agitazione di propaganda e di mobilitazione delle masse".

<sup>14</sup> *Ibidem.*

<sup>15</sup> Nel discorso pronunciato da Bordiga al V Congresso riecheggiano i temi principali della battaglia condotta dalla sinistra in quegli anni; lo stesso dibattito attorno ai più importanti temi internazionali non fu che lo spunto da cui sviluppare critiche più generali. Così la discussione sul fallimento tedesco, evento che aveva catalizzato l'attenzione del movimento comunista dall'inizio del 1924, vedeva da un lato Bordiga accogliere l'analisi di Trotskij sull'opportunità di preparare e lanciare il tentativo insurrezionale in Germania, ma al contempo rilevare come, proprio il fallimento tedesco, manifestava l'infondatezza e la pericolosità della tattica del fronte unico e del governo operaio. Allo stesso modo la sostanziale accettazione della fase democratico-pacifista del capitalismo era accompagnata dalla critica alla "svolta" a sinistra dell'Internazionale, recepita come un adeguamento alle mutate condizioni politiche ed una interpretazione "elastica" e "situazionistica" dei principi comunisti. Era questo, il problema della definizione della tattica e dei

Lungo queste coordinate si collocava l'analisi della situazione continentale dopo la primavera del 1924. Le elezioni che si erano susseguite, quella inglese, ma so-

principi d'azione del Partito comunista, uno degli elementi caratterizzanti dell'elaborazione politica di Bordiga.: le stesse Tesi di Roma, presentate al II Congresso del Partito comunista d'Italia (marzo 1922), avevano affermato come loro obiettivo la formulazione di "regole tattiche corrispondenti alle varie situazioni in cui il partito nello svilupparsi degli avvenimenti, poteva [nda] andare incontro" (nella sua relazione congressuale Bordiga dichiarava il valore internazionale e la funzione di stimolo che le tesi avrebbero dovuto svolgere nella definizione della tattica del Comintern). Il continuo richiamo all'autonomia di classe del partito, alla necessità di garantirsi uno spazio d'azione politica indipendente dagli altri partiti del movimento operaio (socialdemocratici, socialisti), rispondeva infatti alla necessità di mantenere il Partito comunista vicino al programma comunista (lo scontro apertosi al III Congresso tra il Pcd'I e l'Internazionale circa la fusione con il Psi investiva direttamente questo problema in quanto l'adozione della parola d'ordine della conquista della maggioranza del proletariato correva il rischio di imporre l'adozione di tattiche politiche tali da snaturare lo stesso carattere di classe del partito). Per inquadrare ed illustrare l'importanza affidata dalla direzione bordighiana all'autonomia di classe del partito è necessario però riferirsi, più in generale, alla concezione del processo rivoluzionario in Occidente e alle sue peculiarità rispetto all'ottobre russo. L'esperienza internazionale del biennio 1918-19 vi aveva svolto un ruolo determinante: ricollegandosi a quanto elaborato dai leader dell'estremismo occidentale Gorter e Pannekoek (la rivista diretta da Bordiga "Il Soviet", nel periodo compreso tra il 1918 e il 1919 aveva ospitato sulle sue pagine loro articoli) la sinistra insisteva sulle differenze tra Occidente ed Oriente. Nei paesi caratterizzati da un intenso sviluppo capitalistico il processo rivoluzionario era reso difficile dall'egemonia esercitata dalla borghesia e dai suoi istituti democratici (in questo senso la controrivoluzionarietà dei partiti socialdemocratici e di quelli socialisti consisteva nell'aver attuato una politica di graduale ingresso delle masse operaie nelle istituzioni democratiche, contribuendo così da un lato ad ampliarne le basi consensuali e dall'altro a creare un'illusione democratica) sulla massa operaia. Un dominio che rendeva necessaria l'adozione di tattiche più dirette, autonome, per distruggere l'influenza borghese ed eliminare quelle formazioni proletarie più proclive a raggiungere con esse dei compromessi. L'insistere sulle differenze esistenti tra Occidente ed Oriente, soprattutto dopo la sconfitta tedesca dell'ottobre 1923 e la stabilizzazione del capitalismo, rimandava alla questione dell'egemonia russa nell'Internazionale comunista. Le accuse lanciate da Bordiga al V Congresso Ic riguardavano l'opportunità, per garantire una maggiore attenzione ai problemi della rivoluzione in Occidente e coordinare ad essa la politica della Russia bolscevica, di spostare l'asse decisionale verso le sezioni comuniste dei paesi capitalisticamente più avanzati rovesciando quella che, secondo lo stesso comunista italiano, era una piramide che poggiava ormai sul vertice anziché sulla base.

Cfr. *Relazione di Bordiga sulla tattica*, in "Il Comunista", 25 marzo 1922; ora in *Storia della sinistra comunista*, vol. IV, *Dal luglio 1921 al maggio 1922*, Milano, Il programma comunista, 1997, pp. 436-437; *Intervento di Bordiga al IV Congresso dell'Internazionale comunista (Mosca, 11 novembre 1922)*, in "La Correspondance Internationale", suppl. n. 27, 1 dicembre 1922; *Schema di tesi sull'indirizzo ed il compito del Pc in Italia presentato dalla "sinistra" del partito*, in "Lo Stato Operaio", a. II, n. 6, 15 maggio 1924; *La tattica dell'Internazionale comunista nel progetto di tesi presentato dal Pcd'I al IV Congresso dell'Ic*, ivi, a II, 6 marzo 1924; *Progetto di tesi per il III Congresso del Partito comunista presentato dalla sinistra*, in *In difesa della continuità del programma comunista*, Milano,

prattutto quelle francesi, tedesche ed italiane, con i loro risultati avevano dimostrato come la situazione attuale fosse “ricca di possibilità rivoluzionarie” e di come i partiti comunisti, adottando una politica rigidamente autonoma e classista, potessero raggiungere ottimi risultati ponendosi alla guida della maggioranza della classe operaia nei rispettivi paesi<sup>16</sup>.

Bordiga restò completamente isolato; neanche la sinistra Kpd, con la quale in più occasioni vi era stata affinità, si accodò alle sue posizioni preferendo convergere attorno a Zinov'ev.

Tasca prese la parola il 23 giugno<sup>17</sup>. Il suo discorso, come anche Togliatti rammentò in un documento riservato, fu nettamente meno polemico di quello pronunciato in occasione della Conferenza organizzativa di Como<sup>18</sup>. Fin da subito dichiarò il suo assenso nei confronti della relazione di Zinov'ev sulla situazione internazionale.

Per far ciò non esitò a ridurre drasticamente il significato della tattica del governo operaio. Con un artificio retorico ne istituì un rapporto di sinonimia con la dittatura del proletariato fondato non sul suo aspetto “filologico”, bensì sulla sua accezione “dinamica” indicante la possibilità, in determinate situazioni concrete, di poter portare le masse sul terreno della lotta per il potere e per la dittatura del proletariato. Questo “camuffamento” non impedì comunque di riscontrare nel discorso di Tasca una preoccupazione di fronte alla svolta “a sinistra” dell'Ic. Commentando le decisioni prese in merito alla questione tedesca infatti, esprimeva la necessità di completare la discussione sulle cause della sconfitta superando la semplice accusa di opportunismo nell'applicazione della tattica del fronte unico, prendendo in considerazione le altre difficoltà incontrate dal Kpd e dalla massa operaia nella lotta per il potere.

Il programma comunista, 1970, pp. 102-122. Su questo tema cfr. ANDREINA DE CLEMENTI, *Amadeo Bordiga*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 102-133; FRANCO DE FELICE, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia. 1919-1920*, Bari, De Donato, 1971, pp. 202-224; ALEXANDER HÖBEL, *Il problema del partito dal “dopoguerra rosso” al congresso di Livorno*, in AA. VV., *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, a cura di Luigi Cortesi, Napoli, Esi, 1999, pp. 89-128; FRANCO LIVORSI, *Amadeo Bordiga: il pensiero e l'azione politica 1912-1970*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 73-92. Utile lettura anche l'intervista a Bordiga pubblicata su “Storia Contemporanea” nel 1973; EDEK OSSEK (a cura di), *Un'intervista ad Amadeo Bordiga*, in “Storia Contemporanea”, a. IV, n. 3, settembre 1973, pp. 569-592.

<sup>16</sup> Più esplicita giustificazione di tale atteggiamento la si ritrova nel discorso di un altro esponente del Pcd'I, Grieco: “L'apparente stabilizzazione coincidente con la formazione di governi socialdemocratici e radicali porta con sé un pericolo, quello dell'influenza di questi ultimi sulle masse operaie, per questo motivo è necessario che il partito comunista conservi un programma autonomo”, cfr. *Discorso del compagno Rossi*, in “Lo Stato Operaio”, a. II, 10 luglio 1924.

<sup>17</sup> *Discorso del compagno Rienzi*, in “Lo Stato Operaio”, a. II, 10 agosto 1924.

<sup>18</sup> La Conferenza organizzativa di Como, svoltasi nel maggio 1924, costituì la prima uscita pubblica della maggioranza costituitasi attorno alla proposta di Antonio Gramsci. Altresì importante perché i risultati del convegno mostrarono come la maggioranza dei quadri federali continuasse ad appoggiare la linea politica del passato gruppo dirigente (per la sinistra votarono 35 segretari federali su 45; 4 segretari interregionali su 5; il rappresentante della Federazione giovanile comunista e un membro del Comitato centrale).

Togliatti fu l'ultimo dei tre delegati italiani a prendere la parola, il 25 giugno; lo fece a nome della maggioranza e del gruppo di centro del partito. In generale il suo discorso fu molto più "cauto" di quello pronunciato alla Conferenza di Como. Per quanto riguarda la tattica del fronte unico ribadì l'esigenza, nella sua applicazione, di salvaguardare l'autonomia e le caratteristiche peculiari dei partiti comunisti. Come già ripetuto in altre occasioni, era proprio il fatto di aver posto il Kpd sullo stesso piano della sinistra socialdemocratica, dimenticando da un lato come questa non fosse altro che un'ala dello schieramento borghese e dall'altro come l'entrata nella coalizione sassone avesse un significato esclusivamente strategico-militare e non di difesa democratica, a costituire l'errore principale dei dirigenti tedeschi.

Il disporsi completamente all'interno del solco dell'Internazionale non eliminava però le "sottili" divergenze esistenti riguardo le prospettive rivoluzionarie dei movimenti comunisti occidentali e le possibili tattiche adottabili.

In maniera più sfumata, ma pur sempre in contrasto con quanto andava sostenendo Zinov'ev, ed in questo più vicino a Radek, Togliatti riprendeva il concetto della "catena storica" che avrebbe portato alla dittatura del proletariato: "La verità è che non si tratta di un problema di parole. Si tratta di differenti condizioni storiche e politiche, di differenti rapporti di forza tra la classe operaia e la classe borghese, che ci costringono a seguire linee tattiche differenti. Radek ha detto: 'Non è vero che nel 1919 eravamo delle semplici organizzazioni di propaganda, perché si producevano allora dei grandi movimenti di masse, dei movi-

menti nei quali le masse si portavano spontaneamente sul terreno della conquista del potere. Ma a capo di queste masse non vi erano allora dei partiti comunisti i quali avessero la capacità di manovrare senza perdere di vista lo scopo finale della conquista del potere, e di utilizzare tutte le forze che spontaneamente si dichiaravano al seguito delle avanguardie proletarie. Oggi le masse non si pongono più sul terreno della conquista del potere spontaneamente. Anche per portarle su questo terreno, per porre il problema dello Stato agli strati decisivi e agli strati più arretrati del proletariato, è necessario che i partiti comunisti compiano una manovra. È questo il significato preciso che noi diamo alla parola d'ordine del governo degli operai e dei contadini' ”<sup>19</sup>.

Anche negli esponenti del centro, del resto, e la riflessione gramsciana lo riteneva un elemento caratterizzante della sua analisi, si era consapevoli delle diversità esistenti tra l'Oriente e l'Occidente.

A differenza di Bordiga, che individuava nell'autonomia di classe l'unico strumento in grado di preparare il partito e le masse alla lotta per il potere, la maggioranza del partito si apriva ad una prospettiva più flessibile, nella quale fosse possibile sfruttare ogni più piccola fessura dello schieramento avversario e, all'occorrenza, instaurare momentaneamente, episodicamente, alleanze con altre forze politiche. Per riuscire in questo compito era però necessario disporre dello strumento adatto, cioè di un partito comunista con un forte seguito di massa.

Togliatti, secondo una convinzione che affiora in tutti i suoi maggiori interventi dell'epoca, insisteva sulla necessità di dar

---

<sup>19</sup> *Discorso al V Congresso dell'Internazionale comunista*, in "Lo Stato Operaio", a. II, n. 25, 7 agosto 1924.

vita ad un partito di massa. Tanto più in una circostanza di risveglio proletario come era quella che caratterizzava la situazione internazionale, compresa l'Italia, nei primi mesi del 1924.

L'approdo da parte della direzione del Pcd'I alla valutazione della fase capitalista quale era democratico-pacifista non fu però determinato da un adeguamento unilaterale alle posizioni di Zinov'ev e dell'Internazionale; richiese una lunga elaborazione che occupò, al pari della discussione sulle cause della sconfitta tedesca e del dibattito in seno al Comintern, tutta la prima parte dell'anno. A questo punto, per meglio comprendere il significato del discorso tenuto da Togliatti al V Congresso, è d'obbligo compiere un passo indietro ed esaminare brevemente la discussione che condusse la maggioranza di centro ad accogliere questa prospettiva.

### **L'origine della concezione democratico-pacifista del capitalismo**

Il discorso pronunciato da Togliatti in occasione del V Congresso del Comintern può a ragione essere considerato la prima apparizione sulla scena internazionale del nuovo gruppo dirigente di centro. Nel corso del suo intervento il delegato italiano, a nome della nuova maggioranza, si era sostanzialmente limitato a concordare con l'affermazione zinovieviana circa l'esistenza di una fase democratico-pacifista del capitalismo; del tutto assente, probabilmente a causa della necessità di non incrinare il difficile equilibrio raggiunto in seno al gruppo<sup>20</sup>, un'approfondita analisi sulle

sue origini e sui suoi sviluppi. Questo, nonostante l'approdo a tale concezione non avesse seguito lo stesso percorso di quello del presidente dell'Internazionale, bensì una lunga riflessione "interna", parallela e imprescindibilmente intrecciata alla formazione della piattaforma politica della direzione gramsciana. Per poter meglio comprenderne le origini ed il significato è perciò opportuno risalire al carteggio intercorso tra Gramsci e gli altri comunisti italiani tra il 1923 e il 1924.

Il primo documento nel quale appare, seppur in maniera sintetica, un giudizio sulla situazione internazionale è la lettera indirizzata da Gramsci a Togliatti e Scoccimarro il 1 marzo 1924<sup>21</sup>. Questa, seguendo di circa un mese quella famosa del 9 febbraio nella quale il comunista sardo aveva esposto le sue posizioni riguardo i dissidi in seno al gruppo dirigente del Pcd'I e alle più importanti questioni allora dibattute nel movimento operaio internazionale, rappresentava un approfondimento tanto dell'esame della situazione politica nazionale ed internazionale che dei suoi possibili sviluppi futuri. Due erano le ragioni sulle quali Gramsci fondava la sua convinzione circa la ripresa del movimento proletario: da un lato la tendenziale riconquista del controllo delle forze produttive da parte della borghesia, dall'altro lo scivolamento a destra della socialdemocrazia: "Un breve accenno alla situazione internazionale che segna una ripresa del movimento proletario, per due ragioni: a) la borghesia ha ripreso parzialmente dominio delle forze produttive; b) la socialdemocrazia è andata più a destra e la borghesia tende a

<sup>20</sup> Gramsci a Terracini. Vienna 27 marzo 1924, in PALMIRO TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 259-263.

<sup>21</sup> Gramsci a Scoccimarro e Togliatti. 1 marzo 1924, in P. TOGLIATTI, *op. cit.*, pp. 218-230.

lasciarsene parzialmente rappresentare. Perciò la borghesia ritorna al liberalismo e per ciò stesso le forze rivoluzionarie avanzano, ma senza avere con sé la maggioranza dei lavoratori”<sup>22</sup>.

L'inversione di tendenza risaliva non ai primi mesi del 1924, bensì a quanto avvenne nel 1923. Lontano dall'identificare i moti “dell'anno terribile” con gli ultimi sussulti di una crisi postbellica ormai in fase di definitivo riflusso, Gramsci ne sottolineava il significato di ripresa del movimento rivoluzionario mondiale<sup>23</sup>: sottolineava il realizzarsi su larga scala, causa il colpo di stato, dell'unione tra operai e contadini in Bulgaria; l'importanza dello sciopero generale scatenatosi in Polonia nel novembre; la costituzione dei governi operai di Sassonia e di Turingia e la rivolta di Amburgo. Gramsci individuava anche in altri paesi segni di questa ripresa. In Italia il blocco fascista vedeva incrinarsi la sua unità in quanto ampi settori della borghesia, più propensi a soluzioni liberali, se ne distaccavano; in Francia la sinistra borghese aumentava il suo “peso” politico facendosi rappresentante degli strati più arretrati degli operai e delle masse contadine; in Inghilterra, grazie al rafforzamento dei laburisti e dei liberali, diveniva primo ministro MacDonald; in Bulgaria ed in Polonia, nonostante le sconfitte patite dal movimento rivoluzionario, i governi non erano ricorsi a strumenti “terroristici” come quelli utilizzati nel biennio passato; infine, in Germania l'organizzazione comunista, dichiarata illegale subito dopo il tentativo rivoluzionario fallito dell'ottobre 1923, ave-

va mantenuto quasi intatti i suoi quadri.

Se la realtà del movimento delle masse operaie e di quelle piccolo borghesi non era, per Gramsci, da mettere in discussione, più complesse gli apparivano però le caratteristiche che questa assumeva. Diversamente dalla più esplosiva ondata rivoluzionaria che aveva contraddistinto il biennio immediatamente successivo la conclusione del conflitto, almeno fino all'occupazione delle fabbriche in Italia nel settembre 1920 e all'avanzata dell'armata rossa su Varsavia, quest'ultima si sviluppava in maniera sotterranea e molecolarmente. La “clandestinità” del movimento avrebbe assunto le forme, almeno inizialmente, di un appoggio ai governi socialdemocratici e democratici: in questo senso l'avvento al governo dell'Inghilterra della coalizione laburista guidata da MacDonald ne rappresentava l'esempio più evidente. Come già affermato privatamente nella lettera a Togliatti e Scoccimarro del 1 marzo 1924, i partiti comunisti si sarebbero così ritrovati ad operare in una situazione di minoranza. Compito primo di questi ultimi era perciò quello di trasformarsi in grandi partiti di massa capaci di aggregare intorno a loro quella maggioranza della classe lavoratrice che gradualmente, in seguito ai successivi fallimenti dei governi riformisti, se ne sarebbe distaccata.

In aiuto a questa interpretazione accorrevano i risultati ottenuti dai movimenti comunisti e più in generale dalle sinistre borghesi, nelle elezioni che si erano svolte quasi simultaneamente, tra l'aprile e il maggio 1924, in Francia e Germania<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> *Idem*, p. 227.

<sup>23</sup> ANTONIO GRAMSCI, *I laburisti al potere*, in “L'Ordine Nuovo”, a. III, n. 1, marzo 1924. Per tutti gli scritti di Gramsci tra il 1923 ed il 1926 utilissimo ID, *La costruzione del Partito comunista. 1923-1926*, Torino, Einaudi, V ed., 1978, pp. 165-167.

<sup>24</sup> Cfr. A. AGOSTI, *op. cit.*, pp. 67-69.

In Francia, dopo più di sei anni, le forze conservatrici della borghesia erano state seccamente sconfitte dal cartello delle sinistre, composto da radicali e socialdemocratici, che con quasi 4.000.000 di voti avevano conquistato trecentoventotto seggi e dato vita al governo presieduto dal radicale Herriot; la lista comunista, concorrendo autonomamente, aggregò consensi quasi esclusivamente nel distretto di Parigi e nel Nord industrializzato, ottenendo 900.000 voti e ventotto seggi. Il risultato non era certo esaltante se si considera che solo quattro anni prima, all'epoca della scissione tra il Pcf e la Sfiò, nel 1920, la sezione francese dell'Internazionale era maggioritaria nell'ambito dei partiti operai. Nonostante i limiti dell'affermazione comunista fossero evidenti, il risultato elettorale non fu però giudicato totalmente negativo<sup>25</sup>. Escludendo i giudizi della sinistra, tendente ad interpretare l'esito elettorale come una prova della bontà della strategia autonomista nella lotta per la conquista della maggioranza del proletariato, le cause della parziale sconfitta furono imputate all'inesperienza e al permanere di "tentazioni" democratiche in seno al Pcf. La revisione della tattica avrebbe consentito al partito francese di intraprendere correttamente l'azione per la conquista delle masse operaie. In questa prospettiva la vittoria della sinistra borghese non poteva che inserirsi positivamente. L'esito delle elezioni indicava infatti lo spostamento e lo scollamento dal blocco conservatore delle masse piccolo contadine e della borghesia industriale insoddisfatte dalla politica economica del governo, soprattutto quella inerente la

risoluzione del problema delle riparazioni.

Molto più significativi ed incoraggianti i risultati ottenuti nelle elezioni svoltesi in Germania nel maggio 1924. Qui, il Kpd, appena riammesso legalmente alla competizione politica, ottenne un clamoroso successo conquistando 3.690.000 voti contro i 440.000 delle precedenti consultazioni generali. Ciò che più contava era che adesso il partito si apprestava a diventare una grande ed influente organizzazione di massa. Fu uno degli esponenti più autorevoli del nascente gruppo dirigente di centro, Togliatti, a commentare a "caldo" questi risultati<sup>26</sup>. Nella sua analisi, attenta soprattutto agli aspetti organizzativi, Togliatti insistette nell'individuare una duplice serie di motivazioni all'affermazione comunista: da un lato, la diffusione tra la massa operaia della convinzione circa la natura borghese della socialdemocrazia; dall'altro la conseguente creazione di un forte partito di massa: "I milioni di voti che esse hanno raccolto significano che oggi in Germania l'avanguardia della rivoluzione proletaria non è più un corpo staccato dalla grande massa degli operai, ma ha preso contatto con questa massa ed è con essa strettamente collegata [...] Il fatto che gli operai tedeschi si convincono che la socialdemocrazia non è un'ala destra del movimento operaio, ma un'ala sinistra della borghesia reazionaria, deve avere nel processo di sviluppo della rivoluzione europea le più grandi conseguenze. Ebbene, solo queste elezioni ci hanno dato la prova che questa convinzione si diffonde tra le masse in modo sempre più vasto"<sup>27</sup>.

L'effetto positivo delle elezioni in Ger-

<sup>25</sup> *Il significato*, in "l'Unità", 13 maggio 1924.

<sup>26</sup> *Le elezioni tedesche*, in "l'Unità", a. I, n. 76, 11 maggio 1924; cfr. P. TOGLIATTI, *Opere*, a cura di Ernesto Ragionieri, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 564-567.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

mania non si arrestava però esclusivamente allo scenario tedesco; infatti, il suo peso nello scacchiere rivoluzionario europeo contribuì ad avvalorare significativamente l'ipotesi di una ripresa del movimento operaio su scala continentale.

Il lavoro così frammentario di analisi, inevitabilmente figlio delle contingenze e coinvolgente i maggiori esponenti del gruppo di centro, trovò una definitiva sistemazione nello schema di tesi presentato alla Conferenza organizzativa di Como, all'interno del quale alla situazione mondiale fu dedicata una apposita sezione<sup>28</sup>. Qui convergevano le idee di tutta la nuova maggioranza: l'attenzione di Togliatti circa la natura delle socialdemocrazie e il significato delle vittorie comuniste in importanti paesi europei come la Germania; la riflessione di Gramsci sulle diverse componenti esistenti in seno allo schieramento avversario. Tenendo conto di questi diversi contributi il paragrafo descrive le caratteristiche della situazione mondiale distinguendo due elementi principali: i complessi ed articolati spostamenti avvenuti all'interno della classe borghese; l'attuale condizione del movimento proletario nei maggiori paesi dell'Europa centrale e occidentale. Rievocando quanto già affermato da Gramsci in alcune sue lettere ed in un suo articolo riguardante la vittoria laburista inglese, le tesi affermavano di essere di fronte, nonostante il permanere da parte del capitalismo dell'impossibilità di "ricostruire" un equilibrio sufficientemente stabile, ad un tentativo della borghesia di riprendere il controllo sulle forze produttive. La riconquistata fiducia in loro stesse le spostava verso l'adozione di metodi più libe-

rali nonché verso le socialdemocrazie. Similmente a quanto avrebbe affermato Bordiga dalle tribune del V Congresso, lo spostamento a sinistra di alcuni gruppi della borghesia rivelava e confermava come il "sistema liberale e democratico e quello del terrore e della violenza armata [fossero, *nda*] due metodi di cui la borghesia si [valeva] a seconda delle circostanze e delle necessità"<sup>29</sup>. Parallelamente a questo movimento però si assisteva ad un risveglio della attività operaia nei maggiori paesi del continente. Lontano da facili entusiasmi e più cautamente di quanto andasse contemporaneamente sostenendo il presidente dell'Internazionale Zinov'ev, il "centro" italiano riconosceva i segni di un arresto del processo di disgregazione e dispersione che aveva coinvolto la classe operaia nel triennio precedente; a corroborare questa ipotesi, come si è già detto, intervenivano i risultati delle elezioni politiche tedesche ed italiane. In queste condizioni i partiti comunisti avrebbero dovuto adoperarsi per raggiungere gli strati più profondi delle masse divenendo grandi organizzazioni e conquistando definitivamente la maggioranza del proletariato: "Nei principali paesi d'Europa però, nonostante la ripresa del movimento proletario, esiste ancora un distacco più o meno grande tra l'avanguardia della classe lavoratrice, rappresentato dai Partiti comunisti e il grosso dell'esercito proletario. [...] l'Internazionale comunista [...] deve ancora [conquistare, *nda*] gli strati medi e gli strati più arretrati della popolazione operaia e contadina. Le elezioni tedesche hanno dato la prova che anche su questo terreno la lotta si svolge con successo, ma essa non può affatto essere con-

---

<sup>28</sup> Schema di tesi sulla tattica e sulla situazione interna del P.C.I. presentato dalla maggioranza del C.C. del Partito, in "Lo Stato Operaio", a. II, n. 6, 15 maggio 1924.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

siderata chiusa. Tanto meno poi nei paesi, come l'Italia, dove, oltre alla socialdemocrazia esistono delle formazioni intermedie equivoche le quali contendono al Partito comunista la influenza sopra una grande parte della popolazione lavoratrice<sup>30</sup>.

Prima di concludere è utile procedere ad un breve confronto tra le tesi proposte dalla nuova maggioranza del Pcd'I e le più importanti interpretazioni dell'Internazionale. L'interesse risiede nel fatto che ad una più approfondita comparazione emergono delle differenze con la posizione assunta da Zinov'ev. Se infatti l'attenzione dedicata al riemergere di una attività operaia, nonostante i toni più cauti, si collocava all'interno dello stesso "alveo" di quanto sostenuto dal presidente dell'Internazionale, la stessa cosa non si poteva dire riguardo all'analisi degli sviluppi e delle tendenze in seno allo schieramento borghese. La convinzione che la vittoria degli schieramenti socialdemocratici e democratici in Francia ed Inghilterra avesse rappresentato l'indicazione più appariscente della momentanea ripresa di fiducia in se stessa della borghesia e non il sintomo del definitivo "collasso" del sistema capitalistico, li avvicinava maggiormente alle posizioni assunte da Trotskij e Radek. Allo stesso modo lontana dalla posizione ufficiale dell'Internazionale era l'attenzione dedicata ai rapporti di forza tra i vari gruppi esistenti all'interno della classe borghese. Questa discrepanza non aveva valore marginale; il riconoscimento della presenza di una diversificazione all'interno dello schieramento avversario apriva al partito comunista la possibilità di poter intraprendere manovre politiche nei loro confronti. Ciò, andandosi ad aggiungere alla convinzio-

ne che nell'era democratico-pacifista l'appoggio delle masse lavoratrici, almeno inizialmente, si sarebbe rivolto agli schieramenti riformisti o democratici, legittimava ulteriormente la convinzione che il processo rivoluzionario in Occidente avrebbe richiesto uno sviluppo più articolato e ricco di esperienze. Sul piano tattico questa rinnovata consapevolezza si trasformava in un appoggio a quanto deliberato in occasione del III Congresso e alle parole d'ordine del fronte unico e del governo operaio e contadino. L'interpretazione dell'era democratica sviluppata dalla direzione gramsciana era quindi sensibilmente differente da quella dell'Internazionale. A questo proposito nulla è più esemplificativo di quanto contenuto nella lettera scritta da Gramsci a Terracini il 27 marzo 1924. La lettera conteneva il suggerimento di adottare, in occasione dei dibattiti del V Congresso, una posizione dimessa, al fine di non incrinare l'unità del gruppo faticosamente raggiunta e di non riaprire un contenzioso con l'internazionale che il Congresso avrebbe invece dovuto appianare definitivamente. L'origine di questa avvertenza risiedeva proprio nella diversa interpretazione degli sviluppi internazionali e della tattica da adottare: "Quale atteggiamento noi dobbiamo assumere politicamente? [di fronte alla situazione generale, *nda*] Se prima del Quinto Congresso il nostro partito è risanato dalla crisi, se esso ha un nucleo costitutivo ed un centro che per la sua propria azione e non per i riflessi internazionali goda la fiducia delle masse italiane, noi potremo assumere una posizione indipendente e permetterci anche il lusso di criticare. Attualmente mi pare ci convenga ancora *louvoyer* per non accrescere la con-

<sup>30</sup> *Ibidem.*

fusionione e la crisi di fiducia e di prestigio che già esiste in larga scala<sup>31</sup>.

### Il “caso” italiano

Non è possibile concludere questa breve analisi sul percorso che condusse la nuova maggioranza del Pcd'I ad adottare la formula dell'era democratico-pacifista del capitalismo senza accennare, almeno succintamente, alla sua applicazione ad un caso concreto. Il “caso” in questione è quello italiano. Al di là delle sue peculiarità, peraltro costantemente ricordate da Gramsci e dai maggiori esponenti del partito, l'attenzione dedicata dal Pcd'I allo sviluppo della situazione politica in Italia a partire dall'inizio del 1924 era significativamente orientata ad inserirla nel più ampio contesto europeo. Scorrendo i più importanti interventi pubblici, le corrispondenze intercorse tra i componenti del gruppo di centro e, soprattutto, facendo riferimento alle relazioni del Comitato centrale del partito pubblicate su “l'Unità”, si individuano facilmente gli elementi costitutivi dell'era democratica: l'esistenza di contrasti in seno ai diversi gruppi borghesi; il loro spostamento a sinistra; il risveglio della classe operaia; l'apertura di possibili spazi per manovre politiche.

A due anni dalla marcia su Roma la geografia politica dei vari gruppi borghesi si era alquanto modificata<sup>32</sup>. L'azione di Mussolini, orientandosi nella direzione di un assorbimento di tutti i più importanti gruppi politici tradizionali per garantirsi una autonoma maggioranza parlamentare, si era sviluppata in molteplici direzioni: da

un lato mettendo in atto strategie di assorbimento come nel caso di quella nazionalista; dall'altro adoperandosi costantemente per sgretolare le basi clientelari dei più importanti gruppi liberali e democratici. Anche l'azione economica del governo nel suo primo anno di vita ebbe come scopo principale la costruzione di un fronte unitario della borghesia. Sulla base di questo obiettivo adottò misure restauratrici capaci di aumentarne il favore presso l'opinione pubblica borghese e piccolo borghese: seppellì la legge sulla nominatività dei titoli azionari, modificò il sistema tributario favorendo gli investimenti, ridusse l'imposta sui redditi e sulle nuove costruzioni industriali, sbloccò il mercato degli affitti, privatizzò il settore delle assicurazioni sulla vita e dei telefoni, abbandonò ogni progetto di riforma agraria.

In generale i provvedimenti adottati aiutarono soprattutto alcuni grandi gruppi finanziari ed industriali. La parziale ripresa economica non migliorò però le condizioni della massa operaia e dei piccoli risparmiatori: la caduta del potere d'acquisto dei salari, che ritornarono a valori simili a quelli precedenti il conflitto, si intrecciò infatti con il contemporaneo aumento dell'inflazione, indebolendo così tutti quei gruppi sociali che percepivano un reddito fisso. All'epoca dello scioglimento delle camere e dell'inizio della campagna elettorale, all'inizio del 1924, esistevano quindi già delle tensioni all'interno dei gruppi piccolo borghesi. Sulla base di questi dati prese avvio la riflessione comunista sui possibili sviluppi della situazione politica italiana.

---

<sup>31</sup> Gramsci a Terracini, Vienna 27 marzo 1924, in P. TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente*, cit., pp. 261-262.

<sup>32</sup> P. SPRIANO, *op. cit.*, pp. 324-326.

Ancora una volta fu Gramsci il più lucido nel riconoscere queste tendenze<sup>33</sup>. Nella lettera del 1 marzo indirizzata a Togliatti e Scoccimarro, alcune settimane prima delle elezioni, il dirigente sardo esortò la direzione del partito a studiare approfonditamente quelle forze borghesi “tradizionali” che non si lasciavano “occupare” dal fascismo; principalmente due erano le correnti “dissidenti”: una, quella che si raggruppava attorno al quotidiano torinese “La Stampa”, si poneva apertamente la questione della collaborazione coi socialisti tendendo “a conservare l’egemonia settentrionale-piemontese sull’Italia; l’altra, nata attorno al “Corriere” milanese era più attaccata al “conservatorismo borghese” e si indirizzava soprattutto verso una possibile collaborazione con la piccola borghesia meridionale rappresentata dalla Democrazia sociale di Amendola. Allorquando il gruppo di centro redasse lo schema di tesi per la Conferenza organizzativa di Como divennero chiare anche le motivazioni di tali giudizi<sup>34</sup>. Il governo fascista, dopo aver goduto dell’appoggio della piccola e media borghesia nei mesi precedenti l’ascesa al potere, aveva adottato, rinnegando il precedente “demagogico programma anticapitalistico”, provvedimenti di politica economica indirizzati ad una “restaurazione capitalistica a tutto vantaggio della grande borghesia industriale e agraria”. Ciò gli aliene i consensi di parte dei ceti medio-piccoli, che si coagularono attorno al Psu

e al Ppi. Questi non erano però i soli gruppi ad assumere posizioni critiche di fronte al fascismo: alcune frazioni della borghesia più “schiettamente capitalistica”, quelle ricordate da Gramsci nella lettera succitata, iniziarono a considerare auspicabile il ritorno ad un sistema più democratico, più liberale. La causa di questo mutamento d’opinione risiedeva nell’essenza stessa del regime. Proprio la sua natura di “dittatura armata di una frazione della borghesia capitalistica e dei grandi proprietari di terre”<sup>35</sup>, estendendo a tutta la penisola i sistemi di “compressione violenta” della volontà della popolazione, anziché condurre definitivamente al superamento della crisi sociale postbellica, l’aveva esasperata al punto da creare una situazione “permanentemente rivoluzionaria”, rendendo immanente la possibilità d’insurrezione dei contadini meridionali e di una loro collaborazione spontanea con “la lotta armata degli operai dell’industria settentrionale”.

Quale segno tangibile di tale situazione i comunisti italiani indicavano i risultati delle elezioni politiche dell’aprile 1924<sup>36</sup>. Nonostante la campagna elettorale fosse stata caratterizzata da un crescendo di azioni e violenze fasciste nei confronti di tutti i partiti, il “listone” non raggiunse il successo che ci si era immaginati. La lista nazionale ottenne 4.305.936 voti, cioè il 66,9 per cento, conquistando trecentocinquantesi seggi; ad essa vi andavano aggiunti i diciannove raggiunti attraverso una lista

<sup>33</sup> Gramsci a Scoccimarro e Togliatti, Vienna, 1 marzo 1924, in P. TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente*, cit., pp. 223-224.

<sup>34</sup> Schema di tesi sulla tattica e sulla situazione interna del P.C.I. presentato dalla maggioranza del C.C. del Partito, in “Lo Stato Operaio”, art. cit.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> P. SPRIANO, *op. cit.*, pp. 339-341; cfr., per ciò che riguarda le statistiche elettorali, R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere. 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 585-588.

fascista bis, presentata esclusivamente per infastidire le minoranze; trentanove seggi andarono al Partito popolare; ventiquattro i deputati che mandarono i socialisti unitari; ventidue quelli del Partito socialista; la "opposizione costituzionale" raggiunse i quattordici eletti. I comunisti, che si presentarono alle elezioni assieme ai terzini, ottennero 268.191 voti e diciannove deputati; quattordici per i primi, cinque per i secondi.

Al di là della prevedibile affermazione fascista, i dati più interessanti si osservano scorporando i risultati a seconda delle diverse aree geografiche della penisola. Mentre nelle zone meridionali il listone ottenne l'81,5 per cento dei voti, al Nord risultò minoritario rispetto alla somma totale dei voti accumulati dalle liste di opposizione.

Caso unico era quello di Milano, dove i tre partiti operai conquistarono la maggioranza dei consensi. Ottima, sul piano nazionale, fu la *performance* del Pcd'I che, rispetto alle elezioni del 1921, mantenne quasi intatto il suo "corpo" elettorale. In generale, gli esiti della consultazione diedero la misura del movimento centrifugo delle forze piccole e medio borghesi e della resistenza effettiva della classe operaia.

I risultati delle elezioni e le sue conseguenze nella definizione di un programma d'azione politico furono discusse nella riunione del Comitato centrale del 18 aprile<sup>37</sup>. A relazionare, a nome di tutto il Comitato esecutivo, fu Togliatti. Quel che emerge nella lettura del documento, peraltro esplicitamente chiara, è la convinzione che i molteplici episodi di reazione operaia alle violenze fasciste nella campagna elettorale

le rappresentassero l'inconfondibile sintomo di "un'inversione di rotta" del sentire della classe operaia: "Noi affermiamo che i risultati delle elezioni politiche italiane sono un segno evidente che nel processo di depressione della volontà e di disgregazione delle energie della classe lavoratrice si è giunti ad un punto di arresto"<sup>38</sup>.

Dunque, anche la massa operaia italiana, nonostante i toni utilizzati da Togliatti fossero molto cauti e non prospettassero il prodursi di una nuova ondata ascendente del movimento proletario, si allineava con quanto stava contemporaneamente accadendo nei più importanti paesi dell'Europa occidentale ed orientale. Questo rinnovato ottimismo non faceva che rafforzare la convinzione che il compito del partito fosse quello di creare un forte partito comunista di massa. A questo proposito il rappresentante dell'esecutivo approfondiva i diversi aspetti che questo obiettivo poneva alla manovra politica del Pcd'I; in particolare esaminò le eventuali forme che la tattica del fronte unico avrebbe assunto in relazione al Psi e al Psu. Mettendo da parte il caso dei massimalisti, con i quali i comunisti intendevano utilizzare una tattica di conquista "legale" del partito dall'interno, per mezzo della frazione terzinternazionalista, ciò che ci interessa è quanto affermato riguardo i compiti e la funzione del Partito socialista unitario; l'analisi del partito riformista infatti rappresenta l'applicazione "italiana", nonché di origine italiana, in quanto già adottata da Togliatti e ancor prima da tutta la direzione bordighiana, della formulazione sull'identità tra la socialdemocrazia e l'ala sinistra della borghesia: "Il maggior successo numerico

---

<sup>37</sup> *Verbale della riunione del Comitato Centrale del 18 aprile 1924*, in "Rivista storica del socialismo", n. 23, 1964, pp. 527-540.

<sup>38</sup> *Idem*, p. 529.

è stato ottenuto dal Partito socialista unitario. Esso ha però raccolto in grandissima parte non già i voti della classe operaia e contadina, ma della piccola borghesia, e anche di alcuni strati borghesi veri e propri che sono avversi al fascismo. [...] Il nostro atteggiamento di fronte agli unitari deve essere quello di spingerli sempre più sulla via che è loro additata dai risultati elettorali. Non v'è dubbio che gli unitari si sforzeranno ancora di mostrare alla classe operaia il viso di una opposizione proletaria. Noi dobbiamo toglier loro la maschera. Essi sono una opposizione 'costituzionale', cioè un'opposizione che si rifiuta di riconoscere che è problema pregiudiziale per ogni miglioramento della situazione politica italiana e della condizione economica delle grandi masse l'abbattimento della dittatura fascista e la sostituzione ad essa di un governo degli operai e dei contadini [...] Essi, come il fascismo, si propongono di condurre gli operai e i contadini entro il quadro di uno stato borghese e negano libertà di svolgimento alla lotta di classe"<sup>39</sup>.

In questa situazione, la lotta per la conquista della maggioranza della massa lavoratrice assunse caratteri inaspettati ed esplosivi, aprendo di fatto al Pcd'I nuovi ambiti di manovra politica, allorquando, nel giugno del 1924, il governo fascista andò incontro alla sua prima vera crisi da quando aveva conquistato il potere. Il 12 giugno veniva assassinato dai fascisti il se-

gretario del Psu Giacomo Matteotti. L'origine del movente è da ricondurre al discorso che l'esponente riformista aveva tenuto il 30 maggio; oratoria nella quale aveva minuziosamente denunciato tutti i brogli e le manomissioni di cui erano stati complici i fascisti nella giornata elettorale.

Nei giorni immediatamente successivi l'episodio lo sdegno delle masse fu tale che il regime giunse più volte sull'orlo del crollo. Il Pcd'I, muovendosi sulla base di quel "corpus ideologico-dottrinale"<sup>40</sup> che si era forgiato nelle precedenti discussioni, comprese per primo quale fosse la vera natura dello scontro: aderendo temporaneamente al blocco delle opposizioni, per protesta astenutesi dai lavori parlamentari e radunatesi sull'Aventino, il Pcd'I più volte lo esortò ad utilizzare l'arma della mobilitazione di massa attraverso la proclamazione dello sciopero generale, quale unico strumento per contrastare efficacemente il regime.

La bocciatura di questa prospettiva spinse i comunisti ad uscire dal cartello delle opposizioni, iniziando così una lotta fra due fronti, peraltro insita nell'affermazione circa il carattere schiettamente borghese delle opposizioni. Da questo momento il Pcd'I intraprese un'azione politica volta a valorizzare, attraverso la tattica del fronte unico dal basso, l'autonomia di classe e a legittimarsi quale unico punto di riferimento nella lotta antifascista<sup>41</sup>.

A metà luglio si riunì il Comitato centra-

<sup>39</sup> *Idem*, p. 532.

<sup>40</sup> Riprendo qui un'affermazione di Spriano con la quale concordo pienamente. Per tutto ciò che concerne la crisi aventiniana, la proposta di sciopero generale, la parola d'ordine dell'antiparlamento, e dei Comitati operai e contadini cfr. P. SPRIANO, *op. cit.*, pp. 381-429.

<sup>41</sup> Nelle intenzioni del gruppo dirigente del Pcd'I la costituzione di un'opposizione rivoluzionaria avrebbe potuto aggregare quelle forze piccolo-medio borghesi che, staccatesi dal fascismo, ondeggiavano tra la grande borghesia ed il proletariato. Cfr. *idem*, p. 392.

le del Pcd'I. La relazione del rappresentante dell'esecutivo, Scoccimarro, insistette sull'avvenuto distacco delle forze medio borghesi dal fascismo e sul loro avvicinamento alle opposizioni costituzionali: "Il fascismo è stato enormemente indebolito, mentre l'opposizione costituzionale si è rafforzata; ciò ha avuto delle ripercussioni anche in seno alla classe operaia, nella quale è fortemente aumentato lo spirito di combattività"<sup>42</sup>. L'inerzia delle opposizioni consentì però al fascismo di attraversare indisturbato tutto il periodo estivo. Furono i comunisti, per premere ulteriormente sulla base operaia del Psi e del Psu, a riprendere l'iniziativa, a metà autunno, formulando la parola d'ordine dell'antiparlamento. La tattica, consistente nella trasformazione dell'Aventino in una assemblea parlamentare con un preciso programma politico (armamento delle milizie popolari, disarmo di quelle fasciste, rifiuto di pagare le tasse al governo) doveva servire per smascherare l'inerzia delle opposizioni e la

loro sostanziale affinità al fascismo.

Contemporaneamente a questa proposta politica e dopo aver chiesto consiglio all'Internazionale, il Pcd'I si decideva altresì a rientrare in parlamento al fine di utilizzarlo per agitare le masse. Anche in ambito organizzativo il partito procedette, attraverso il lancio della parola d'ordine dei Comitati operai e contadini, al rafforzamento della politica del fronte unico dal basso.

La situazione nel paese non era però più quella d'inizio estate. Il 3 gennaio, dopo che per settimane si era respirata "l'aria" delle giornate di giugno, Mussolini, in un suo celebre discorso parlamentare, avocando a sé le responsabilità dell'assassinio Matteotti, mise definitivamente a tacere le opposizioni. Tutte le più importanti organizzazioni aventiniane, compreso il Pcd'I furono nuovamente investite dalla repressione. Dopo questa data la libertà democratica subì una drastica riduzione e due anni più tardi, nel novembre del 1926, fu definitivamente soppressa.

---

<sup>42</sup> *Riunione del Comitato Centrale del Pcd'I*, in "l'Unità", a. I, 17 luglio 1924.

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

## **Partigiani a colori**

nelle diapositive di Carlo Buratti

Con scritti di Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Luigi Moranino

2000, pp. 128, € 18,08

Il catalogo della mostra dedicata alle diapositive a colori realizzate da Carlo Buratti, nel 1944 e 1945, fra i partigiani biellesi, è uno straordinario diario di vita partigiana a colori. Le quasi centocinquanta immagini (nella maggior parte riprodotte nel catalogo), scattate eccezionalmente con pellicola diapositiva a colori Agfa (caso praticamente unico nella fotografia resistenziale in Italia), costituiscono una serie significativa ed importante di documenti visivi della vita partigiana e delle manifestazioni partigiane del mese di maggio 1945.

Carlo Buratti, medico di professione, era in montagna per fare il partigiano ed aveva compiti importanti nel quadro della organizzazione della 2<sup>a</sup> brigata Garibaldi: alla fotografia dedicò i momenti liberi dagli impegni militari.

Fra i soggetti, nelle diapositive scattate durante il periodo resistenziale prevalgono i singoli partigiani o i gruppi di partigiani in posa, anche se domina spontaneità e informalità nelle posizioni e negli atteggiamenti. Vi sono poi immagini di vita quotidiana scattate durante i pranzi, le conversazioni o le occasioni di riposo. Non mancano le diapositive di attività partigiana, anche se mai sono ritratte azioni militari. Molte sono anche le immagini di paesaggi, di luoghi, di alpeggi: segno di una forte passione per la montagna che per Carlo Buratti, come per molti partigiani, aveva radici che andavano oltre l'esperienza resistenziale.

Grazie al contributo di Luigi Moranino, è stato possibile schedare le immagini, riconoscendo la maggior parte delle persone ritratte, arricchendo e completando la significatività documentaria del fondo.

NEDO BOCCHIO

## Ricordo di Anello Poma

Fine agosto dello scorso anno, in viaggio con mia moglie. Primo pomeriggio di un giorno iniziato con la partenza da Albi, avendo come meta Andorra la Vella. La via usuale passa da Toulouse: un percorso ben servito da superstrada e autostrada, ma non ci va di stare su arterie trafficate né, meno che meno, abbiamo intenzione di entrare nei gorgi di una grande città. Puntiamo in direzione di Castres, per una nazionale che attraversa un solo villaggio, tagliando tra deboli colline ricoperte di girasoli. Una sinfonia di gialli a perdita d'occhio. A Castres bisogna tuttavia virare verso Revel per non finire a Carcassonne, entrando così - ce ne accorgeremo subito - nell'ultimo scampolo che sia forse rimasto di Midi povero e appartato. Revel e poi Castelnau-dary: un crocevia di strade dipartimentali che sembrano scambiarsi con il Canal du Midi in un sistema di vie ricco quanto la rosa dei venti e di nessuna importanza. È mezzogiorno, la temperatura è torrida e afosa. Mazères è un piccolo villaggio che promette un pasto. Anzi una pizza. Nell'assoluta povertà del locale spiccano una bandiera italiana e alcuni stendardi di squadre calcistiche, anche italiane. La giovane donna che serve ai tavoli, la padrona del locale, dice che suo nonno era di origine italia-

na, ma non sa dire da quale parte proveniva. Non conosce una sola parola d'italiano.

Nelle prime ore del pomeriggio, la piana è schiacciata dall'aria stagnante. Lavori in corso ci dirottano su di una strada locale che sembra puntare ai Pirenei come una freccia. Visti da questa prospettiva sono una sorta di lungo portone chiuso sull'aria bollente, una serie di punte e passi che dal colore dell'atmosfera non promettono nulla di buono nemmeno a quell'altezza. Siamo in terra catara, ma qui non c'è nulla che richiami alla mente una qualche possibilità di difesa. Il sistema collinare attorno ad Albi e poi, dall'altra parte della piana, già a Pamiers e più ancora a Foix, dove sorgono i primi contrafforti pirenaici, picchi di 2.300 metri che salgono dal nulla dell'Ariège, lascia intendere come i catari abbiano potuto tenere testa per anni all'armata del re e della Chiesa. Il "pog"<sup>1</sup> del Montségur, luogo dell'ultima resistenza terminata tra le fiamme di una gigantesca pira e montagna simbolo dei paesi occitani caduti sotto il ferro dei Capetingi, si affaccia dalla prima fila sulla piana dell'Ariège. Siamo nella terra della "lenga d'òc", ma già da queste parti è iniziato il lento tramutare verso il "català", che terrà dominio fino a Valencia e nel minuscolo Principato di

<sup>1</sup> Rocca.

Andorra siederà, anche in secoli bui, sul trono di lingua ufficiale.

\*\*\*

In genere, i memorial francesi della Resistenza si annunciano da lontano e hanno un che di autorevole nella loro presenza, perfino di imperioso. Si ergono sul ciglio di una strada maestra o comunque sulla strada vi sono efficaci segnalazioni quando il memorial si trovi in luogo appartato e non attraversato da vie importanti. Si avverte che il loro senso e la loro funzione è principalmente pedagogica e non si accontentano di essere - come da noi è di gran moda da qualche tempo a questa parte - un omaggio alla "memoria". La differenza sta nel fatto che i memorial francesi, di qualsiasi dimensione essi siano e a qualsiasi testimonianza essi siano votati, sono espressione diretta e inconfondibile dello stato e della sua autorità. Da qualche parte, in apertura o in chiusura di messaggio, si troverà sempre uno di questi due imperativi: "rappelez vous", "souviens toi". L'impronta d'autorità è chiarissima, poiché in ciò che va fatto è ben espresso che il fatto da ricordare è ciò che fonda il principio stesso di autorità. Forse l'attuale italica moda della "memoria" manca perfino degli elementi concettuali per capirne la differenza. Il Memorial del Vernet d'Ariège ci viene incontro così, nel baluginare di vapori agostani, su di una strada che punta come una freccia ai Pirenei che non promettono refrigerio.

Il Vernet. Il Vernet è un triste mito. È la tragedia della sconfitta, è la prova della sopravvivenza, è il resistere alla condizio-

ne disumana. Certo, molto diverso dai campi di annientamento e da quelli che pretendevano essere di "rieducazione", nondimeno una vicenda che mostra l'uomo - ma quante altre lo mostrano -, che mostra l'uomo sconfitto e il suo guardiano, benché non sia costui il suo vincitore. Il Vernet di Arthur Koestler e di Anello Poma<sup>2</sup>.

Non pensavo che il Vernet fosse qui. Come altri, avevo creduto che un altro Vernet, che promette "les Bains" e che si trova un poco più a ovest e in alto, in posizione più consona al nome che porta, fosse quello vero. Invece è qui, in questo spazio senza misura di campi già spogliati delle messi. Un muro in pietra che delimita un viale e al fondo del viale un cancello. Il cancello del cimitero.

"Ho detto che è un campo rinomato: si chiama Le Vernet ed è il solo campo disciplinare in Francia dove prigionieri di altri campi siano stati trasferiti per punizione - una specie di Isola del Diavolo a nord dei Pirenei. Originariamente era stato creato, nel preludio spagnolo di questa guerra, per offrire ospitalità ai miliziani repubblicani sconfitti. Il campo consisteva allora in trincee scavate nella terra gelata, dove lasciavano morire i feriti e ammalare i sani. I primi lavori consistettero nel recintare di filo spinato il campo e nel costruirvi a fianco un cimitero; le prime file di croci di legno recano tutte nomi spagnoli. Non c'è nessuna iscrizione tranne una incisa con un temperino da qualche José, o Diego o Jesus: *Adiós, Pedro. Los fascistas volevano bruciarti vivo, ma i francesi ti hanno*

<sup>2</sup> Al Campo del Vernet furono internati, tra gli altri, Leo Valiani e Luigi Longo.

Per redigere la tesi della sua seconda laurea, Pietro Ramella ha condotto una bella ricerca sulla "Retirada", l'odissea di cinquecentomila repubblicani spagnoli alla fine della guerra civile. Un saggio dal titolo "La Retirada", è stato pubblicato ne "l'impegno", a. XVII, n. 2, agosto 1997. Sempre ne "l'impegno" vi sono altri scritti di Ramella sull'argomento.

fatto morire di freddo in pace. *Pues viva la democrazia.*

“In seguito costruirono delle baracche di legno, contenenti ognuna duecento uomini con uno spazio vitale di 50 centimetri di larghezza; e quando furono pronte, tutto il campo venne evacuato perché una commissione di controllo l’aveva giudicato inabitabile. Restò vuoto qualche mese, in balia dei topi e delle cimici; poi scoppiò la guerra e si riempì di nuovo di una strana folla di uomini venuti da tutte le regioni d’Europa; i giornali francesi li avevano amabilmente chiamati “la schiuma della terra”.

“Erano in parte gli ultimi mohicani delle Brigate Internazionali, e in parte gli esuli politici di tutti i paesi fascisti. La *Sûreté*, che non aveva mai smesso di essere lo strumento della politica di Bonnet e Laval e che dal settembre 1939 aveva la sua Vichy in bottiglia pronta per la vendita, decise che la prima cosa da fare in una guerra contro Hitler era di mettere sotto chiave tutti gli antinazisti notori. Per far digerire all’opinione pubblica questo pogrom personale della *Sûreté* contro la sinistra, la “schiuma” fu condita con un venti per cento di malfattori autentici, magnaccia, trafficanti, travestiti e altri ceffi del mondo equivoco di Montmartre.

“Ma il restante ottanta per cento che avevano gettato al letamaio era composto da coloro che questa guerra l’avevano cominciata per proprio conto nel 1930 e anche prima; coloro che avevano bevuto l’olio di ricino di Mussolini, e che si erano stesi sui cavalletti della tortura della *Siguranza* a

Bucarest; che si erano seduti sui banchi del ghetto di Lvov e avevano conosciuto le sferze d’acciaio delle SS a Dachau; che avevano stampato clandestinamente volantini antinazisti a Vienna e a Praga e, soprattutto, che avevano combattuto durante il preludio dell’Apocalisse in Spagna. Sì: sono fiero del mio distintivo del Vernet”<sup>3</sup>.

Il cimitero è tutto ciò che resta di un campo che ha accatastato ventimila internati in baracche di lamiera e legno tra la merda, il vomito, il fetore delle epidemie e dell’immondizia. La terra ha fatto il suo lavoro, ha ripulito uno spazio che doveva essere enorme, incorporando in sé e rigenerando “probabilmente la più cosmopolita collezione di teschi dopo gli ossari dei crociati”<sup>4</sup>.

Sono rimaste un centinaio di tombe. Non sono tombe dimenticate. Molte sepolture sono state volutamente lasciate qui, a riposare per sempre tra quelli che “crociati lo furono davvero, l’orgoglio di un continente in decadenza, i pionieri di una lotta per la salvaguardia della dignità umana”<sup>5</sup>.

Ci sono due pini che fanno ombra alle tombe. In questa stagione hanno pigne mature ma le squame sono ancora chiuse, e il colore bruno contrasta fortemente con il verde cupo degli aghi. Ne tagliamo due rametti. Nello non è mai più tornato al Vernet. È stato ad Argelès, è stato a Gurs, ma non al Vernet. Ci sembra che quei rami siano più di un simbolo. Ci sembra che in sé, nella linfa che li ha nutriti, abbiano incorporato l’aura sacrale del luogo. Un ricordo e un omaggio al vecchio combattente. E subito ci coglie un senso di smarrimento.

---

<sup>3</sup> ARTHUR KOESTLER, *Schiuma della terra*, Firenze, Edizioni U, 1945; Bologna, il Mulino, 1989. Edizioni originali: *Scum of the Earth*, London, J. Cape, 1941, 1955; Hutchinson, 1968.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

---

Arriveremo in tempo per portare questo omaggio? Per portare questo pezzo di terra che lo imprigionò ma non lo volle?

\*\*\*

L'ultimo incontro risaliva ai primi giorni di agosto: un pomeriggio a Rosazza, dove ci aveva dato appuntamento, e poi, comprato del pane e del formaggio, eravamo tornati a casa a consumare una cena frugale. È stata molto calda l'estate dell'anno scorso. Per sfuggire alla calura di Biella, a Nello piaceva farsi portare a Rosazza e godere il fresco nel delizioso giardino pubblico. Eravamo in ritardo sull'ora indicata. "In ritardo come al solito", disse con tono di rimprovero. "Sei sempre stato in ritardo". Era il suo modo di accogliermi. Sanzionava il mio comportamento così da poter esprimere solidarietà a mia moglie: "Come fai a sopportarlo"?

C'era Rosy e non c'era l'affezionata Daniela Bianchetto, che ci raggiungerà a casa più tardi. Le donne se ne erano andate a fare due passi e Nello, del tutto inaspettatamente, iniziò a tracciare un bilancio della sua vita. Non era il tipo d'uomo che si lasciasse andare a confidenze troppo personali. Nemmeno era suo costume esprimere in modo palese i suoi sentimenti verso una persona, così come non avrebbe gradito che in modo troppo esplicito gli venissero manifestati i sentimenti provati nei suoi confronti. Con questo non intendo dire che non abbia raccontato la sua vita privata. Lo ha fatto più volte, ma sempre con grande distacco, allo stesso modo e con lo stesso tono che usava nel raccontare le vicende della sua vita pubblica. "In fondo sono stato fortunato", era stata la conclusione quel giorno, "ho avuto la vita che ho desiderato e per la quale mi sono battuto. Certo, con questo colossale fallimento, il finale non è stato particolarmente brillante, tuttavia, della mia vita, non rinnego niente e non ho

nulla di cui pentirmi".

Proprio di questo aveva parlato: del "colossale fallimento". Sul quale credo avesse aperto da molto tempo un fronte tutto interiore, che lasciava trasparire all'esterno solo attraverso rapidi squarci: battute, giudizi, analisi taglienti. Normale espressione di un genio "eterodosso", dirà qualcuno.

Sulla panchina del giardino pubblico, aveva passato in rassegna il primo decennio della sua attività politica. Forzatamente, anni di guerra. Molto tempo fa mi aveva confidato che gli sarebbe piaciuta la carriera militare. L'unica carriera che avrebbe potuto distoglierlo dal fare politica. Forse questa era la sua intima essenza. O, forse, in questo modo sono stato indotto a pensare poiché, nel suo riferirsi agli anni dedicati al "grande progetto" che si rivelerà un "colossale fallimento", giganteggiavano gli anni della Spagna e della guerra di liberazione. Forse sbaglio, forse questo mio è un riflesso condizionato: eppure mi paiono gli anni della sua vita, e mi è parso che lui li cogliesse come gli anni più produttivi, rigogliosi, degni di essere stati vissuti. Anni dai quali non è venuto un tradimento. La sera a cena si era parlato di narrativa sulla Resistenza e del poeta Nino Costa; ancora un accenno al "grande fallimento" e poi aveva troncato con sarcasmo un discorso che stava scivolando nella politica di partito. Questo tema, un tempo usuale argomento di conversazione, lo infastidiva. Quando affiorava, la sua richiesta suonava più o meno così: "Per quello che mi resta da vivere non annoiatemi con queste cose". Parlare di politica, invece, non lo annoiava affatto. Quella sera a cena parlò in termini decisamente positivi dei giovani tornati a manifestare e delle posizioni anti-globalizzazione. Tuttavia, capitò una cosa che tra di noi non era mai suc-

cessa: lo avevo lasciato parlare senza interrompere - il nostro confronto è sempre stato costellato di battute, di intromissioni e di plateali gesti di dissenso - e alla fine non me la sono sentita di dirgli che non ero d'accordo, che ritenevo i giovani no-global fuori strada, prigionieri di una ideologia, eccetera eccetera eccetera.

I due rametti di pino sono rimasti per un po' sulla credenza, in attesa di essere consegnati. Ogni giorno li guardavo e il pensiero era lo stesso del giorno al Vernet: il timore di non arrivare in tempo. Ma ora, di mezzo, c'era solo la mia irrisolutezza. La stessa che Nello era solito sanzionare con il suo: "Sei sempre in ritardo".

È verso la fine di settembre che finalmente, e già sapendo che le cose non andavano bene, mi sono deciso per una visita. Nello era a letto e la famiglia era al completo: Rosy, il figlio Italo, Daniela. Ci dissero che era condannato. Si era alzato, rimanendo con noi un'oretta; poi la stanchezza aveva avuto il sopravvento. Ma in quell'ora, la memoria sollecitata era tornata alla amata Spagna e ai sofferti campi di internamento: ad Argelès, a Gurs, al Vernet; e alla storia che mi ha raccontato tante volte dell'amicizia con un combattente anarchico col quale aveva diviso la trincea scavata nella sabbia gelida di Argelès. Il Partito non gradiva, il Partito lo sanzionava, il Partito imponeva di tagliare quell'amicizia contraria alle direttive. Lui attese che fossero i *miliciens* della *Garde Mobile* a separarli, quando iniziarono a dividere gli internati sulla base dell'appartenenza partitica. A lui comunista toccò Gurs; all'amico anarchico chissà quale altro campo. E non lo vide più.

\*\*\*

Avevo conosciuto Anello Poma nel 1966. Intendo una conoscenza vera e non quella di fama avvenuta nell'infanzia at-

traverso i racconti di mia madre. Lui mi aveva visto neonato perché Nello veniva in casa nostra. Ho sempre saputo degli incontri tra lui, mio padre e altri comandanti partigiani. Nello era il comandante più alto in grado. Erano gli anni dell'immediato dopoguerra e quegli incontri, nei racconti di mia madre, avevano preso un che di misterioso. Forse sono stati davvero incontri misteriosi. Misteriosi perché segreti. Che cosa preparavano, nella casa che ospitava me, povero innocente? Preparavano la famosa rivoluzione proletaria? O stavano approntando le altrettanto famose difese democratiche da opporre al presunto ritorno del fascismo? Confesso che in gioventù sono stato bruciato dalla curiosità di sapere, ma non essendo riuscito a estorcere confessioni a un livello di comando superiore al capopattuglia - persone che a quegli incontri proprio non c'erano -, avevo finito per lasciar perdere. D'altra parte, gli sforzi di ricavare qualcosa dai due partecipanti coi quali intrattenevo rapporti di una qualche intimità, vale a dire mio padre e Nello, naufragarono nel nulla. E ancora oggi, ne sono convinto, se chiedessi a mio padre: "Dimmi, ma allora volevate fare la rivoluzione o cos'altro"? lui mi risponderebbe: "È troppo presto per parlarne, forse tra vent'anni, se le condizioni politiche lo permetteranno".

Ho lasciato cadere la questione. Intendiamoci: non ho depresso le armi; piuttosto: ho maturato una mia convinzione. Che è questa. Se avessero progettato la rivoluzione, non solo si sarebbe saputo, ma qualcuno lo avrebbe rivendicato. Se avessero organizzato difese parallele ma alternative alle forze armate per contrastare un presunto pericolo fascista, di certo oggi ci sarebbe una piccolissima, simbolica, ma gratificante pensione. Se dunque nulla di tutto ciò è stato, nei misteriosi incontri avvenuti al-

l'epoca in cui ero neonato si parlò - questa è la convinzione che ho maturato - dell'unica, davvero unica, cosa che allora era veramente segreta e destinata a rimanere per sempre segreta. Il segreto è che si parlò - di questo mi sono convinto - di come non farsi fottere (chiedo scusa per la parola ritenuta non consona a un educato uso della lingua italiana, epperò efficace) dal Partito. Cioè di come non farsi fottere da chi a Roma, non essendo stato nella Resistenza, era molto infastidito da questi tali che della montagna e dei loro scarponi ne stavano facendo un mito, e che insistevano nel voler far spirare quel loro "vento del nord", che poi è nient'altro che la gelida e fastidiosissima tramontana (e garantisco che a Roma è davvero fastidiosa), l'unico vento che riesce a spazzare il sempre presente scirocco, attaccaticcio, molliccio e putrefacente, ma sostanziale allo spirito della Città Eterna. Aspirazione del tutto velleitaria. Che si sappia, a memoria d'uomo e di cronaca, il vento di tramontana non ha mai spirato sulla città per più di tre giorni consecutivi<sup>6</sup>.

Gli incontri tra comandanti non produssero nulla. Entrambi, mio padre e Nello, furono fottuti, sia pure con modalità e quantità diverse, pochi anni dopo. Non dal Partito, naturalmente, ma dal governo De Gasperi. La legge di amnistia per i fatti successi nel corso della guerra civile garantì immunità e scarcerazione ai combattenti repubblicani; e non evitò processi, condanne, contumacia e espatrio ai combattenti partigiani. Come si sa, nessuna legge è perfetta.

Tuttavia, non devo perdermi in anni così lontani, e per questo torno subito al 1966,

al mio reale incontro con Anello Poma che avvenne nella sezione di Pray del Partito comunista, in occasione di un programma di incontri, che lui avrebbe tenuto, attorno alle figure di Marx, di Lenin, di Gramsci e alla storia del movimento operaio.

Allora ero, o da poco avevo cessato di esserlo, iscritto alla Federazione giovanile del Partito socialista. Comunque sia, nell'anno dell'unificazione tra Psi e Psdi lasciai quel lido. Non ricordo quando entrai tra i giovani socialisti. Ricordo solo che era stata una cosa curiosa. In quegli anni di prima formazione civile, i miei punti di riferimento giornalistici erano *l'Espresso*, ancora in formato lenzuolo; le ultime annate del *Mondo*, e *l'Astrolabio*, la rivista di Ferruccio Parri alla quale ero abbonato. Dunque: Parri, non ancora sinistra indipendente, mito del Partito d'azione, del liberal-socialismo e di Giustizia e Libertà, piuttosto che Partito comunista e Brigate Garibaldi. Questo, più o meno, il mondo che mi stavo costruendo. A questo mio mondo del tutto privato, un giorno bussarono due signori. Mi spiegarono per quali ragioni un giovane come me avrebbe dovuto entrare nel Psi, ovvero nella sua federazione giovanile. Uno dei due signori era un socialista noto, nel mio piccolo villaggio; l'altro era Alberto Treves. Presi la tessera del Partito socialista. Ciò che quel giorno non mi dissero, e che scoprii alla prima riunione, fu che ero, sì, entrato a far parte del partito socialista italiano, ma in modo delegato - per così dire. La mia prima e vera appartenenza era da considerarsi alla corrente della sinistra lombardiana, e in quanto membro di questa corrente, anche al Partito socialista.

Molti tra i miei coetanei erano iscritti ai

<sup>6</sup> A questo proposito non ho alcuna citazione da fare, ma una esortazione accorata: leggete CARLO LEVI, *L'Orologio*, Torino, Einaudi, 1950, 1989.

giovani comunisti, alla Fgci. In quegli anni, in una vallata industriale come la Valsessera, era normale che attorno ai diciotto anni si fosse iscritti a qualche cosa di politico. Chi non lo era a un partito lo era all'Azione cattolica o all'Acli, organismi assolutamente politici e partitici. Ciò che mi divideva da questi miei coetanei era la diversa pratica politica. Loro amavano il fare minutamente organizzativo che contraddistingueva i comunisti. Una sezione di paese appena rispettabile aveva allora la stessa impronta, per quanto riguardava i giovani, di un oratorio. E poi avevano le feste dell'Unità, la diffusione del giornale e mille altri appuntamenti militanti. Insomma, una vita operosamente religiosa. Tutte cose che mi infastidivano molto e che consideravo una grande perdita di tempo quando non un attentato alla libertà individuale.

Proprio per queste ragioni, nell'occasione di serate che nulla promettevano se non noia mortale, gli amici pensarono che quella doveva essere roba per me, e mi invitarono. Tuttavia, non ci sarei andato, se non avessi conosciuto Anello Poma quale misterioso frequentatore della mia casa; se non l'avessi conosciuto, devo aggiungere, come personaggio che "prendevo cantonate", secondo il colorito linguaggio di mia madre - che continuava a riproporre, senza saperlo, l'altrettanto colorito e simbolico linguaggio in uso tra i comunisti nei primi anni del dopoguerra. Per quel che ricordo di quei racconti - per mia madre nient'altro che la memoria di anni ormai lontani - l'unico altro personaggio a "prendere cantonate" era Umberto Terracini. Poma e Terracini. Loro due non avrebbero mai sospettato di viaggiare in coppia, una coppia ammaccata dal non saper svoltare alle cantonate senza sbatterci contro. Per me una garanzia di affidabilità.

\*\*\*

Mi aveva affascinato, l'Anello Poma professore. Non al punto di cancellare le differenze che sentivo troppo forti tra i miei interessi e quel lavoro minuto, e a mio avviso privo di ogni pensiero o quantomeno di coinvolgimento attorno alle motivazioni, della sezione comunista; epperò, mi costringe a riflettere che ci sono tipi nel Partito comunista che io non conosco, altri tipi che lasciano intravedere altri orizzonti, altre motivazioni che non il geometrico allinearsi, altre relazioni e altri sentimenti. L'uomo delle "cantonate" mi era apparso un provvidenziale demolitore di conformismi.

Ciononostante, una cosa allora sfuggiva alla mia comprensione e alla mia attenzione. Una cosa che è centrale nel fare politica. Nella politica laica non meno che nella politica fideistica; in un partito d'impronta democratica quanto in un partito d'impronta religiosa o totalitaria. Questa cosa è relativa a quanto comandi. Cioè, quanto potere hai. Perché la politica è esattamente questo: la partecipazione al potere. Il potere esercitato. E un politico è tale per quanto potere esercita e solo se può esercitare del potere è un politico. Certo, ci sono altri poteri che sembrano confondersi con il potere di chi fa politica. Essere influenti, ad esempio, appare un grande potere, e in genere lo è. Chi è in grado d'influenzare una o più persone, influenzarle in una data situazione o nei fatti quotidiani, è indubbiamente in una condizione che può essere definita di potere: il potere di agire, essendo ascoltati, su persone che in genere sono in posizioni di comando. Tuttavia tale condizione, tipica del consigliere, non deve ingannare. Chi prenderà la decisione sarà pur sempre il consigliato, non il consigliere.

Alla scomparsa, i giornali biellesi hanno tratteggiato, con un sincero tocco di pa-

thos, la figura di Anello Poma come quella di “un politico eterodosso che nelle candidature alle elezioni politiche gli venne sempre preferito qualcun altro”. Una bella sintesi giornalistica buona per il grande pubblico; un’immagine d’effetto priva di qualsiasi capacità investigativa; un assemblaggio di parole che vorrebbero sanzionare, ma non sanzionano niente. Urge chiarire. Non è vero che ad Anello Poma “gli venne sempre preferito qualcun altro” al momento delle candidature. Su questo particolare punto, la vita politica di Anello Poma, è stata molto poco competitiva, per niente conflittuale e priva della pur minima possibilità di poter correre l’avventura. Perché Anello Poma non ebbe mai l’opportunità di potersi misurare, al momento delle candidature, con gli altri candidati all’interno del partito. Semplicemente, Anello Poma non è mai stato candidato e non è mai entrato in una rosa di persone candidabili alla Camera o al Senato. La verità pura e semplice è che ai vari personaggi che hanno governato la Federazione comunista biellese non sarebbe mai passato per la mente di candidarlo. Anzi, posso spingermi più in là e affermare che non lo avrebbero nemmeno candidato al consiglio comunale di Biella - incarico che ha ricoperto per più di quarant’anni - se non fosse entrato in quell’istituzione nelle elezioni del dopoguerra, quando Nello era soprattutto Italo, comandante partigiano di grande prestigio.

Nel 1966, all’epoca del corso alla sezione di Pray, Nello aveva 52 anni e da due era privo di un incarico politico effettivo.

Cioè, per dirla in termini realistici, non aveva incarico per esercitare in modo significativo una funzione di comando. Nel 1964, uscito dalla segreteria regionale piemontese - vi era stato quattro anni, con Ugo Pecchioli quale segretario generale, da che nel 1960, per la prima volta, l’organismo era stato creato -, aveva assunto la responsabilità della Lega dei comuni democratici, associazione degli enti locali di sinistra. L’uomo che nel 1955 diventa segretario generale della Camera del lavoro di Biella in un’azione di rinnovamento il cui senso “andava ricercato, oltre che in un ringiovanimento dei quadri dirigenti, nel processo di revisione autocritica che la Cgil e il Partito comunista andavano compiendo, sotto la spinta del deterioramento della capacità di presa del sindacato”<sup>7</sup>; che al congresso del 1956 svolge una relazione che “si caratterizza per il tono e i contenuti nuovi rispetto al passato”<sup>8</sup>; relazione che “bene rappresenta sul piano locale la svolta autocritica che la Cgil sta compiendo attraverso un coraggioso dibattito; [e che] nello stesso tempo rivela i margini di autonomia di cui il sindacato locale si riappropria”<sup>9</sup>; è lo stesso uomo che appena quattro anni dopo, all’inizio, ormai evidente, di un ciclo ben altrimenti positivo per il sindacato, sarà oggetto di discussione “in via Belletti Bona, nella sede della Federazione comunista, [dove] in una riunione della segreteria con un inviato della direzione del partito, si decide di cogliere l’occasione del V congresso camerale e nazionale per promuovere un avvicendamento dei quadri sia alla direzione della Camera

<sup>7</sup> AA.VV., *L'altra storia. Sindacato e lotte nel Biellese 1901-1986*, Roma, Ediesse, 1987, p. 221.

<sup>8</sup> *Idem*, p. 222.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

del lavoro che nei tessili, categoria che con in suoi cinquantamila addetti rappresenta l'ossatura industriale ed economica biellese e attraverso la quale si fa anche politica sul territorio"<sup>10</sup>. La sostituzione di Anello Poma con Adriano Massazza Gal risulta "discussa e conflittuale [...] non tanto perché quest'ultimo sia un quadro "esterno" proveniente dal partito, ma in quanto considerato, da un gruppo, come elemento di contrapposizione alla vecchia guardia dei sindacalisti formatisi nel periodo clandestino e post-Liberazione"<sup>11</sup>.

La parabola politica - politica nel senso di ruolo decisionale - di Anello Poma inizia nel 1945 e termina nel 1960. I quattro anni torinesi, dal 1960 al 1964, non saranno altro che il primo "scivolo", per dirla in termini sindacali odierni, verso la pensione; ovvero verso l'estromissione totale da qualsiasi organismo: fosse esso di livello decisionale o di compartecipazione. La pensione arrivò nel 1968. La Federazione comunista si liberava di Poma e finalmente "scantonava" il tizio che, secondo mia madre, "prendevasi cantonate".

\*\*\*

Allora, di tutto questo non ne sapevo niente. Così come continuavo a ignorare quale fosse l'essenza del convivere, quali fossero le regole del coesistere, dentro a un partito. Non ignoravo certo il problema rappresentato da gruppi e coalizioni - "anime" o "sensibilità", come si usa dire oggi con linguaggio sempre più menzognero - che si confrontano, si contrappongono e si combattono, visto che la posta in gioco non è affatto l'armonica composizione del conflitto, ma il dominio. Tuttavia, ne avevo una

percezione irrealista: idealistica, come si diceva allora. Nel luglio del 1968 ne toccai con mano l'essenza quando, con vero sprezzo del pericolo e spegnendo ogni barlume di ragione, accettai di essere nominato segretario provinciale dei giovani comunisti. Non ero iscritto alla Federazione giovanile comunista. L'unica tessera che mi trovavo ad avere in tasca era quella del Club alpino italiano. Non svolgevo militanza politica in senso tradizionale. Solo, mi era capitato di partecipare a un paio di cose locali attorno a temi di attualità. Tra queste, la campagna a favore del Pci per le elezioni politiche. Forse, a una di queste iniziative, avevo addirittura preso la parola (ho sempre avuto grandi problemi a parlare in pubblico). Può darsi che questo sia stato sufficiente a farmi notare. Questo il mio errore. Qualche tempo prima della riunione che mi avrebbe "nominato" mi presentai in federazione: tranne Poma, che già non era più funzionario, e Tempia, non conoscevo nessuno; tutte le persone colà presenti mi erano completamente ignote, così come io ero del tutto sconosciuto a loro - se non per il cognome che porto. Conoscevo però alcuni giovani che con me avrebbero composto quella che doveva essere una direzione. Mi iscrissi alla Federazione giovanile dopo che ne divenni segretario. Già questa cosa sarebbe stata sufficientemente buffa, se non ce ne fosse stata un'altra decisamente più seria: ed era che io non avevo la più pallida idea di quale fosse il lavoro che doveva svolgere un segretario di federazione giovanile. Insomma, che cosa si doveva fare nel corso di una giornata? Confesso che ancora oggidi non

---

<sup>10</sup> *Idem*, p. 241 (nota 4: testimonianza scritta di Elvo Tempia, segretario della Federazione comunista in quel periodo).

<sup>11</sup> *Idem*, p. 241

ho idea di come possa trascorrere la sua giornata un segretario provinciale di partito, di come possa occupare il suo tempo. Comunque, con i miei compagni di avventura qualcosa ci eravamo ingegnati a fare, salvo che, quel qualcosa, cozzava inesorabilmente contro la politica - e per essere più precisi: contro ciò che si intendeva per politica - del Partito comunista. Quelli erano stati anni fecondi per la teoria politica, e la sirena operaista aveva sollecitato le mie orecchie col suo canto. Un vero e proprio marasma. Era qualcosa che si sposava benissimo con la radicalità e l'eclettismo della scuola azionista. Anche i miei compagni della federazione giovanile, studenti o non studenti che fossero, erano ammaliati dalla sirena operaista<sup>12</sup>. Incontrare Anello Poma fu per noi del tutto naturale. Quella era forse la quarta ondata operaista. C'era stata quella delle origini: Rigola e la fondazione del sindacato; quella dei Consigli; quella, in verità anomala, degli anni trenta, del Front Populaire e della guerra di Spagna. Per gli *apparatnik* della federazione, Poma era uno stalinista. Ma la cosa curiosa, e comica, era che quel termine non era affatto usato in modo strumentale per denigrare un nemico interno. Loro credevano davvero che Poma rappresentasse le

vecchie istanze comuniste, la Terza Internazionale e cose del genere. Per Poma essi erano, più modestamente, degli "impiegati" o dei "Culi di Pietra", quando lasciava libero sfogo alla sua vena sarcastica. Un Culo di Pietra che dava a Poma dello stalinista. Era davvero interessante che trascurassero - o ignorassero - il fatto che il perfetto mimetismo, la capacità di essere al centro dello schieramento nei tempi giusti, la paziente e silente attesa, il saper tacere quando conviene tacere e saper parlare quando va detto ciò che è gradito a chi ti tiene in posizione di comando, sono le proprietà che hanno fatto di un uomo uno stalinista. E ancora lo fanno, giacché questo tipo d'uomo, intriso in ogni più intima fibra di queste proprietà, è sempre vivo e attuale. È qui, in vigile attesa, e lotta con noi. E non importa chi sia il "noi". Qualunque "noi" è felicemente partecipato da questo genere di uomini. In quegli anni, si sono trovati a esserne loro gli interpreti, i Culi di Pietra - certo involontari, forse inconsapevoli. Per il resto, non avevano idea di che cosa si muovesse sul terreno politico; e nei confronti di Poma non riuscirono mai a capire che diavolo intendesse e che cosa volesse. Tacciarlo di stalinismo diventava l'unico modo possibile di etichettare

<sup>12</sup> L'operaismo degli anni sessanta vive attorno ad alcune riviste di teoria politica. La rivista capostipite, *Quaderni Rossi*, diretta da Raniero Panzieri, vede la luce dal 1961 al 1964. Dal gruppo di Panzieri si staccheranno Mario Tronti e Romano Alquati che daranno vita, con Massimo Cacciari e Toni Negri, e più tardi Alberto Asor Rosa, a *Classe Operaia* (1964-1967), poi a *Contropiano* (1968-1971). Un altro gruppo proveniente da *Quaderni Rossi*, Pino Ferrari, Lucio Libertini, Franco Ramella, costituirà una corrente operaista nel neonato Psiup. Alla fine degli anni sessanta, l'influenza dell'operaismo sarà determinante per l'azione politica della Sinistra radicale. Organizzazioni forti e strutturate quali Potere Operaio e Lotta Continua possono essere comprese solo avendo a mente quella genesi. Nel Pci, tra 1967 e 1968, entreranno - aderendo alla sua federazione giovanile - consistenti gruppi operaisti che s'erano formati su *Classe Operaia* e *Contropiano*. Sarà una generazione politica liquidata *manu militari* tra il 1969 e il 1970 dalle manovre preparatorie per la successione di Enrico Berlinguer alla segreteria generale retta da Luigi Longo.

ciò che sfuggiva alla loro comprensione.

A dicembre di quell'anno era in programma il congresso. Era stato un anno denso di avvenimenti. In Italia e nel mondo. Sul fronte politico interno e sul fronte della politica internazionale. Nella notte del 20 agosto, un martedì, i carri armati del Patto di Varsavia avevano invaso Praga. Il giorno successivo ci troviamo in federazione. Cosa fare? In via Eugenio Bona le stanze sono deserte. C'è solo Elvo Tempia, in quegli anni deputato. "Che cosa si fa"? Tempia è seduto alla sua scrivania. "Aspettiamo", dice. Della sua consueta carica declamatoria non c'è traccia. Non sorride nemmeno. E allora, aspettiamo. Aspettiamo che una telefonata ci dica che cosa pensare, e che cosa poi dovremo andare a dire. Agli altri. Ai militanti. Al "popolo comunista"<sup>13</sup>. Ricordo con imbarazzo la miseria di quell'anno. Mentre il mondo esplodeva, e tutti noi eravamo a un tempo artificieri e vittime dell'esplosione, "il mondo della Sinistra", il mitico mondo della mitica Parte che tutto vede, prevede e provvede, stava a contemplarsi l'ombelico. Ci stavamo a contemplare l'ombelico, o a difendere con le unghie e con i denti il sottile strapuntino che rendeva meno penoso lo stare assisi sulla dura pietra del comando. Che qualcuno, all'improvviso, pensò minacciato. Per quanto il tempo abbia sfocato i ricordi e le sensazioni, quel congresso di dicem-

bre mi è tornato spesso in mente come uno sgangherato teatro dell'assurdo. O almeno così mi è apparso finora. Ma ora, ora che necessariamente devo mettere in relazione i fatti che hanno coinvolto quel gruppo, e che in modo traslato sono in qualche modo i fatti di una generazione politica, con la figura e l'individuo Anello Poma, il teatro resta sempre sgangherato, però qualche sciabolata di luce rileva, pur sul fondo di assoluta assurdità, qualche motivo della trama che ce ne può dare ragione: una sia pur esangue ragione. I Culi di Pietra temevano. Questo ce lo siamo sempre detti. E sempre ci siamo risposti che tutto ciò era assurdo, perché da noi, in concreto, non poteva venire nessuna minaccia. Nemmeno se, per assurdo, ci fossimo messi in testa di dare l'assalto alla federazione. Ma ora e solo ora arriva la sciabolata di luce. I Culi di Pietra non temevano noi, temevano lui. Temevano il pensionato che ai loro occhi aveva trovato, all'improvviso, truppe di manovra. Temevano una rivalsea, otto anni dopo.

La recita aveva preso il via all'ultimo comitato federale, in occasione del quale il segretario avrebbe presentato le linee generali della sua relazione congressuale. Nell'anno in cui il mondo stava andando a fuoco e il Partito comunista se la stava passando proprio male nel rapporto con i giovani, a proposito dei giovani della federa-

---

<sup>13</sup> Il tentativo cecoslovacco di riformare lo stato comunista non ha avuto, in Italia e in Europa, l'attenzione che meritava. In Italia era bastato citare e recitare, soprattutto dopo l'invasione, lo slogan accattivante della "primavera di Praga" per sentirsi in regola. Storia sconosciuta; ma queste, purtroppo, sono considerazioni dell'oggi. Per quanto riguarda i movimenti giovanili e i vari gruppi che li componevano, essi hanno avuto un atteggiamento da considerare, proprio perché in genere antisovietici, in modo più severo, essendo stati più ambigui, diffidenti e indifferenti degli stessi partiti tradizionali. Questa è un'ammissione di colpa. L'unico motivo che posso ricordare a merito del gruppo biellese è l'attenzione prestata a Ota Sick, ministro dell'economia nel governo Dubcek, del quale s'era stampata in Italia una sua opera.

zione, il segretario se ne era uscito con la definizione di “ossificati”. Dove avesse scovato un aggettivo tanto espressionista, Dio solo lo sa. L’ambiente nel quale risuonò la biologica condanna, e che di norma ospitava le riunioni del comitato federale, era di per sé emblematico, poiché si trattava di una sala lunga e stretta con un tavolo che la percorreva tutta sul lato lungo. Dietro al tavolo la direzione politica, schierata in una sorta di *politbureau* in sedicesimo; davanti al tavolo le sedie per i membri del comitato. Fu proprio Poma che si alzò e attaccò il giudizio che il segretario intendeva pronunciare al congresso. Il termine “ossificati” e altre definizioni altrettanto strampalate furono espunte e il giudizio generale mitigato. Ma tutto questo - penso ora - non fece che confermarli nei loro astrusi e assurdi pensieri. E dunque allestirono il congresso per “liquidarci”, termine a quei tempi schiettamente in auge, e “riliquidare” Poma. La cronaca di quel congresso meriterebbe di per sé un racconto, non per i colpi di scena, che furono del tutto assenti, ma per la noiosissima e ridicola conduzione. Tuttavia, questo giudizio lo dò ora, perché allora tutto ciò aveva rappresentato per me un trauma violento. Conseguenza di quel congresso fu l’immediato ostracismo di Poma; il licenziamento mio e di Brunello Livorno, direttore di *Baita*. Qualche mese dopo, per Livorno, Giulio Maggia e per me ci fu la destituzione da ogni incarico politico; poi arrivò il deferimento alla Commissione di controllo per frazionismo e attività antipartito; indi una specie di processo con la conseguente radiazione di Livorno, che non ac-

cettò di svolgere una “pubblica autocritica dalle colonne di *Baita*”, e la non radiazione per me e Maggia, poiché avevamo accettato e svolto l’“autocritica”: tutto ciò fu un grottesco scimmiettamento dell’Inquisizione e della Terza Internazionale alla fine degli anni sessanta.

Verso la metà del 1970 era tutto finito; la “liquidazione” avvenuta, così che ognuno di noi se ne andò per la propria strada<sup>14</sup>. Il progetto politico comune non c’era più. Restava il ricordo che, benché lavorato dal continuo macinare della memoria, per me continuerà a essere il ricordo di un tempo brevissimo, di una sola stagione che ha consumato illusioni irragionevoli, nella quale ho conosciuto persone straordinarie e ho visto all’opera la violenza ottusa dei Culi di Pietra. Dopo di allora ho spesso ringraziato - pensate voi alla divinità che vi aggrada - di non essere stato conglobato in quella non esimia corporazione.

Adesso che Anello Poma non c’è più, qualcuno mi ha detto: “Sai? Nello ha proprio voluto starci nel Partito comunista; l’ha voluto con tutte le sue forze; in certi momenti ha dovuto aggrapparsi con le unghie e con i denti, per starci”. Capisco molto bene ciò che l’amico intende con queste parole. In misura minima, ne ho avuto esperienza. Dopo la “pubblica autocritica dalle colonne di *Baita*”, la mia sezione, la sezione di Pray, ha tentato per tre o quattro anni di non rinnovarmi la tessera. Senza dire una parola. Solo usando quelle arti silenziose di cui sono naturalmente dotati i Culi di Pietra di tutto il mondo - e non importa che essi siano in servizio permanente attivo o che ne siano solo aspiranti.

<sup>14</sup> Colgo l’occasione per ricordare i compagni della Fgci di quella stagione lontana. Oltre a Giulio Maggia e Brunello Livorno, Paolo Buran, Pier Augusto Donna Bianco, Franco Pezzati, Livio Scanzio, Fulvio Vaglio, Sandra Treves.

Ma per me era diventata una questione di principio, e lì restai finché io, e non altri, decisi di andarmene.

“Tuttavia, bisogna prestare attenzione alla facile mitologia del complotto”, replica un secondo amico, un amico della generazione resistenziale, la generazione di mio padre. Un amico che, se gli chiedessi di mettere per scritto o di sottoscrivere le proprie opinioni, esattamente come mio padre, direbbe: “È troppo presto per parlarne, forse tra vent’anni, se le condizioni politiche lo permetteranno”. Penso che questo silenzio abbia avuto e ancora porti delle responsabilità. Penso che, comunque venga giustificato, abbia permesso l’ascesa dei Culi di Pietra e abbia reso possibile il loro strapotere. L’amico è più che convinto che Nello Poma nel Pci non è mai stato amato; ed è più che convinto che, se nel Pci c’è stato per tanti anni, ciò non è successo perché il partito lo ha voluto, piuttosto perché lui è stato tanto caparbio da restarci. “Tuttavia” - insiste - “tutto ciò non era perché qualcuno ce l’avesse con Poma, intendendo Poma come persona. Certo, a Poma, gruppi organizzati, hanno fatto più volte le scarpe. Tutto questo, però, non aveva nulla di personale. Se in quelle determinate circostanze, invece di Poma, ci fosse stato qualcun altro, ebbene, sarebbe toccato a questo qualcun altro. No. Non bisogna personalizzare e non bisogna mitizzare, altrimenti mascheriamo qualcosa di enormemente più grave. Mascheriamo quella che è stata una vera e propria psicopatìa”.

La psicopatìa del partito. Che questo amico, generazione della Resistenza e dirigente del Pci, la racconti a me “la psicopatìa del partito”, mi lusinga; temo tuttavia che avrebbe ben altra credibilità se fosse lui stesso a dire, in prima persona, le sue opinioni. Ma così è.

“Attento - dice l’interlocutore -, qui dob-

biamo tirare in ballo un personaggio che nel partito ha sempre goduto di un certo prestigio: l’eretico. Nel Partito comunista si è sempre avuto un occhio di riguardo per l’eretico; a lui veniva riservato un posto particolare: nei suoi confronti si manifestava persino simpatia e gli interventi che pronunciava ai congressi o svolgeva sulla stampa di partito erano seguiti con attenzione. A un patto: che fosse rigorosamente solo e non mettesse mai in dubbio il famoso detto: ‘il partito ha mille occhi’. Dunque, ne riconoscesse a priori non solo l’autorità, ma l’inossidabile capacità di avere ‘sempre ragione’. I tre o quattro personaggi che daranno poi vita al *Manifesto* sono sempre appartenuti a questa categoria. Essi non hanno mai discusso la chiesa, ma la liturgia, il rapporto con i fedeli, le opere. I partiti comunisti dell’Europa occidentale avevano bisogno dell’eretico: ne avevano bisogno per i congegni della vita interna. In Occidente, l’eretico rappresentava ciò che nei regimi dell’Europa orientale era quell’un per cento di voto contrario, permesso e organizzato quando necessitava, funzionale a dimostrare che ‘due occhi possono sbagliare, mille occhi mai’. Ci fu un equivoco attorno alla loro radiazione. Non c’era motivo. Ancora oggi, con il loro giornale, essi svolgono la funzione tipica dell’eretico comunista: il loro discorso è rivolto esclusivamente ai centri di potere della Sinistra; nella loro visione non c’è altro che l’intrattenere conversazione con i palazzi della Sinistra per influenzarne ‘la linea’ e spingerne la politica verso lidi, appunto, eretici. A tutto questo Nello era estraneo; stava sul lato opposto, rispetto agli eretici; lui discuteva della chiesa e del suo essere, non della liturgia. Il suo era uno sguardo critico posato sulla realtà esterna: la posizione critica dentro al partito ne era una conseguenza. Non era disposto a ba-

rattare i suoi occhi con un milione di occhi, altro che con mille. Ha portato avanti questo suo sguardo critico fino alla fine, senza cedimenti e senza accomodamenti. Solo ora, ora che è passato tanto tempo dall'epoca in cui il Partito comunista rappresentava davvero qualcosa, mi risulta chiaro un fatto: che sarebbe dovuto toccare agli intellettuali svolgere questo ruolo critico. Noi, all'epoca, non avevamo una nozione accettabilmente corretta di critica. Nel Partito comunista italiano, all'idea di critica, si sovrapponeva l'idea di fronda. Quale imbarazzante eredità! Quale amore si nutre in Italia per la fronda! Ma lo sguardo critico non è la *clownerie* frondista. Nell'esercizio critico ti giochi sempre qualcosa. Invece, gli intellettuali si sono spesso accodati per accomodarsi; mentre nel partito non era tollerato che qualcuno potesse rivolgere uno sguardo critico verso l'interno; rovesciare dentro al partito una critica che originava dall'esterno: dall'economia, dalla società, dalla politica. Il canone prevedeva che la sola critica possibile fosse rivolta all'avversario, nei tempi e nei modi decisi dal partito. Nello ha attraversato il partito e la vita sostenendo questo scomodo ruolo. Secondo le regole, avrebbe potuto essere fuori in ogni momento, perché la logica era: o sei dentro senza riserve ai deliberati dell'ultimo congresso e dell'ultima risoluzione o sei fuori dal partito. Lui ha avuto l'abilità di non farsi mettere fuori. Nei primi anni settanta, avevo saputo di una sua certa vicinanza ai giovani biellesi che militavano in Potere Operaio. Avevo immaginato che quei giovani avessero trovato in lui l'uomo e il combattente che sapeva ascoltarli. Tutto questo era considerato dal partito inconcepibile e scandaloso. Anch'io non capivo: ero perplesso e confuso. Lo incontrai per parlarne, gli posi delle domande, volevo capire.

In quella che era stata una lunga chiacchierata disse una frase che mi colpì con tutta la forza dell'evidenza. Disse: "Sai, dobbiamo ricordarci che il partito è solo un mezzo". Aveva detto "solo un mezzo": cioè esiste fin che serve; lo si usa finché sia uno strumento che produce. Il fine non è mica il partito; il fine è qualcos'altro. Nel nostro ultimo incontro gli ho ricordato quel lontano scambio di vedute, e gli ho confessato che lezione sia stata per me. Poi, certo, entrava in gioco anche il tratto del carattere, della formazione e dell'esperienza: crescere nelle Brigate Internazionali e poi farsi i campi e il confino, e avere per anni avanti a te i personaggi che hanno fatto la nostra storia recente, è qualcosa che segna e dà una certa *allure*. E l'*allure* di quei personaggi diventa la tua, così che puoi perfino incutere timore in chi ti sta di fronte. Forse qualcuno la intendeva come distacco o alterigia. Anche su questo hanno giocato".

È vero. Nello Poma aveva un'*allure* non usuale nel mondo politico di Sinistra, un'eleganza spontanea e una sincerità totale nei rapporti umani. Nulla era più estraneo alla sua indole dei comportamenti gesuitici - vera essenza degli italici costumi e viatico necessario per concrete fortune nella politica nostrana. Era esigente. Coniugherei così la sensazione di distacco, ricordata dall'amico resistente, che poteva suscitare. Nella conversazione si concedeva. Voleva dire e voleva ascoltare. Per questo era esigente. Sulla Spagna mi ha fatto sudare. Io chiedevo, ma la domanda tradiva la scarsa conoscenza del fatto o del suo corollario. "Ma allora, se non sai niente, di cosa parliamo...". Non accettava di doverti spiegare il fatto; quello lo dovevi già conoscere. Perché lui voleva chiacchierare, conversare, discutere, polemizzare, litigare. Voleva un rapporto passabilmente alla pari. Non

era nei suoi geni la figura del maestro. Credo anch'io che gli anni della Spagna e gli anni che seguiranno, fino alla Resistenza, siano *il* periodo formativo. In questa affermazione ci sarebbe persino una buona dose di banalità se non si tenesse presente l'eccezionalità del periodo e delle frequentazioni. C'era in Poma qualcosa che solo raramente si può rintracciare in altri personaggi politici.

Nell'autunno del 1996, Nello mi offrì di accompagnarlo in Spagna. Lo Stato spagnolo concedeva la nazionalità onoraria ed effettiva a chi, dal 1936 al 1939, era accorso a difendere la Repubblica. Furono dodici giorni di incontri istituzionali e di manifestazioni, e per me il palesarsi di un mondo affatto speciale<sup>15</sup>. Erano passati sessant'anni dall'*alzamiento*, sessant'anni dall'inizio di una guerra tragicamente persa. Ma quel novembre del 1996, trecentocinquanta persone provenienti dai quattro angoli della terra, e fra esse otto italiani, si riversarono, con il loro numeroso seguito di accompagnatori, su Madrid, Albacete e Barcellona. In quell'occasione ho visto e conosciuto un tipo umano che credevo appartenere alla letteratura solamente. Lì ho visto Nello Poma immergersi in una folla che, nonostante il numero e le azioni comuni, risultava composta di individui. L'ho visto muoversi nel suo elemento naturale: restando individuo.

S'è scritto molto attorno alla partecipazione di non spagnoli alla guerra civile di Spagna, e com'è naturale la domanda più frequente ha riguardato le motivazioni che hanno spinto quarantaduemila persone a offrirsi volontarie per combattere. Basta

l'organizzazione a sollecitare e a raccogliere tante giovani, e meno giovani, energie? Basta un appello per buttare all'aria famiglia, affetti, trantran quotidiano sia pure con scarse prospettive?

Ho visto un'umanità particolare, in quei dodici giorni spagnoli. Ho visto l'Internazionale romantica: uno straordinario insieme di individui che, evidentemente, vivono nella vita normale, quando i tempi sono normali; pronti a entrare in una vita straordinaria, quando i tempi lo richiedano. Una sorta di fiume carsico, che appare e scompare a seconda della natura del terreno sul quale, e sotto al quale, si trova a scorrere. Un fiume capriccioso, ribelle, indomabile. Una personalità. Un individuo. Se non lo avessi accompagnato in Spagna non avrei mai sospettato l'esistenza dell'Internazionale e non avrei associato Nello Poma a essa.

Adesso so che, per quanto dissimulata, la sua era una natura romantica, e dunque una natura libera e polemica, contraddittoria e intransigente, concettuale e concreta.

\*\*\*

Per i romantici, i luoghi dove avvennero grandi fatti si ammantano di un'aura particolare e assumono essi stessi un'anima. Ciò che è stato non andrà perso: qualcun altro prenderà il suo posto. Sulla credenza, dentro a un vaso di vetro, è rimasto un rametto del Vernet. Se la mia scarsa capacità di ricerca botanica non m'ha tradito, dovrebbe trattarsi di un cipresso di Monterey. Il trascorrere delle stagioni ha aperto le squame; i semi sono caduti sul fondo del vaso. Dovrò decidermi a trovare una terra adatta dove posarli.

---

<sup>15</sup> La cronaca dell'avvenimento in *Brigadistas en España*, in "l'impegno, a. XVI, n.3, dicembre 1996.

ALESSANDRO ORSI

## Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore  
tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

2001, pp. VI-286 più tre inserti fotografici, € 20,66

La storia che questo libro racconta va dritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni: la riflessione sulle tre guerre (civile, patriottica, di classe) e l'uso della violenza (nazista, fascista, partigiana) dopo l'8 settembre 1943.

La vicenda, da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione a Crevacuore del sindaco, partigiano comunista, da parte della donna-bambina, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerrante. La contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplose per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere del tempo.

Proprio la comunità è il personaggio principale della storia, anzi delle storie raccontate. Detto così potrebbe sembrare un'operazione astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché l'autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori.

## Noterelle

### Vizi di forma...

Un mese fa un periodico locale pubblicò una dichiarazione dell'assessore alla Cultura della Provincia di Vercelli, Riva Vercellotti, nell'ambito della polemica sulla revoca dell'adesione del Comune di Borgosesia all'Istituto e a quanto accadde al termine della seduta del Consiglio comunale borgosesiano.

In essa l'assessore, in riferimento a due richieste dell'Istituto alla Provincia (inoltrate rispettivamente il 13 giugno e il 1 ottobre), informava che non erano state accolte a causa di "difetti procedurali e formali". Abbiamo immaginato che la comunicazione "formale" diretta a noi fosse in corso di invio, da parte degli uffici della Provincia, e abbiamo atteso.

A tutt'oggi non ci è però pervenuto nulla.

Prendiamo quindi atto che la risposta alle nostre richieste è negativa e che per la Giunta provinciale di Vercelli è prassi normale (anzi "procedura formalmente esente da difetti") comunicare le proprie decisioni agli interessati mediante dichiarazioni ai giornali e non mediante comunicazione ufficiali dirette, come ci sembra si convenga nei rapporti tra enti.

Riteniamo opportuno spiegare quali fossero le nostre richieste alla Provincia e quale origine avessero.

Come è noto, alla fine del 1999 la Giunta provinciale decise di revocare l'adesione all'Istituto. Nella comunicazione inviata vi era tuttavia l'impegno a mantenere "la collaborazione mediante il concorso ad una programmazione comune di singoli progetti". L'Istituto propose quindi, con le due lettere citate, la valorizzazione di una ricerca storica, mediante l'acquisto e la distribuzione alle biblioteche di alcune copie di un volume, e il concorso nella realizzazione di una ricerca sugli amministratori locali (consiglieri comunali e provinciali) dal 1946 al 1975. Ovviamente se ci sarà comunicato quali sono stati gli errori di forma commessi riformuleremo le richieste e resteremo in attesa di conoscere la reale disponibilità della Giunta provinciale a "mantenere la collaborazione".

Inoltre nella citata dichiarazione l'assessore affermò: "Credo che ci sia troppo irrigidimento: anche l'Istituto dovrebbe fare un passo verso le amministrazioni di centro destra". Non siamo riusciti a comprendere se l'accusa di "irrigidimento" fosse generica o rivolta esplicitamente all'Istituto. Nel secondo caso sarebbe davvero singolare, considerando che la Provincia di Vercelli ci ha costretti ad aprire una vertenza legale per ottenere l'erogazione della quota associativa per il 2000, dovuta a termini di legge, poiché la comunicazione della re-

voca era stata inviata oltre i termini previsti dal codice civile per poter avere effetto dal 1 gennaio del 2000.

Se si tratta di compiere passi per superare irrigidimenti, non ritiene l'assessore che una prova di buona volontà potrebbe essere proprio quella di riconoscere all'Istituto quanto dovuto, senza costringerlo ai tempi probabilmente non brevi dell'iter giudiziario? Ancora una annotazione: l'Istituto continua ad avere non solo il riconoscimento da parte della Regione Piemonte, con specifico stanziamento, ma anche incarichi dalla stessa, ad esempio per la realizzazione di corsi di educazione civica nelle scuole di ogni ordine e grado, per consulenza scientifica per progetti come quello dei luoghi della memoria della seconda guerra mondiale, della Resistenza e della deportazione, ecc.

E, se non sbagliamo, si tratta di un'amministrazione di centro destra. (9 gennaio 2002)

### Non sono "leggende" ma falsità

Nel film per la tv "Maria José: l'ultima regina" trasmesso da Rai uno il 7 e l'8 gennaio ancora una volta si è fatto riferimento a incontri (in realtà mai avvenuti) tra l'allora principessa di Piemonte e il comandante partigiano Cino Moscatelli.

Il film ha usufruito della consulenza storica di Arrigo Petacco, che già in altre occasioni aveva trattato di questa vicenda: ad esempio in una trasmissione televisiva di qualche mese fa. Eravamo già intervenuti in quell'occasione con un nostro comunicato (1 marzo 2001) e riteniamo che vi sia ora poco da aggiungere, se non qualche annotazione "di colore" sulla caratterizzazione del personaggio Moscatelli (ben diverso dall'attore che l'ha interpretato) e sulla

"festa della Liberazione" che Moscatelli e i suoi uomini avrebbero organizzato, con fisarmoniche, canti e balli, sulle montagne (è parso di capire valdostane!...) il 26 aprile 1945. È noto a tutti che quel giorno le formazioni della Valsesia e dell'Ossola erano impegnate nella liberazione di Novara e che poi parteciparono alla liberazione di Milano.

Che su Moscatelli, uno dei comandanti partigiani più popolari, siano fiorite molte leggende è noto, ma in questo caso non ci troviamo di fronte ad una di queste, bensì a pure e semplici falsità.

La storia vera è quella raccontata dallo stesso Moscatelli a Cesare Bermani, che ha scritto l'articolo già pubblicato nel primo numero de "l'impegno" dello scorso anno. (9 gennaio 2002)

### Questa è la storia

La Federazione di Vercelli del Movimento sociale-Fiamma tricolore ha recentemente inviato la seguente lettera ai Comuni della provincia di Vercelli: "Egregio Sig. Sindaco, non possiamo, ovviamente, sapere se il Comune da Lei amministrato versa annualmente un contributo all'Istituto Storico sulla Resistenza e la società contemporanea 'Cino Moscatelli', con sede in Borgosesia.

In caso positivo la invitiamo a prendere in seria considerazione l'ipotesi di NON rinnovare la sottoscrizione per il 2002, sull'esempio di quanto deciso dalla Provincia di Vercelli nel 1999 e, recentemente, da alcuni comuni vercellesi, tra i quali Quinto.

È necessaria una profonda riflessione su quanto successo, anche nella nostra provincia, nei tragici mesi della Guerra Civile. Anche nelle nostre zone i 'patrioti' con il fazzoletto rosso hanno avuto occasione di

rendersi protagonisti d'azioni aberranti, contro prigionieri di guerra e civili inermi. Ci riferiamo all'eccidio di militari della Rsi, prigionieri di guerra, avvenuto a Vercelli ed a Greggio nel maggio del 1945 ed a innumerevoli episodi di violenza gratuita; citiamo, tra tutti, il caso dei coniugi Galli di San Germano V.se, trucidati dai partigiani comunisti sulla base di un semplice sospetto, documentazione che è possibile consultare sul nostro sito internet [www.msft.it/vercelli](http://www.msft.it/vercelli).

Come avrà senz'altro notato la revisione storica di quanto successo nel nostro Paese è, per fortuna, inarrestabile.

La Federazione vercellese del Movimento Sociale Fiamma Tricolore è da tempo impegnata in una ricerca che vuole fare luce su quanto successo in provincia nei mesi successivi alla fine della Guerra Civile. Riteniamo che dopo più 50 anni non abbia più storicamente senso continuare a esaltare fatti, uomini ed episodi della nostra Storia che tutto sono tranne che esaltanti.

Continuare a sovvenzionare un ente dichiaratamente di parte ed intitolato ad un partigiano comunista, seguace quindi di una ideologia che ha provocato, nel mondo decine di milioni di morti, è del tutto anacronistico e, senza dubbio, poco rispettoso nei confronti dei suoi tanti amministratori che la pensano diversamente.

Rinnoviamo, pertanto, l'invito a ritirare l'adesione del suo Comune dall'Istituto ed, eventualmente, impegnare i fondi per rifornire la biblioteca civica di testi storici imparziali.

Da parte nostra siamo pronti a contribuire, se ritiene, facendo dono al Comune del libro 'Storie comuniste in bianco e nero' di Lodovico Ellena.

Massimo Bosso e Lodovico Ellena".

Questa volta invece di rispondere noi lasciamo la parola ad uno dei comuni ade-

renti, quello di Postua, che ha scritto: "In riferimento alla vostra lettera dell'ottobre 2001 in cui siamo invitati a prendere in considerazione l'ipotesi di non rinnovare il contributo all'Istituto Storico della Resistenza, informiamo che in questa Valle i fascisti bruciarono case e baite, uccisero civili e pastori, brutalizzarono la popolazione e deportarono a Mauthausen tre concittadini di cui uno solo fece ritorno: pesava 35 chili. Questa è la storia che conosciamo e la sola che faccia rima con la realtà.

Il fascismo qui e in Valsessera ha lasciato dietro di sé odio orrori e violenza e anche se qualche disinformato può ignorarlo, la gran parte della gente sa come andarono le cose e non ha bisogno di alcuna revisione storica.

Il sindaco D'Alberto".

Ps. Come si vede noi pubblichiamo integralmente la lettera della Federazione del Ms-Ft: vedremo se faranno altrettanto con la lettera del Comune di Postua.

\* \* \*

"La Stampa" di sabato 12 gennaio ha pubblicato una lettera del segretario provinciale del Ms-Ft, in cui si informa che il Consiglio comunale di Albano Vercellese ha revocato il "contributo annuale" all'Istituto, con decisione unanime, e si precisa che "è stato proprio il gruppo consiliare del Ms-Ft a proporre all'ordine del giorno la revoca, continuando una battaglia che la Fiamma Tricolore vercellese sta conducendo per il trionfo, finalmente, della verità storica, da sempre 'inquinata' e strumentalizzata dalla sinistra, anche, ed è il caso dell'Istituto Moscatelli, beneficiando di contributi pubblici. Adesso, ad Albano, i soldi del contributo revocato saranno usati per opere sociali per anziani e bisognosi del paese".

Ad essa ha risposto il direttore dell'Istituto (la lettera è stata pubblicata da "La

Stampa” il 20 gennaio: “Il segretario provinciale del Ms-Ft annuncia trionfalisticamente di essere riuscito nell’impresa di far revocare l’adesione del Comune di Albano Verellese all’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, colpevole - a suo dire - di una interpretazione di parte della storia del 1943-45.

Poiché è ampiamente provato che non è possibile alcuna forma di dialogo con certi nostalgici del regime di Salò, non intendo rispondere alle affermazioni contenute nella lettera né dal punto di vista storico né da quello etico né da quello politico. Pongo solo una domanda - affinché i lettori abbiano la reale dimensione del significato economico dell’esito della ‘battaglia’ vinta dai neofascisti. Poiché leggo che ‘i soldi del contributo revocato saranno usati per opere sociali per anziani e bisognosi del paese’ quale iniziativa pensa ora di proporre il signor Bosso all’Amministrazione comunale di Albano? Una gara di briscola o una cena per cinque persone? Questo è infatti quanto probabilmente potrà essere realizzato con la somma ‘risparmiata’ a partire dal 2003: ben 78 euro (pari a 151 mila lire)!...’.(21 gennaio 2002)

### **Si rinnega l’identità nazionale**

Il sindaco di Borgosesia, buon ultimo dopo i presidenti del Polo delle province di Biella e di Vercelli, ha deciso di eliminare i contributi a favore dell’Istituto per la storia della Resistenza. I motivi che adduce sono sempre gli stessi: l’Istituto svolge attività di parte, poi, non perdendo il vizio del provocatore, ci ricorda che la Valsesia è sì medaglia d’oro per la Resistenza ma anche terra di “crimini partigiani”, infine si lascia scappare che lui, Corrado

Rotti, non è solo un uomo di destra ma è “anche un fascista”.

Qualche tempo addietro ho scritto che gli uomini di destra sono privi di cultura istituzionale e che il processo di revisione storico e politico avviato con la nascita del partito di Alleanza nazionale è di pura facciata. Il sindaco di Borgosesia, rivendicando la sua appartenenza agli ideali fascisti, lo conferma senza pudore.

Il tentativo di mettere in discussione i valori della Resistenza in realtà ha aperto uno scontro tra chi ritiene indispensabile costruire una forte identità nazionale e chi pensa se ne possa fare benissimo a meno. Anzi su questo punto Forza Italia sta cedendo, per ragioni di alleanza politica, ai ricatti di Bossi e dei suoi ministri.

Chi è sorretto da un minimo di buon senso (non è certamente il caso di Rotti e camerati) sa che senza passato non c’è futuro, perché non c’è identità. La società moderna ci consente di scegliere liberamente il passato su cui costruire la nostra identità e decidere quale sia l’orizzonte minimo di valori comuni necessari a garantire una civile convivenza.

In Francia fu un uomo di destra come De Gaulle a imporre come nuovo orizzonte comune l’equazione tra patria e antifascismo: chi non è antifascista è nemico della patria. Su quei valori poggia ancora oggi la Costituzione materiale francese. Analogamente in Germania, dove l’adesione al nazismo fu altissima e la Resistenza quasi inesistente, la democrazia fu costruita sul dovere dell’antifascismo.

In buona sostanza l’antifascismo, in Europa, rappresenta l’identità minima su cui si sono sviluppati i dettami costituzionali. Non a caso gli uomini del Polo paiono sempre più insofferenti all’Europa e a tutto ciò che essa rappresenta.

Nel nostro paese, l’identità nazionale è

più fragile perché non c'è stata né una Rivoluzione né una riforma protestante. La Resistenza antifascista, come orizzonte di tutti, dovrebbe essere, da noi più che altrove, un punto di riferimento essenziale.

Per quanto riguarda poi il tentativo maldestro del sindaco Rotti di porre sullo stesso piano fascisti e partigiani la risposta migliore la si trova sul romanzo d'esordio di Italo Calvino, scritto nel 1947 ma sempre di grande attualità: *Il sentiero dei nidi di ragno*.

*Il sentiero* è la storia di un distaccamento partigiano anomalo: "ladruncoli, carabinieri, militi, borsaneristi, girovaghi". Mentre scendono per i sentieri fra i boschi, la notte prima di un combattimento che si preannunciava durissimo, Ferriera, operaio e Kim, commissario politico, discutono di questa gente che poteva "sparare con lo stesso furore con lo stesso odio contro gli uni o contro gli altri fa lo stesso". Ferriera interroga Kim e chiede: "quindi lo spirito dei nostri... e quello della brigata nera... la stessa cosa?" La risposta di Kim centra con grande chiarezza il problema di cui, cinquanta anni dopo si discute: "La stessa cosa, intendi cosa voglio dire, la stessa cosa... la stessa cosa ma tutto il contrario. Perché qui si è nel giusto, là nello sbagliato. Qua si risolve qualcosa, là ci si ribadisce la catena. Quel peso di male che grava sugli uomini del Dritto, quel peso che grava su tutti noi, su me, su te, quel furore antico che è in tutti noi, e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, è lo stesso che fa sparare i fascisti, che li porta a uccidere con la stessa speranza di purificazione, di riscatto. Ma allora c'è la storia. C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo, pur uguale al loro, mi intendi? Uguale al loro, va perduto, tutto servirà se non a liberare noi, a li-

berare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi. L'altra è la parte dei gesti perduti, degli inutili furori, perduti e inutili anche se vincessero, perché non fanno storia, non servono a liberare ma a ripetere e a perpetuare quel furore e quell'odio".

Quella del giovane Calvino, borghese, colto e di buona famiglia non è l'assoluzione in atto di tutte le "buone fedi" e di tutti i furori, ma è di volta in volta la selezione delle scelte in base ai principi giusti o sbagliati che guidano le azioni degli uomini. Il giorno che la destra capirà, sarà veramente il giorno della riconciliazione. (Federico Trombini, 21 gennaio 2002)

## Soldi e Resistenza

Il quotidiano "la Repubblica" ha dedicato la rubrica "Belpaese" del 30 gennaio alla decisione della Giunta comunale di Borgosesia di revocare l'adesione all'Istituto.

Nell'articolo Alessandra Longo scrive:

"Chi l'ha detto che un sindaco dichiaratamente fascista, vicino cioè alla Fiamma Tricolore di Rauti, debba stanziare fondi comunali per un Istituto storico della Resistenza? Corrado Rotti, primo cittadino di Borgosesia, ha revocato il finanziamento al 'Cino Moscatelli'. Lo hanno convinto i suoi amici camerati con una lettera, regolarmente protocollata dal Comune, che invita 'ad una profonda riflessione' e parte da una premessa: 'La revisione storica di quanto successo nel nostro Paese è, per fortuna, inarrestabile'. Allora perché continuare a foraggiare 'un ente dichiaratamente di parte e, per giunta, intitolato ad un partigiano comunista, seguace di un'ideologia che ha provocato decine di milioni di morti?'.

Il sindaco Rotti ha convenuto 'sull'anacronismo' di questo contributo che, a detta dei camerati della Fiamma, 'è poco rispettoso nei confronti dei tanti amministrati che la pensano diversamente'. Lo stanziamento revocato, nel corso di una seduta tempestosissima, dal Comune di Borgosesia, era di circa due milioni e mezzo di lire. Soldi che potrebbero essere utilizzati ora per comprare uno stock di magliette con l'effigie del Duce".

L'articolo ha generato un grande interesse per l'Istituto: in cinque giorni vi sono state 4.845 visite al sito e sono giunte molte lettere di solidarietà ed anche contributi a sostegno della nostra attività. Tra queste ci fa piacere divulgare la prima pervenuta, anche per sottolineare che l'interesse per la nostra attività va ben oltre i confini delle nostre province:

"Gentile Sig. Presidente, ho letto su un breve articolo comparso su 'la Repubblica' del 30 gennaio 2002, a firma di Alessandra Longo, della scellerata decisione del sindaco Corrado Rotti di revocare il contributo annuale a favore del Vostro Istituto Storico della Resistenza. Inutile commentare quella decisione! Come cittadino di Firenze, e soprattutto come figlio di un ex internato militare, Le chiedo se è possibile inviare un contributo da privato cittadino per contribuire a compensare, in parte, il contributo negatoVi dall'Amministrazione.

Cordialmente. Dr. Leonello Toccafondi. Firenze".

Un'altra oblazione che riteniamo doveroso segnalare è quella di alcuni soci del Gruppo escursionistico torinese, di ben mille euro: praticamente la somma corrispondente alla quota non versata dal Comune di Borgosesia.

A tutti giungano i nostri più sentiti ringraziamenti. (5 febbraio 2002)

## Vergogna!

I consiglieri di Albano Verellese del Movimento sociale - fors'anche considerando che noi avevamo annunciato di non avere più alcuna intenzione di rispondere né dal punto di vista storico né da quello etico né da quello politico - hanno pensato bene di proseguire la polemica.

Ma prima di riportare una dichiarazione vergognosa, facciamo un piccolo passo indietro: tempo fa, pubblicando integralmente una lettera inviata dalla Federazione verellese del Ms-Ft ai comuni, ponemmo l'interrogativo circa l'eventuale pubblicazione da parte loro di lettere di risposta da parte dei comuni stessi, come ad esempio quella del sindaco di Postua.

Abbiamo voluto verificare nel loro sito e - ovviamente - non ve ne è nemmeno l'ombra. Invece abbiamo trovato vari sproloqui, a partire dalla *home page* in cui vi è il titolo "Il Gruppo Ms-Ft di Albano fa revocare il contributo al Cino Moscatelli ed all'istituto cominciano ad inc...". Molto fini, come si può notare. Nella pagina interna si parla, come al solito, di "battaglia per la verità storica" e si sostiene che "all'Istituto cominciano a preoccuparsi (se li tocchi sui soldi....)". Il minimo che si possa dire è che sono davvero meschini.

Dopodiché riportano la nostra lettera a "La Stampa", loro "risposte" mescolate a commenti a dichiarazioni private e vicende che nulla hanno a che fare con l'Istituto.

Poiché non ci risulta che una di queste loro "risposte" sia stata pubblicata da "La Stampa" e ci spiace che non abbia avuto la diffusione che si merita, provvediamo noi a dare spazio: "La Fiamma risponde: Egregio Direttore, devo confessare che la lettera del sig. Piero Ambrosio, direttore dell'istituto Moscatelli mi ha lasciato piutto-

sto perplesso: non che mi offenda essere considerato un 'nostalgico del Regime di Salò', non mi stupisce neppure che il sig. Ambrosio sostenga che 'è ampiamente provato che non è possibile alcuna forma di dialogo', mi piacerebbe sapere quali sono queste prove, quando si fanno delle affermazioni bisogna supportarle, questo dovrebbe saperlo bene uno che dirige un istituto storico. Tuttavia, nonostante le premesse, il sig. Ambrosio, poi, mi rivolge una domanda, alla quale non ho problemi a rispondere, noi della Fiamma siamo tolleranti e dialoghiamo anche con i nostalgici del comunismo. Non so cosa il Comune di Albano intenda fare con i 78 euro risparmiati: quella della gara di briscola non è una brutta idea, anzi! Non so neppure cosa avrebbe fatto l'istituto Moscatelli con 78 euro, suppongo che avrebbe acquisito documentazione storica. Ebbene, non si preoccupi il sig. Ambrosio, la Federazione vercellese della Fiamma Tricolore è disposta a donare l'equivalente in libri che trattano argomenti storici all'istituto, libri che, senza dubbio, il 'Cino Moscatelli' non possiede. Distinti saluti Massimo Bosso Ms-Ft Vercelli Gruppo consiliare di Albano Vercellese".

Ovviamente non c'è bisogno di commentarla. Non possiamo però non notare che forniscono ancora una volta direttamente quelle "prove" che richiedono a noi.

E veniamo alle questioni serie.

In una lettera pubblicata da "La Stampa" hanno scritto: "In relazione alla replica dell'Istituto storico della Resistenza di Biella e Vercelli contro l'iniziativa del Movimento sociale - Fiamma Tricolore, apparsa sulla Stampa di domenica 20 gennaio scorso, sono opportune da parte nostra alcune brevi considerazioni. A noi non interessa in primo luogo l'ammontare della cifra stanziata a favore dell'Istituto, ma il

principio, il metodo. È intollerabile che un Comune, sia Albano o qualunque altro, stanzia un contributo, più o meno consistente, ad un istituto il cui solo compito è quello di propagandare verità distorte ad uso e consumo della gente comune su un periodo travagliato della nostra storia. La verità evidentemente fa male anche a quasi sessant'anni dalla fine dell'ultimo conflitto. Il Ms-Ft, a cui noi consiglieri comunali abbiamo l'onore di appartenere, si propone semplicemente di riportare a galla la verità. Noi non vogliamo che i nostri figli sappiano a scuola solamente fatti distorti e manipolati dai testi scolastici in loro possesso. Le nefandezze, le atrocità ci sono state, numerose e a guerra ormai finita, da parte delle bande comuniste partigiane. Tre episodi su tutti: Greggio, ex Opn e San Germano Vercellese. Da qualche tempo si dice che i morti, di qualsiasi provenienza politica, siano tutti uguali, ma per i soloni dell'Istituto evidentemente non è così. Due ultimissime considerazioni. La delibera di revoca non è stata votata solamente dal gruppo consiliare di Fiamma Tricolore, ma all'unanimità, vale a dire con il voto favorevole anche delle altre forze politiche presenti nel Consiglio comunale di Albano. Con o senza la benedizione dell'Istituto ci faremo promotori, in qualità di consiglieri comunali nel nostro Comune e in qualità di esponenti di Ft a livello provinciale, di un'iniziativa affinché venga intitolata nella nostra provincia una via, una piazza, un istituto ai nostri valorosi caduti che si sono sacrificati per gli ideali della Rsi. Andrea Barone, Fulvio Marini, Adriano Mognon, Nino Cacciottoli consiglieri comunali di Albano Vercellese".

Confermiamo che non intendiamo spendere parole (che - considerando gli "interlocutori" - si rivelerebbero, come sempre, inutili) su alcuna delle questioni toccate,

né sull'abusata polemica sui libri di testo (cui abbiamo dedicato nel dicembre del 2000 un convegno a Vercelli con docenti universitari e delle scuole di ogni ordine e grado), né sulle falsità (inesistenti) a noi attribuite o (reali) contenute nella loro lettera.

Su un punto però non possiamo tacere, poiché fa indignare, considerando anche che la lettera è stata pubblicata proprio il 27 gennaio, "Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio, delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti": che costoro si permettano di parlare di "valore" degli appartenenti alle milizie della Repubblica sociale e di "ideali della Rsi".

Quali fossero gli atti "eroici" compiuti dai repubblicani è ben noto ed è documentato anche in molte sentenze emesse da vari tribunali (ne citiamo una fra tutte: quella contro gli appartenenti alla tristemente nota legione "Tagliamento", che seminò distruzione e lutti nella nostra provincia): eccidi, assassini, torture, stupri, incendi, saccheggi.

E quale fosse il ruolo di quei reparti militari è altrettanto ben noto: erano al servizio dei nazisti invasori, e con i nazisti collaborarono, tra l'altro, alla deportazione di migliaia di italiani verso i campi di sterminio. Parlare di "ideali della Rsi" è sempre inaccettabile, permettersi di farlo il 27 gennaio è doppiamente vergognoso. (18 febbraio 2002)

### Riflessioni sul "Giorno della Memoria"

Alcune riflessioni sulla seconda edizione del "Giorno della Memoria", istituito dal Parlamento della Repubblica italiana, sull'esempio di altri paesi europei, per contrastare quel "malessere" della memoria che

affligge l'Italia come e più di altri paesi europei.

Se non si vuole che con il tempo il "Giorno della Memoria" diventi soltanto giornata celebrativa e confusa retorica, occorrerà continuare a mobilitare energie intellettuali per affrontare la difficoltà della rappresentazione e la fatica della riflessione. Dobbiamo, perciò, avviare da subito il necessario lavoro di approfondimento critico per preparare adeguatamente il prossimo "Giorno della Memoria".

Mi sembra che da questo punto di vista sia stata particolarmente significativa la scelta della Città di Biella, su suggerimento di Emilio Jona, di ricordare la Shoah attraverso le testimonianze del film omonimo di Claude Lanzmann.

Lanzmann, infatti, non ci mostra se non marginalmente l'orrore, ma ci aiuta a riflettere sulla Shoah attraverso una serie di testimonianze raccolte dalla quotidianità del presente di sopravvissuti, carnefici, complici, indifferenti, giusti. Documentando la varietà dell'agire umano, Lanzmann ci inchioda alle nostre responsabilità. Tutto ciò è stato rafforzato dalle narrazioni dirette di testimoni locali.

Penso si debba lavorare in questa direzione, alla ricerca delle nostre responsabilità. Troppo spesso il senso comune si nutre di un'immagine degli "italiani brava gente" caratterizzata dalla sostanziale estraneità rispetto a forme brutali di violenza, di esclusione ed emarginazione storicamente avvenute. Così, ritengo particolarmente interessante avviare al più presto due filoni di ricerca ed iniziativa pubblica.

Il primo è la storia dell'approvazione e dell'applicazione in Italia delle leggi antiebraiche, che passarono senza alcuna opposizione parlamentare e senza alcuna riserva sostanziale da parte del Vaticano e tanto meno da parte della monarchia. Si

trattò di una persecuzione di lunga durata (dal 1938 al 1945) e che in molti casi anticipò quella nazista, che smentisce la tesi del fascismo non razzista e non antiebraico.

Il secondo è la storia del sistema concentrazionario di internamento e deportazione in Italia. Una rete ben organizzata e diffusa, a partire dai precedenti nelle colonie d'Africa e nei territori occupati nei Balcani, connessa al regime fascista e alla sua tragica alleanza con la Germania nazista.

Storie di "casa nostra" che testimoniano l'importante contributo dato dall'Italia fascista al progetto di sterminio nazista. Ricordare che in Italia non solo si sono "smistati" e "deportati" gli ebrei nei campi di sterminio nazisti, ma che anche in Italia, alla Risiera di San Sabba presso Trieste, c'è stato un campo di sterminio, è il miglior modo di non dimenticare. Mi pare che in questa direzione vada il bel progetto di ricerca su Villa Schneider avviato dall'Assessorato alla Cultura della Città di Biella con il coinvolgimento degli studenti.

È in questa luce che propongo di fare di Biella un "nodo" della rete degli Istituti per la storia della Resistenza, ad esempio promuovendo un convegno nazionale di studi, che preveda però la partecipazione diretta degli studenti locali, su uno dei due temi, attualmente al centro della ricerca storiografica, che mi sembrano essere tra quelli più adatti al "Giorno della Memoria".  
(*Andrea Stroschio, 11 marzo 2002*)

### **"Benito Mussolini: l'uomo della pace"**

"Ha vinto la Biella antifascista", così ha titolato il bisettimanale "Eco di Biella" dell'Unione industriale biellese!

Il 1 marzo 2002 si sarebbe dovuta tenere nei locali del Liceo classico "Sella" di Biel-

la una "lezione" del nipote del duce, Guido Mussolini, su "Benito Mussolini: l'uomo della pace", promossa dal movimento giovanile di An nell'ambito del corso sulla "Destra nella storia" (una decina gli iscritti) dell'Università popolare subalpina e propagandata sui muri della città con manifesti da ventennio. Il tutto sulla base di un finanziamento e di una "convenzione liberamente sottoscritta tra il Liceo, l'Università popolare e l'Amministrazione provinciale", secondo le parole del preside della scuola.

La stessa Amministrazione provinciale, della cosiddetta "Casa delle libertà", che ha già negato la propria quota di adesione all'Istituto per la storia della Resistenza, che ha promosso spettacoli teatrali nelle scuole su collaborazionisti, fascisti e antisemiti, che non ha aderito al progetto franco-italo-svizzero per i "Sentieri della Libertà", che ha partecipato in forma ufficiale alla messa per i caduti di Salò.

Il presidente dell'Università popolare subalpina ha, infatti, "sospeso la lezione per ragioni di ordine pubblico e di opportunità". Persino il circolo "Giovanni Gentile" (vicino ad An) ha negato per gli stessi motivi l'uso delle sue sale ai giovani arditi (e proprio in coincidenza del diniego qualcuno è entrato nottetempo nella sede del circolo e ha rubato un computer...).

La "lezione" si è trasformata, così, in un incontro in una sala di un albergo con una trentina di persone, in gran parte iscritti e simpatizzanti di An, tra cui l'on. Sandro Delmastro Delle Vedove e suo figlio Andrea (capogruppo provinciale e in passato protagonista di un'azione squadristica contro una lezione dello storico Giovanni De Luna, già oggetto di un'interrogazione parlamentare Ds, e più volte autore di roghi di libri di testo davanti alle scuole biellesi) e Livia Caldesi (capogruppo comunale).

---

Determinante è stata la più imponente mobilitazione antifascista biellese degli ultimi anni, che ha disarmato gli sprezzanti epigoni del duce, i quali si aspettavano la reazione di pochi “residuati bellici dello squadristo dell’antifascismo” (definizione del capogruppo provinciale di An).

E invece, pur sotto una pioggia battente, oltre trecento cittadini hanno risposto all’appello delle associazioni antifasciste ed hanno deposto un mazzo di fiori al monumento di piazza Martiri della Libertà ai ventidue caduti, partigiani e civili, fucilati dai nazifascisti il 6 giugno 1944. Tra i presenti il sindaco di centrosinistra di Biella ed il consigliere regionale Ds, esponenti della sinistra e del cattolicesimo democratico, del sindacato confederale ed oltre trenta sindaci. Più di duecento giovani antifascisti hanno poi presidiato democraticamente il Liceo classico per tutta la serata.

Ma già nei giorni precedenti centinaia di e-mail, di lettere e di prese di posizione, tra cui un’interrogazione parlamentare dei Ds, avevano fatto montare la protesta dell’opinione pubblica sulla stampa locale e nazionale (“il Manifesto”, “la Repubblica”, “La Stampa”, “l’Unità”).

Infatti - nelle parole usate alla commemorazione dal vicepresidente Anpi, Aldo Sola - “per i cittadini democratici memoria significa storia vissuta, verità fattuale, non stravolgimento dei contenuti largamente accessibili ed accettati” ed “anche se siamo aperti alla rivisitazione della storia, poiché essa può essere, e lo deve essere, nell’attualità della ricerca, completata, arricchita, chiarificata, essa d’altro canto non deve mai essere sottoposta a banale revisionismo, pilotato acriticamente per interessi di parte o addirittura artificiosamente e provocatoriamente inventata. Il cittadino ha il diritto alla conoscenza, per

sé e per il proprio futuro, e non va ingannato con il falso e l’invenzione o sostenendo che il passato è passato e non ci deve più toccare”.

Ed in effetti le tesi di Guido Mussolini, le cui intenzioni dichiarate erano di “eliminare un po’ delle menzogne che hanno coperto l’operato di mio nonno”, vanno ben oltre le più spericolate esercitazioni del cosiddetto revisionismo storico e costituiscono una vera e propria esaltazione del fascismo fondata sulla menzogna. L’orgoglioso nipote del duce e sedicente “ricercatore storico dell’Istituto per la ricerca sulla Rsi”, tra l’altro, separa nettamente il fascismo dal nazismo e attribuisce la responsabilità della seconda guerra mondiale alle “potenze franco-anglo-americane” e ai “comunisti”, interpretando fantasiosamente la Conferenza di Monaco.

Non stupisce che chi sostiene tesi del genere sia stato candidato alle elezioni provinciali di Viterbo per il movimento di estrema destra “Destra europea” e candidato a sindaco di Roma per il famigerato movimento neofascista “Forza nuova”, né che sia stato più volte protagonista di offese alla memoria dei partigiani caduti, nell’omaggiare quelli della Rsi.

Ha dichiarato proprio il prof. Giovanni De Luna, dell’Università di Torino: “Una tesi del genere non la prendo nemmeno in considerazione. C’è una soglia minima al di sotto della quale non è serio discutere. Esiste una produzione storiografica massiccia, incontrovertibile, sulla volontà di Mussolini di entrare in guerra. Mi chiedo come si possa immaginare una conferenza con un titolo tanto assurdo”.

Secondo i promotori, invece, Benito Mussolini sarebbe “l’uomo della pace” anche perché aveva un concetto della nazione come “un’entità organica senza conflittualità interne”!

In una precedente “lezione” dello stesso corso l’on. Sandro Delmastro Delle Vedove (An) aveva affermato: “Sono qui, il giorno di San Valentino, per festeggiare il mio antico fidanzamento col fascismo, da cui non mi sono mai separato”.

Agli imbarazzati commenti degli alleati della “Casa delle libertà” che, pur prendendo le distanze dall’iniziativa (l’unica solidarietà è venuta dal Ms-Fiamma tricolore), chiedevano il rispetto del diritto alla libertà d’espressione, ha risposto Marco Berchi, direttore del bisettimanale della Curia vescovile “il Biellese”: “Proprio per poter tutelare il diritto di tutti ad esprimersi occorre confutare e condannare il tentativo di fare un unico fascio del diritto all’espressione e della pretesa di poter esercitare qualunque provocazione. Occorre avere ben chiara la differenza che passa tra un’argomentazione storica - controcorrente fin che si vuole - e una provocazione orchestrata a suon di manifesti”. Ed ha aggiunto: “Ad aggravare la cosa vi è il fatto che la bella pensata nasce dall’ambito di una forza di governo come An, di cui Azione giovani è la costola giovanile”.

Definire Benito Mussolini “l’uomo della pace” è, poi, un insulto per tutti coloro che hanno fatto veramente della pace la loro ragione di vita.

Biella, città medaglia d’oro al valor militare per il contributo dato dalle sue genti alla Resistenza e alla lotta di liberazione, insignita di tale riconoscimento dall’allora presidente della Repubblica, il partigiano Sandro Pertini, ha così respinto il tentativo di riabilitazione di Benito Mussolini e del fascismo, ha riaffermato i valori dai quali è nata la Repubblica italiana ed ha ricordato a tutti coloro che vorrebbero cancellare o riscrivere la storia, il sacrificio dei tanti che sono caduti per la libertà. (*Andrea Strosio, 12 marzo 2002*)

## I soliti spudorati

Siamo venuti a conoscenza che la Federazione vercellese del Ms-Fiamma tricolore ha inviato la seguente lettera a sindaci di comuni della provincia di Vercelli: “La scrivente Federazione del Ms-Fiamma tricolore nell’intento di proseguire nella propria opera di rivisitazione storica del periodo bellico e degli avvenimenti delittuosi dell’immediato dopoguerra e per fare luce sulle lacune ed occultamenti di verità in ordine ad episodi che hanno visto il coinvolgimento di bande partigiane e combattenti della Rsi, al fine di ridare dignità ed onore ai caduti della Rsi medesima, caduti che, recentemente, sono oggetto di ‘riabilitazione’ storica anche da parte delle più alte cariche della Repubblica italiana, propone all’Amministrazione comunale da lei guidata di intitolare una via cittadina od in alternativa un istituto, una sala, un centro culturale ai combattenti vittime delle aggressioni partigiane”.

Un breve commento. Degli episodi di violenza della fase insurrezionale e dell’immediato dopoguerra si sono occupati storici di prim’ordine e il nostro Istituto organizzò nel 1994 a Santhià un convegno nazionale: l’“opera di rivisitazione” da parte di ricercatori improvvisati e soprattutto non certamente obiettivi, non potrà di certo portare a nuovi risultati che abbiano qualche valore scientifico.

In ogni caso, se gli esponenti del Ms-Fiamma tricolore nutrono tanto interesse per la storia del nostro Paese li invitiamo ad occuparsi degli avvenimenti delittuosi di cui si rese responsabile il fascismo.

Per quanto riguarda gli appartenenti agli opposti schieramenti che si combatterono tra il settembre 1943 e l’aprile 1945 osserviamo che attribuire la qualifica di combattenti ai militari della Rsi e negarla ai par-

tigiani (considerandoli inoltre responsabili di aggressioni, anziché di atti di guerra) è inaccettabile, poiché è noto che questi ultimi, appartenenti al Corpo volontari della libertà, sono riconosciuti come legittimi combattenti appartenenti all'Esercito italiano, mentre le milizie di Salò operarono al servizio dei nazisti invasori e furono quindi responsabili del reato di collaborazionismo.

Se l'umana pietà è rivolta a tutti i caduti, non rientra nei poteri delle amministrazioni comunali ridare a quelli appartenenti

alla Repubblica di Salò quella dignità e quell'onore che essi persero schierandosi dalla parte degli invasori e di regimi dittatoriali condannati dalla storia, che nessuna "revisione" potrà mai assolvere né riabilitare.

Ogni interpretazione di interventi di autorità dello Stato che ritenga di trovare in essi elementi diversi dal riconoscimento della possibile ed eventuale buona fede da parte di combattenti della Rsi è assolutamente impropria e indegna di considerazione. (22 aprile 2002)

## Convegno “Aspetti della questione balcanica”

L'Istituto ha organizzato, nel novembre del 2001, un convegno dedicato alla questione balcanica, al quale hanno partecipato, in qualità di relatori, Gustavo Buratti, Guido Franzinetti, Paolo Ceola, Laurana Lajolo e Franco Cecotti.

La complessa situazione dell'area balcanica, che tanta attenzione ha suscitato in questi ultimi anni a causa dei sanguinosi conflitti che l'hanno dilaniata, è stata oggetto di un'analisi dei vari aspetti etnici, culturali, politici, religiosi e militari che la caratterizzano, allo scopo di fornire i mezzi necessari per una reale comprensione del problema, che permetta di superare l'univocità dei giudizi e la banalità dei luoghi comuni.

Essenziale, per avere un quadro il più possibile esauriente della tensione politica cui sono sottoposti i Balcani, risalire alle origini dei conflitti e indagare le radici lontane degli incontri e scontri di culture, lingue e religioni, che hanno attraversato l'area.

L'aspetto più prettamente etnico-culturale è stato affrontato da Gustavo Buratti, consigliere scientifico dell'Istituto e segretario della sezione italiana dell'Association Internationale pour la Défense des Langues et des Cultures Menacées, che ha sottolineato come la crisi balcanica sia sostanzialmente riconducibile a tre momenti storici,

responsabili del groviglio di nazionalità che caratterizza la zona: il movimento delle popolazioni slave nel periodo successivo alla dominazione romana e greca, l'invasione ottomana nel XV secolo e la nascita degli stati nazionali nel XIX secolo.

Il primo periodo è significativo in quanto comporta il mescolarsi nell'area balcanica di tre gruppi di popolazioni: gli slavi, provenienti da est e gli illiri, autoctoni, in parte attestati lungo la costa dalmata sottoposta all'influenza latina dominante nel Mediterraneo, poi sostituita dal predominio della Repubblica di Venezia, e in parte spinti dal movimento delle popolazioni slave nella zona corrispondente all'attuale Albania. La situazione è però destinata a mutare nuovamente a causa del considerevole aumento del tasso di natalità registrato dagli illiri, in conseguenza del quale, necessitando di sempre nuovi spazi d'insediamento, le popolazioni autoctone rioccupano i loro primitivi territori, costringendo gli slavi ad attestarsi lungo il fiume Drina.

La suddivisione degli stanziamenti delle popolazioni slave tra le sponde destra e sinistra della Drina comporta una concentrazione di sloveni e croati nella zona alla destra del fiume e una distribuzione di serbi nell'area a sinistra, che determina, all'atto dell'invasione ottomana, il radicarsi di

forti differenze culturali e religiose tra le popolazioni. I turchi, infatti, con la conquista della sponda sinistra della Drina e di tutta l'area meridionale occupata dagli illiri, influenzano fortemente serbi e albanesi, in maggioranza ortodossi e musulmani, mentre sloveni e croati, non soggetti alla dominazione ottomana, rimangono maggiormente legati alla cultura europea occidentale, quindi cattolica, la quale, dopo il controllo esercitato dalla Repubblica di Venezia, si manifesta in particolare attraverso l'influenza dell'Impero austro-ungarico.

Da notare che la popolazione musulmana presente nell'area balcanica non è omogenea e che, anche se la maggior parte dei musulmani sono albanesi, una considerevole percentuale è composta dai cosiddetti musulmani "biondi", di origine slava, prevalentemente attestati in Bosnia. Influenzati dai movimenti ereticali e perciò sottoposti alla violenta azione repressiva della chiesa cattolica, i bogomili, analoghi ai catari della Francia meridionale, in seguito all'invasione turca, preferiscono convertirsi all'Islam, dando così origine ad una nazionalità autonoma, che non si riconosce in nessuna delle etnie già esistenti sul territorio.

La crisi dell'Impero ottomano, nel XIX secolo definito "il grande malato", comporta la perdita progressiva di territori a vantaggio delle potenze europee e, ponendo le basi per la nascita e lo sviluppo degli stati nazionali, che via via ottengono l'indipendenza, non solo apre la strada ad aspri conflitti relativi ai confini, ma dà origine al problema della tutela dei diritti delle minoranze. Col formarsi del concetto di nazione e di identità nazionale, i fattori linguistici, culturali, religiosi acquisiscono un'importanza determinante e, poiché spesso non identificano la totalità della

popolazione che vive all'interno di uno stato, ma solo gruppi minoritari di essa, sono fonte di ostilità e scontri, dei quali peraltro le potenze europee approfittano per i loro interessi politici ed economici.

I problemi generati dalla formazione degli stati nazionali in seguito al disfacimento dell'Impero ottomano, si ripresentano, a un secolo di distanza, in conseguenza del processo di dissoluzione della Repubblica federativa jugoslava. Questa, suddivisa in sei repubbliche (Serbia, Montenegro, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia), all'interno di ciascuna delle quali di mescolano differenti nazionalità e differenti religioni (cristiano-cattolica, cristiano-ortodossa, musulmana), è protagonista di un progressivo e inesorabile processo di disgregazione, che porta a poco a poco le repubbliche all'indipendenza.

In questo quadro frastagliato si inseriscono la crisi bosniaca, il conflitto in Kosovo e la guerriglia in Macedonia, dolorosamente protagonisti della storia europea dell'ultimo decennio. La guerra in Bosnia, costituita dalla federazione di due repubbliche: croata-musulmana (i musulmani "biondi") e serba, è il sanguinoso risultato dello scontro tra serbi e croati rinfocolato, all'indomani della seconda guerra mondiale, dalla nascita dei movimenti ultranazionalisti dei cetnici in Serbia e degli ustascia in Croazia; la tragedia del Kosovo, provincia della Serbia a maggioranza albanese, è scatenata dalla opposizione dei serbi a qualsiasi richiesta mossa loro dal movimento indipendentista kosovaro; la difficile situazione della Macedonia, infine, è determinata dalla rivolta della minoranza albanese ultranazionalista contro la repressione messa in atto dal governo macedone.

In conclusione, quello che Buratti ha evidenziato, con un intervento che, a grandi linee, ripercorre la storia dell'area balcani-

ca, soffermandosi in particolare sulla definizione della molteplicità di identità nazionali presenti sul territorio, è che, per comprendere i conflitti attuali, è necessario risalire alle loro radici storico-culturali e che, solo attraverso il superamento di una visione dello stato legata alla rigidità dei confini e nel rispetto di tutte le etnie, soprattutto di quelle minoritarie (che hanno diritto di essere tutelate in qualsiasi luogo si trovino a vivere) c'è una speranza che si concretizzi una pacifica convivenza.

Guido Franzinetti, docente all'Università del Piemonte orientale, ha affrontato la questione balcanica nel suo rapportarsi al contesto internazionale, evidenziando in particolare il ripercuotersi nell'area dello scontro ideologico tra mondo occidentale e Unione Sovietica, manifestatosi apertamente all'indomani della seconda guerra mondiale.

Il relatore ha evidenziato come sia corretto parlare di un legame storico tra Russia e Balcani, dato il notevole ruolo svolto dall'Impero russo, dall'inizio dell'Ottocento fino alla prima guerra mondiale, nell'evoluzione della questione d'Oriente, ossia nel gioco politico internazionale legato al disfacimento dell'Impero ottomano, che si è tradotto in un appoggio concreto dato alla nascita dei primi stati nazionali balcanici: Serbia, Montenegro, Romania, Bulgaria. È invece meno appropriato parlare di un legame indissolubile che legherebbe i Balcani alla Russia, fondato su una pretesa ansia di unificazione di tutta la popolazione slava, poiché il mito della slavofilia non è una lente sempre adeguata alla lettura dei rapporti politici tra gli stati, piuttosto determinati da ragioni di interesse e opportunismo.

L'influenza che l'Unione Sovietica ebbe sull'area balcanica nella sua fase rivoluzionaria, dal 1917 al 1941, è trascurabile e

si traduce sostanzialmente, dato l'isolazionismo della sua politica estera e la sua esclusione dal consesso internazionale, in un legame politico con i movimenti comunisti balcanici, soprattutto in Bulgaria e Jugoslavia, peraltro minoritari nel panorama politico dell'area. La situazione muta con la seconda guerra mondiale, dato il ruolo determinante svolto in essa dall'Unione Sovietica che, uscita dall'isolamento, diventa un interlocutore politico non più ignorabile dalle potenze occidentali.

Le ripercussioni sull'area balcanica di tale mutamento nel quadro degli equilibri internazionali si manifestano nel cosiddetto "accordo delle percentuali", stipulato a Mosca nel 1944 da Churchill e Stalin, in base al quale l'Europa orientale viene suddivisa tra Unione Sovietica e Alleati in zone di influenza definite da percentuali. Ciò che spinge la Gran Bretagna di Churchill a riconoscere formalmente all'Urss il predominio su buona parte degli stati balcanici, quali Romania, Bulgaria, Ungheria, Jugoslavia, che di fatto erano già controllati dalle truppe sovietiche, è l'ottenimento del controllo pressoché completo della Grecia, di vitale importanza strategico-militare. Ciò che Churchill si garantisce in tal modo è la possibilità di reprimere duramente le forze partigiane comuniste della Grecia, intervenendo massicciamente nella guerra civile, forte del fatto che, in conseguenza dell'accordo, ad esse era venuto a mancare l'appoggio fondamentale dell'Unione Sovietica.

Mentre la Grecia è sottoposta al controllo delle potenze occidentali, la Jugoslavia di Tito è invece strettamente legata all'Urss, il cui contributo alla guerra di liberazione, a sostegno dei partigiani jugoslavi, si rivela determinante, tanto indirettamente, sul piano dei fronti militari, quanto direttamente, con la liberazione di Belgra-

do ad opera dell'Armata Rossa. Fino al 1948, anno della rottura dei rapporti politici e diplomatici, il legame con l'Unione Sovietica è saldo e il modello cui Tito si ispira non si pone come eterogeneo rispetto a quello sovietico, ma ne costituisce l'avanguardia rivoluzionaria, caratterizzata da una molto rapida estensione del controllo statale sulla vita economica e sociale.

Quando, nel 1948, si manifesta apertamente il dissenso tra Tito e Stalin, il motivo di disaccordo non è di carattere ideologico, ma affonda le sue radici in una motivazione puramente politica: la questione della nascita della federazione balcanica, fortemente voluta da Tito negli anni dal 1944 al 1946, inizialmente avversata da Stalin, ma in seguito dallo stesso caldeggiata. Il ribaltamento della posizione sovietica sulla questione è determinato dal fatto che, mentre all'inizio per Stalin ciò che contava era non contravvenire al veto britannico e rispettare l'assetto dell'area balcanica stabilito dall'accordo delle percentuali, nel 1948 ciò che ha maggiore peso è la possibilità di fare del progetto di federazione nei Balcani uno strumento per ricondurre il comunismo jugoslavo sotto il dominio sovietico. Tale tentativo di ingestione induce Tito alla rottura e lo porta a sviluppare, a partire dal 1949, un modello di comunismo indipendente, che gradualmente acquista caratteri ideologici propri, quali la via nazionale al socialismo, l'idea di autogestione, l'idea di non allineamento, ecc.

Gli anni cinquanta vedono un progressivo riavvicinamento tra Unione Sovietica e Jugoslavia, che prende le mosse dalla morte di Stalin, nel 1953, e culmina nel 1955 con l'incontro diplomatico tra i massimi dirigenti delle due federazioni, impegnati ad ottenere l'uno dall'altro il massimo riconoscimento possibile. Ciò di cui l'Unione So-

vietica ha bisogno in questi anni è proprio della legittimazione internazionale del suo ruolo guida all'interno del movimento comunista. Il cosiddetto "rapporto segreto" di Kruscev, che denuncia i crimini dello stalinismo, pone l'Urss in una delicata posizione e, traducendosi in un'ansia di rinnovamento politico in diversi paesi dell'Europa orientale, implica la necessità per l'Unione Sovietica di ottenere il più possibile appoggi dal movimento comunista, in vista di azioni repressive. Il 1956, anno dell'invasione sovietica dell'Ungheria (azione militare appoggiata, oltre che dalla Jugoslavia di Tito, ormai riavvicinatasi, anche dalla Cina comunista) è una riprova dell'importanza dell'unità del movimento, che si sfalderà nel 1960, con la rottura tra Cina e Urss, disperdendosi in una molteplicità di centri di potere.

Con l'aggravarsi dei rapporti tra Oriente e Occidente e l'acuirsi della guerra fredda, a cominciare dalla costruzione nel 1961 del muro di Berlino e dalla crisi dei missili a Cuba l'anno successivo, la posizione dei paesi dell'area balcanica è altalenante. La loro principale preoccupazione è quella di mantenersi il più possibile al riparo da qualsiasi pericolo, attraverso il perseguimento di una politica utilitaristica. La Jugoslavia ad esempio, non aderendo né alla Nato, né al Patto di Varsavia, si culla nell'idea, almeno fino alla fine degli anni ottanta, di poter vivere eternamente senza schierarsi apertamente da una parte o dall'altra e di poter beneficiare in tal modo di un effettivo appoggio finanziario di entrambi i blocchi, mentre i paesi più deboli dell'area prendono le loro decisioni in materia di politica internazionale sulla base del timore di essere svenduti dall'alleato più potente. È il caso dell'Albania, che rompe i rapporti con l'Urss per schierarsi con la Cina, paventando di essere utilizza-

ta come merce di scambio per ottenere concessioni da Belgrado, per poi rompere anche con l'alleato cinese, colpevole di una svolta filo-americana, e ritrovarsi in tal modo nell'isolamento più totale.

Negli anni novanta la dissoluzione dell'Unione Sovietica e della federazione jugoslava, due processi peraltro non assimilabili, poiché l'una è una costruzione ideologica che si identifica con il comunismo e quindi si sfascia in seguito alla sua crisi, l'altra no, muta in maniera radicale lo scacchiere internazionale e le influenze politiche. La Federazione russa ormai non svolge più un ruolo rilevante nei Balcani, al di là di un aiuto economico alla Serbia durante le guerre di dissoluzione, e si avvia a rivestire nuovamente quel ruolo di potenza regionale, dominatrice dell'Asia centrale, che ha sempre avuto, perdendo invece quello di superpotenza, dovuto solo alla circostanza storica e contingente del crollo della Germania all'indomani della seconda guerra mondiale.

L'*excursus* di Guido Franzinetti attraverso la politica internazionale degli anni dal dopoguerra ad oggi rivela come l'area balcanica sia stata sempre nevralgica nel sistema degli equilibri in Europa e come sia stata spesso protagonista nel conflitto tra i due blocchi, ora appoggiandosi completamente ad uno di essi, ora cercando di ottenere una relativa indipendenza politica, ora non prendendo dichiaratamente posizione.

L'intervento di Franzinetti, conducendoci fino agli anni novanta, lascia spazio alla trattazione della dissoluzione della Jugoslavia e dei conflitti che l'hanno accompagnata, argomento dominante dei contributi di Paolo Ceola e di Laurana Lajolo. Ciò su cui viene posta l'attenzione, in entrambi gli interventi, non è però solo l'aspetto militare e politico della guerra, ma soprattutto il modo in cui è stata recepita dall'opi-

nione pubblica e l'utilizzo, a questo scopo, della propaganda da un lato, e dell'informazione di guerra dall'altro.

Paolo Ceola, collaboratore dell'Istituto, in un intervento che invita a considerare quanto di reale e concreto ci sia al di sotto della retorica con cui si parla di guerra umanitaria, ricorda che, nel prendere posizione riguardo a un argomento di tale complessità, è necessario mantenere le distanze da posizioni manichee e analizzare i processi storici col maggior equilibrio possibile.

La definizione di guerra umanitaria, utilizzata in occasione dello scontro in Kosovo tra i paesi della Nato e la Serbia, emerge *ex negativo* attraverso l'analisi di ciò che si intende per guerra anti-umana. Anche se a prima vista tale espressione potrebbe sembrare tautologica, dato il carattere anti-umano di qualsiasi forma di violenza, considerando tale termine in senso stretto può ritenersi specificamente anti-umana una guerra rivolta in particolare contro i civili. E le guerre balcaniche sono proprio un esempio di tale violenza esercitata contro i soggetti deboli e innocenti, considerati di volta in volta come bersagli, cioè come vittime della pulizia etnica e di quella particolarmente crudele forma di violenza fisica e psicologica che è il cecchinaggio, o come arma indiretta, cioè come strumenti atti a creare difficoltà all'avversario. La pulizia etnica, perseguita allo scopo di purificare un territorio dagli elementi ritenuti ostacoli alla convivenza pacifica, comporta l'eliminazione fisica o lo spostamento forzato di masse umane che, se sfruttate allo scopo di rendere difficoltosi i movimenti delle organizzazioni umanitarie e il soccorso ai rifugiati, si trasformano in una efficace arma.

Se tale è la guerra anti-umana, allora sarà per definizione guerra umanitaria quella combattuta allo scopo di difendere i fon-

damentali diritti umani di un popolo, minacciato nella sua stessa esistenza. Non solo, ma lo sarà maggiormente quella guerra che cercherà di limitare al massimo gli effetti distruttivi ad essa inevitabilmente connessi.

Non si può negare che la cosiddetta guerra chirurgica e umanitaria combattuta in Kosovo, per quanto ovviamente frutto di un intento propagandistico mirante alla giustificazione dell'intervento armato, abbia in sé un aspetto indubbiamente veritiero e fondato su dati di fatto.

Il primo aspetto da considerare è l'evidente cambiamento nel modo di gestire il potere aereo che l'evoluzione tecnologica ha reso possibile: non ci si affida più alla quantità di ordigni esplosivi sganciati, ma alla qualità dell'arma e alla precisione del lancio che, in Serbia, ha consentito di compiere dai 23.000 ai 28.000 lanci con un margine di errore al di sotto dell'1 per cento. Ovviamente non si può trascurare il fatto, anche se la propaganda lo minimizza ampiamente, che ognuno di questi "insignificanti" errori ha causato la morte di centinaia di persone, per la maggior parte civili, ma è fuor di dubbio che, in ogni caso, i danni sono stati contenuti il più possibile.

A subire un cambiamento non è stato però solo l'aspetto più propriamente tecnico della guerra, ma anche quello specificamente politico, non meno determinante. La guerra, strettamente legata alla politica, ne ha seguito l'evoluzione, finendo per essere fortemente modificata dalla perdita da parte degli stati della loro sovranità. Il percorso declinante imboccato dallo stato sovrano fa sì che la guerra non si combatta più fra soggetti chiaramente definiti da una sovranità politica e territoriale, ma all'interno di uno stesso stato, allo scopo di modificare i rapporti di forza in esso. In tal modo la parte della popolazione che si

pone come ostacolo ai progetti di espansione della parte avversa, viene considerata come il nemico da combattere e lucidamente sottoposta a pulizia etnica. La violazione dei diritti umani diventa a questo punto, non più una conseguenza dello scontro bellico, ma lo strumento di cui ci si serve per fare la guerra. Detto questo, non si può negare che una guerra combattuta contro chi fa della violazione dei diritti umani un'arma, sia una guerra umanitaria.

Ceola quindi sottolinea come le definizioni di guerra anti-umana e di guerra umanitaria debbano essere indagate da tutti i punti di vista, allo scopo di smascherare quanto di slogan e mito si nasconde in esse e allo stesso tempo scoprire i processi reali e concreti che nascondono. Un atteggiamento orientato ad evidenziare solamente uno di questi due aspetti finirebbe per cadere nel dogmatismo e per semplificare una realtà complessa, cancellandone le molteplici sfumature.

Anche l'intervento di Laurana Lajolo, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, tocca l'aspetto, già in parte analizzato da Ceola, dell'impatto esercitato dalla guerra sull'opinione pubblica e di quanto la censura e la propaganda siano determinanti nella creazione del consenso, soffermandosi in particolare sul modo in cui la guerra giunge fino a noi, filtrata attraverso giornali e televisione. Compiendo un attento studio su quattro testate giornalistiche ("La Stampa"; "Il Manifesto"; il "Corriere della sera" e "La Repubblica") e su alcune trasmissioni televisive, quali telegiornali e dibattiti, Lajolo mette in luce i meccanismi che regolano il giornalismo di guerra, denunciando una evidente omologazione dell'informazione.

La guerra combattuta dalla Nato per difendere il Kosovo dall'aggressione serba è

stata rappresentata in modo da creare un'adesione generalizzata all'intervento, mostrando insistentemente le immagini drammatiche delle migliaia di profughi in fuga, raccontando le loro storie e rendendo tangibile il loro dolore. La fortissima carica emotiva che ha accompagnato i servizi e gli articoli giornalistici ha reso la guerra accettabile e giustificabile allo spettatore e al lettore, facendo emergere esclusivamente il carattere umanitario dell'intervento e lasciando così poco spazio al dissenso.

L'utilizzo ripetuto e continuo di immagini che illustrano quasi esclusivamente la realtà angosciosa della pulizia etnica, ha fornito una visione univoca della situazione poiché, non evidenziando gli effetti del conflitto sulla popolazione serba, ha tralasciato elementi indispensabili ad una conoscenza globale del problema.

A parte poche eccezioni, rappresentate dai servizi di Ennio Remondino, e dalle trasmissioni di Andrea Purgatori e Michele Santoro, disposti a dar voce anche ai serbi, le reti televisive pubbliche hanno presentato superficialmente la questione, tralasciando di fornire, ad un pubblico molto poco informato, l'essenziale inquadramento storico generale. Questa guerra è stata in tal modo decontestualizzata, slegata dalla situazione politica e sociale della Jugoslavia del passato recente e ridotta a barbaro attentato ai diritti umani; il nemico è stato demonizzato, facendo leva su una forte connotazione negativa derivante dal suo passato comunista e la complessità del problema è stata oggetto di un'arbitraria semplificazione che ha posto l'attenzione unicamente sul conflitto etnico e religioso.

Si è quindi privilegiato maggiormente l'aspetto delle storie individuali, esemplarmente poste come metafore della condizione kosovara, ed è stata compiuta la spetta-

colarizzazione ed enfattizzazione degli aspetti più drammatici del conflitto, spesso riportando le notizie senza curarsi di sottoporle al vaglio di un'attenta ricerca e documentazione.

L'omologazione dell'informazione è evidente anche in un atteggiamento di autocensura da parte degli stessi giornalisti, chiamati a raccontare un conflitto in cui l'Italia è direttamente coinvolta e, per questo, piuttosto acritici e schierati a favore dell'intervento. Data l'influenza della guerra, è mutato il modo di porre, ad esempio, il problema dei clandestini, mai come allora accettati e giustificati, ed è venuta meno la doverosa indagine sui legami tra criminalità balcanica e italiana nella regolazione del flusso migratorio.

La posizione dei media è stata dunque sostanzialmente uniforme e appiattita sul sostegno al potere politico e alla missione dell'esercito italiano. Le stesse fonti primarie di riferimento dei giornalisti, utilizzate senza mediazioni né filtri autonomi, sono state le cosiddette fonti forti, istituzionali, legate al potere politico, militare ed economico, e quindi fortemente orientate ad una massiccia selezione delle notizie allo scopo di influenzare il pubblico. Le voci dissenzienti, quali quelle dei pacifisti, non trovando adeguato spazio sui canali mediatici, non hanno potuto contrastare, con i loro appelli, l'impatto emotivo forte suscitato dalle immagini dei profughi e sono perciò rimaste inascoltate.

Questo atteggiamento della stampa italiana, schierata a fianco della Nato, ha fatto sì che non venissero messe sufficientemente in rilievo le anomalie della guerra in Kosovo, combattuta senza alcuna dichiarazione formale di guerra e non allo scopo di difendere la patria e i confini, ma nel nome dei diritti umani. Con ciò, basandosi su valori morali, si è data alla guerra una

nuova legittimazione, poiché è stata riconosciuta come efficace strumento utilizzabile nella risoluzione dei conflitti internazionali. È quindi emersa nell'opinione pubblica, fatto questo positivo, una nuova idea di cittadinanza universale fondata sui diritti inalienabili dell'individuo, che travalica le frontiere, si pone al di sopra degli stati nazionali e diventa determinante nella definizione dell'identità.

Evidenziando come l'atteggiamento dei media sia fondamentale nella creazione del consenso e come sia quindi necessario esplicitare i meccanismi che regolano l'informazione di guerra, Laurana Lajolo mette dunque in guardia dall'assumere un atteggiamento passivo nei confronti di quanto ci viene veicolato dal giornalismo televisivo e non, e rivela l'importanza, soprattutto in ambito scolastico, dell'analisi critica delle fonti.

Per quanto già l'intervento di Laurana Lajolo abbia una rilevanza didattica, più specificamente dedicato a questo aspetto della questione balcanica è il contributo di Franco Cecotti, dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia, che si sofferma sulle difficoltà incontrate dagli insegnanti nell'affrontare in maniera consona ed esauriente il complesso tema delle guerre balcaniche dell'ultimo decennio, poiché spesso sprovvisti di strumenti adeguati. Cecotti lamenta innanzitutto l'assenza, allo scoppio del primo conflitto nel 1991, di informazioni sufficienti alla comprensione della situazione, assenza che si è tradotta in un accantonamento dell'aspetto più propriamente didattico e in un'accentuazione di quello civile ed etico, attraverso testimonianze nelle scuole di profughi e di giornalisti inviati nei territori di guerra. È stata così perseguita una duratura e massiccia opera di sensibilizzazione che ha permes-

so agli studenti di toccare con mano la tragicità della guerra e che, ponendo in primo piano l'emergenza umanitaria, è spesso sfociata in aiuti concreti.

La lacuna didattica dovuta all'assenza di un'informazione generalizzata sui Balcani, causata anche dall'assenza di precise direttive ministeriali che vincolassero gli insegnanti all'approfondimento della storia del Novecento alla fine di ogni ciclo scolastico, è stata resa difficilmente colmabile anche dalla complessità della questione balcanica, passata attraverso continui mutamenti e caratterizzata da una tale instabilità da rendere eccessivamente impegnativo qualsiasi tentativo di aggiornamento.

Dati inoltre i problemi che l'insegnante incontra nell'orientarsi all'interno di una pubblicistica di vastissime proporzioni e data la sua difficoltà ad individuare le opere divulgative di un certo valore, Cecotti segnala quei testi che si mostrano più esaurienti, precisi e ben documentati, pur evidenziandone i limiti: "Ex Jugoslavia: le origini del conflitto, la sua storia, le prospettive di pace", schede del Centro toscano di documentazione politica, del 1993; "Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico. Austria-Croazia-Italia-Slovenia"; "Il confine orientale: una storia rimossa" e "I Balcani: ieri e oggi", saggi pubblicati all'interno della rivista "I viaggi di Erodoto", rispettivamente nel 1998 e nel 1999; "A chi appartiene l'Adriatico? L'Italia e i Balcani: gli stereotipi della realtà del Novecento" e, infine, nella rivista on line dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, "Novecento. Storie contemporanee. Didattica in cantiere", la sezione "L'Italia in guerra". Merito di queste opere è quello di affrontare il problema in modo completo, compiendo una panoramica sulla storia dei Balcani dal 1918 in poi, allo scopo di inquadrare sto-

ricamente i conflitti contemporanei e affrontando l'argomento anche dall'importante punto di vista geografico delle variazioni dei confini. Nonostante tutto, ciò che manca è un'attenzione per la totalità dell'area, indagata solo in quelle zone, quali Croazia, Slovenia, Bosnia, costa dalmata che, costituendo il confine orientale dell'Italia, sono in rapporto diretto col nostro paese. La validità delle opere è così inficiata da quella che Cecotti definisce una "visione italo-centrica", su cui viene appiattita la complessità del problema.

Importante quindi per l'insegnante che affronta la questione balcanica, è innanzitutto avere una buona conoscenza della geografia e dei mutamenti cui l'area è stata sottoposta, cosa tutt'altro che semplice dato il moltiplicarsi dei confini e la difficoltà di reperimento di carte storico-geografiche. In secondo luogo è essenziale procedere alla contestualizzazione della storia balcanica, che non deve essere affrontata in sede separata, ma inserita all'interno del programma curricolare di storia e saldamente legata alla storia italiana ed europea. Le aree di progetto organizzate nelle scuole, a seguito dello scoppio dei conflitti, costituite da corsi incentrati su tutti gli aspetti storici e culturali dei Balcani, pur rappresentando una lodevole iniziativa, stimolante la curiosità e l'interesse dello studente, corrono il rischio di essere talmente ricche di informazioni da non lasciare un'im-

pronta duratura.

Fondamentale è poi per Cecotti che l'insegnante sappia distanziarsi sia dalle superficiali interpretazioni delle guerre balcaniche fornite da molta cattiva stampa, che individua le cause dei conflitti in una genetica predisposizione alla violenza e in una incapacità di convivenza dei popoli slavi, assumendo in tal modo una posizione decisamente razzista, sia dalla parzialità dell'informazione, che deve essere invece il più possibile completa.

Per quanto infatti sia doveroso affrontare il tema della violenza compiuta da sloveni, croati e serbi alla fine della seconda guerra mondiale, il tema delle foibe e della deportazione delle popolazioni dell'Istria, non si può ignorare il contesto storico, come molti manuali scolastici fanno, non citando la dichiarazione di guerra fatta dall'Italia alla Jugoslavia, e occorre perciò sfatare il mito del "buon italiano", privato della responsabilità di azioni violente troppo spesso comodamente attribuite al "cattivo" alleato tedesco.

Come si evidenzia quindi dalla relazione di Cecotti, gli insegnanti di storia si muovono su un terreno estremamente insidioso e scivoloso, ragion per cui è essenziale che esercitino la massima attenzione e, soprattutto, che documentino e verifichino scrupolosamente ogni fonte di informazioni.

Raffaella Franzosi

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

## **Canzoni e Resistenza**

Atti del convegno nazionale di studi

2001, pp. IV-319, con compact disc allegato, € 20,66

L'opera dà spazio, in maniera equilibrata e proficua, a un momento di studio e di approfondimento a carattere specialistico, quale fu il convegno organizzato dall'Istituto in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Biella, della Città di Biella e della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, e a un evento di maggiore divulgazione e di più ampia partecipazione, quale fu il concerto "E sulla terra faremo libertà", svoltosi in occasione del convegno stesso.

Il volume (che fa seguito alla pubblicazione del volumetto e del cd contenente la registrazione del concerto stesso) raccoglie i saggi della maggior parte degli studiosi che a livello nazionale si sono occupati di canzoni partigiane e rappresenta un'ulteriore occasione per ridare respiro alla riflessione, secondo le modalità e gli schemi propri della divulgazione scientifica. L'aggiunta del compact disc con alcuni documenti sonori esprime uno sforzo di rigorosa fedeltà nei confronti delle fonti della ricerca.

Il volume contiene saggi di Cesare Bermanni, Emilio Jona, Adriano Gasparri, Getto Viarengo, Antonietta Arrigoni, Marco Savini, Riccardo Schwamenthal, Amerigo Vigliermo, Alberto Lovatto, Mimmo Boninelli, Mimmo Franzinelli, Franco Lucà, Fabrizio Tavernelli, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Silvio Ortona, Francesco Biga, Fausto Amodei, Cesare Bermanni, Franco Castelli, Alberto Cesa, Francesco Caudullo, Roberto Leydi, Franco Castelli, Alberto Lovatto; una bibliografia curata da Cesare Bermanni e Alberto Lovatto, e gli indici dei nomi di persona, di luogo e del cd allegato.

## Convegno “Aspetti della questione mediorientale”

Di mondo musulmano, di questione palestinese, di fondamentalismo islamico i mass media parlano continuamente, ma che cosa realmente si conosce della travagliata situazione del Medio Oriente che vada al di là di una superficiale informazione?

Per approfondire l'argomento l'Istituto, nel mese di novembre del 2001, ha organizzato un convegno specificamente dedicato alla questione mediorientale, i cui relatori, attraverso l'analisi degli aspetti storici, politici, militari, culturali e sociali del problema, hanno cercato di rendere ragione del complicato intrecciarsi di dinamiche conflittuali nell'area.

Le cause storiche dell'instabilità del Medio Oriente sono state al centro dell'intervento di Valter Coralluzzo, docente dell'Università di Torino, che, ripercorrendo la storia della regione, ha evidenziato le radici dei conflitti e il modo in cui su di essi ha influito la strategia politica del mondo occidentale.

Il fattore determinante della destabilizzazione dell'area mediorientale è dato dal ruolo di primo piano che, a partire dall'inizio del XX secolo, si è trovata a rivestire nel panorama internazionale, in seguito alla scoperta dell'enorme ricchezza petrolifera di cui dispone. Il controllo che di fatto esercita su buona parte delle risorse energetiche del pianeta ha fatto del Medio

Oriente un'area in cui si intrecciano incalcolabili interessi economici e su cui, di conseguenza, si concentra l'attenzione delle grandi potenze industriali.

La tensione inevitabilmente generata da un elemento di carattere economico-politico, è poi acuita ulteriormente da cause di attrito di natura storica, religiosa e culturale, altrettanto significative che, sommandosi le une alle altre, rendono esplosiva la situazione.

Accanto al problema della precarietà dei confini, la cui responsabilità è da attribuirsi agli imperi coloniali occidentali che hanno tracciato divisioni in modo approssimativo, senza considerare le specificità territoriali, Coralluzzo evidenzia il conflitto religioso dato dallo scontro dottrinale tra sunniti e sciiti, le due principali correnti dell'Islam; il diffondersi del fondamentalismo islamico; l'emarginazione delle minoranze, viste come una minaccia alla sicurezza e duramente represses e, non ultimo, il sorgere di figure carismatiche che, manipolando le masse, fanno leva sul mito della costituzione di una grande e unita nazione araba.

In questo quadro già fortemente a rischio si inserisce il complesso nodo di problemi rappresentato dalla questione palestinese, che, dalla fondazione dello stato di Israele nel 1948, ha provocato ben quattro guerre

arabo-israeliane e innumerevoli conflitti di minore entità.

Non è possibile tacere l'appoggio dato, all'indomani della seconda guerra mondiale, dal mondo occidentale, e soprattutto dagli Stati Uniti, al movimento sionista, sorto alla fine dell'Ottocento con l'obiettivo di riportare il popolo ebraico nella Terra promessa. Vuoi per tentare di cancellare il senso di colpa provocato dall'orrore dello sterminio nazista, vuoi per garantirsi un alleato in un'area economicamente nevralgica, l'Occidente ha avallato il processo di rimozione messo in atto dal sionismo, in conseguenza del quale si è volutamente ignorata la presenza di una popolazione palestinese di cultura islamica, radicata sul territorio da ben dodici secoli, e costretta ad abbandonarlo senza alcuna possibilità di scelta.

È importante sottolineare il fatto che entrambi i contendenti pongono il problema come una questione di sopravvivenza. Sia il popolo palestinese sia il popolo ebraico si sentono minacciati nella loro stessa esistenza: il primo a causa dell'assenza di un'identità territoriale, il secondo perché l'obiettivo dichiarato dell'Olp è stato sempre, almeno fino alla guerra del Kippur nel 1973, l'annientamento dell'insediamento ebraico, ritenuto privo di qualsiasi diritto di cittadinanza in Palestina. La lotta per la sopravvivenza è proprio la motivazione forte che, accanto a un indubbio valore dei vertici militari e dell'armamento, ha reso possibile la vittoria del piccolo stato di Israele in tutte le guerre sostenute contro il mondo arabo. Il fatto poi che l'Occidente si sia posto quale garante della sicurezza di Israele ha inciso notevolmente sugli equilibri dell'area, costringendo gli arabi a intavolare trattative di pace, nella ormai raggiunta consapevolezza dell'impossibilità di sconfiggere uno stato con alleati

tanto potenti. Così, nel 1979, la pace di Camp David tra Israele ed Egitto rappresenta un importante passo avanti nel tentativo di pacificare la zona.

Ma se la strategia politica statunitense negli anni della guerra fredda mira a garantire la sopravvivenza di Israele, cercando nello stesso tempo di contenere l'espansionismo dell'Unione Sovietica, con i mutamenti epocali dati dalla caduta del muro di Berlino e dallo sfaldamento dell'Urss, gli obiettivi che si pone mutano, in accordo con la profonda trasformazione del panorama internazionale e della stessa regione mediorientale. Il Medio Oriente infatti risente della nuova situazione, non solo dal punto di vista geografico, con l'acquisizione di nuove aree, ad esempio Tagikistan e Kazakistan, precedentemente integrate nell'Urss e ora, in quanto musulmane, gravitanti verso paesi arabi quali Iran e Arabia Saudita, assunti come modelli, ma anche e soprattutto da un punto di vista politico, a causa della perdita dell'appoggio sovietico al radicalismo di chi, nel mondo arabo, rifiutava categoricamente qualsiasi dialogo e negoziato.

La politica statunitense in Medio Oriente, non più totalmente dominata dallo scontro ideologico con l'Unione Sovietica, non più così pressata dalla necessità di proteggere Israele da un possibile attacco sferrato da una coalizione di paesi arabi, ipotesi alquanto remota, e non più così preoccupata, dopo la guerra del Golfo, dal problema dei rifornimenti petroliferi, è ora principalmente impegnata nel tentativo di impedire il formarsi di egemonie regionali che possano contrastare gli interessi del mondo occidentale, ricompattando politicamente il mondo arabo attorno all'idea di un nemico ateo e materialista da combattere con ogni mezzo.

L'avversario principale è ora il fonda-

mentalismo islamico che, sventolando la bandiera della guerra santa, manipola le masse dei diseredati e le strumentalizza in funzione antioccidentale, facendo leva sulla loro disperazione e la loro miseria, con l'obiettivo dell'abbattimento dei confini fra gli stati arabi e della costituzione di una unica comunità musulmana, capace di superare ogni frammentazione.

La questione palestinese dunque, già resa estremamente complessa dal problema dei profughi, costretti a vivere nei campi di raccolta nei paesi arabi vicini o nei cosiddetti "territori occupati", dalla negazione da parte del governo israeliano della risoluzione dell'Onu che sancisce il ritorno dei palestinesi nelle loro terre, dalla proliferazione degli insediamenti ebraici e dalla rivendicazione della città di Gerusalemme come capitale da parte di entrambi i contendenti, è ulteriormente aggravata dal delirante progetto del fondamentalismo islamico, avversario della democrazia e dello stato nazionale, visti come strumenti imperialistici atti ad indebolire il mondo arabo.

In una così difficile situazione una possibilità di risoluzione del problema che preveda la realizzazione di una proficua collaborazione economica e culturale tra Israele e mondo arabo sembra essere assolutamente utopica. Più realistica pare l'instaurazione di una "pace fredda" che renda il conflitto sotterraneo, ma endemico, oppure, scenario estremamente inquietante, una deflagrazione dell'intera area in seguito alla decisione degli Stati Uniti, più attuale che mai, di spostare il conflitto da una zona periferica come l'Afghanistan a paesi più centrali quali l'Iraq, o come conseguenza della destabilizzazione, ad opera dei fondamentalisti, dei paesi arabi moderati come il Pakistan.

Ciò che bisogna tenere ben presente per

Coralluzzo è che per la pacificazione dell'area mediorientale non è determinante solo la risoluzione dei problemi politici, militari, ed economici, ma ciò che è necessario capire è l'importanza di un intervento sul piano culturale che passi attraverso la sconfitta del fondamentalismo e faccia in modo che il problema non venga più erroneamente posto come uno scontro tra civiltà, l'Islam e l'Occidente, ma come una lotta tra i valori universalmente validi della pace, della tolleranza, della multiculturalità e la loro negazione.

Per evitare un atteggiamento fondato sul pregiudizio è fondamentale acquisire una conoscenza della civiltà islamica che vada al di là della banalità dei luoghi comuni e consenta di guardare alla cultura musulmana in modo consapevole. È proprio in questa direzione che si è sviluppato l'intervento di Claudia Tresso, docente dell'Università di Torino, che ha evidenziato come l'Islam si ponga quale sistema di valori che oltrepassa i confini della religione per informare di sé la cultura, la società e, in qualche caso, anche la politica.

Premettendo che è necessario evitare la confusione generata dall'identificazione tra arabi e musulmani, i primi identificati da fattori geografici e linguistici, i secondi essenzialmente definiti da una religione e dotati di caratteri sovranazionali, la relattrice sottolinea la non assoluta eterogeneità tra islamismo e cristianesimo. Entrambe, infatti, insieme all'ebraismo, sono religioni monoteiste e rivelate agli uomini dai profeti. Precedono Maometto, il più grande tra loro, altri profeti quali Mosé e Gesù, tutti portatori della volontà divina, concretamente conservata nei libri sacri: il Pentateuco, i Vangeli e il Corano, completamente ultimo del messaggio che Dio ha voluto gli uomini conoscessero.

Non c'è scontro, non c'è contrapposizio-

ne netta, ma solo una visione che pone il Corano come culmine e perfezionamento della rivelazione di Allah (che in arabo significa semplicemente Dio), già manifestatasi in precedenza in forme imperfette.

La figura di Maometto è fondamentale per l'Islam, poiché egli si fa portatore, nella vita e nelle opere, del progetto che Dio ha per gli uomini e che si realizza nelle forme e nei modi descritti nella Sunna. Insieme al Corano, questo libro sacro, che pone la vita di Maometto come modello da seguire, è l'altro fondamento della religione musulmana e su di esso si erige quell'insieme di culti, di norme, di prescrizioni che contribuiscono alla diffusione di una cultura comune in popoli anche molto diversi tra loro. La religione islamica supera quindi i confini intimi del rapporto tra uomo e Dio per proiettarsi nel mondo e nella società e influenzare le tappe dell'esistenza del singolo, dalla nascita alla morte, e i legami tra individuo e comunità. Le disposizioni contenute nei libri sacri, quali il dovere dell'ospitalità, la separazione tra mondo maschile e femminile, il divieto di mangiare carne di maiale e i riti legati alla nascita, alla circoncisione, al matrimonio, alla cura dei morti, accomunano tutti coloro, anche al di fuori del mondo arabo, che credono all'Islam.

Diffondendosi tra le persone di ogni ordine e grado, quindi anche tra uomini di legge e governanti, la religione islamica finisce per diventare ciò da cui essi traggono ispirazione nell'esercizio delle loro funzioni e, in tal modo, determina il formarsi di una mentalità giuridico-islamica sulla base della quale si stabiliscono le leggi regolanti la società civile.

Fulcro di tale società e ragione stessa della sua esistenza è, nel mondo islamico, la cellula familiare, all'interno della quale i rapporti acquisiscono un carattere deci-

samente prioritario rispetto al legame che si viene a creare tra cittadino e stato. I concetti di nazione e di nazionalismo, di stampo prettamente europeo, non hanno grande rilevanza per il musulmano che, in primo luogo, sente di appartenere alla famiglia e viene cresciuto in modo tale da potersi pienamente realizzare in essa.

Ricollegandosi all'idea tipicamente occidentale di nazione, Ada Lonni, docente all'Università di Torino, cerca di delineare i percorsi identitari attraverso i quali si costruisce in Medio Oriente, e in particolare in Israele e Palestina, il concetto di appartenenza nazionale.

Il ruolo giocato dal mondo occidentale in tale processo è determinante, poiché la suddivisione dell'area mediorientale in aree distinte e separate è una costruzione compiuta dagli europei all'indomani della prima guerra mondiale. L'idea di statonazione, inteso come territorio racchiuso da precisi confini, all'interno del quale vivono popolazioni accomunate da una stessa lingua e da una stessa storia, non ha alcun significato nell'area mediorientale. Ciò che invece ha determinato il sorgere di un forte senso di appartenenza è stata sia l'idea di una grande nazione araba, identificata con l'Impero che, da Mohamed in poi, ha conosciuto momenti di grande espansione e di grande fioritura culturale, sia un'idea più specificamente legata alla religione, che nell'Islam vede il tratto comune in cui tutti i popoli dell'area si possono riconoscere.

Se di nazionalismo si può parlare, alla vigilia della prima guerra mondiale, è comunque un concetto del tutto slegato da qualsiasi connotazione geografica, accomunante i popoli del territorio oggi corrispondente a Palestina, Israele, Libano, Siria, Giordania, Iraq, raggruppati nelle cosiddette "terre di Damasco" e uniti dal tentativo

di non lasciarsi assorbire dagli ottomani che governavano la regione. I confini, non delineati sulla base dell'appartenenza di un popolo ad un luogo chiaramente definito, ma legati ad una suddivisione fondata sulle tribù e sulla attribuzione a ciascuna di una parte del territorio dotata del necessario per sopravvivere (pascoli, pozzi, ecc.), vengono ridefiniti da Francia e Gran Bretagna, uscite vittoriose dalla guerra, attraverso l'introduzione di distinzioni e separazioni, laddove originariamente, nonostante le differenze specifiche, c'era unità e condivisione di valori e atteggiamenti. In conseguenza di ciò l'idea di nazione entra progressivamente a far parte dell'immaginario dei popoli mediorientali, consapevoli del fatto che l'appartenza nazionale è la condizione indispensabile per dialogare con l'Occidente e far sentire la propria voce.

Ada Lonni dunque, dopo aver sottolineato come il concetto di stato-nazione, alieno al mondo arabo, sia stato in esso forzatamente introdotto dall'ingerenza degli occidentali, che hanno applicato le loro rigide categorie ad una realtà molto eterogenea, ne segue l'evoluzione nei due casi specifici di Israele e Palestina, impegnati entrambi nel tentativo di costruire una propria identità sullo stesso minuscolo pezzo di terra.

Atipico è il percorso attraverso il quale si è giunti alla costituzione dello stato di Israele, miscela di persone differenti per provenienza e quindi per lingua, tradizioni, abitudini che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, hanno cominciato ad abbandonare la loro terra d'origine e a stabilirsi in Palestina, fuggendo in tal modo da situazioni divenute insostenibili. Gli insediamenti ebraici che si sono progressivamente stabiliti in Medio Oriente sono il risultato dell'antisemitismo latente che,

periodicamente, si è ripresentato in forme sempre più crudelmente persecutorie.

Gli ebrei di Palestina sono fuggiti dalla Russia zarista alla fine dell'Ottocento, dall'Unione Sovietica all'indomani della rivoluzione d'ottobre, dalla Germania nazista in seguito alla promulgazione delle leggi razziali, dall'Europa dell'Olocausto, dall'Etiopia e dall'Eritrea, dallo stesso mondo arabo. Ciascun gruppo ha portato con sé la propria cultura e il proprio modo di vivere, tratto distintivo che lo separa dagli altri, ai quali però è allo stesso tempo legato da un'identica esperienza di profondo dolore. La varietà del mondo ebraico così costituitosi avrebbe potuto essere la base di partenza per realizzare concretamente una società multiculturale, fondata sul rispetto e sulla tolleranza e unita, pur nella diversità delle vicende, dalla condivisione della medesima grande sofferenza. Quest'importante obiettivo però non è stato raggiunto, a causa del prevalere della cultura occidentale aschenazita che, ritenuta prioritaria, ha assorbito in sé tutte le altre o le ha relegate nei gradini più bassi di una società fortemente gerarchizzata, costruita su principi maschilisti e militaristi. Gli ebrei aschenaziti, di origine tedesca, ricoprendo tutte le più importanti cariche governative, hanno nelle loro mani il controllo della regione, mentre i sefarditi, di origine araba, cacciati dalla Spagna, e i falascia, originari dell'Etiopia, sono collocati più in basso nella scala sociale. A rendere la situazione di Israele ancora più complessa non mancano gli autoctoni, ossia i palestinesi cristiani o musulmani che non hanno abbandonato la regione, e la forte presenza di un'immigrazione clandestina.

L'incapacità di comunicazione all'interno di un mondo estremamente variegato, l'introversione esasperata, che rende impossibile superare la diffidenza reciproca e

condividere il dolore, fanno sì che l'unico collante in Israele sia rappresentato dalla presenza di un nemico da cui è necessario difendersi. Il popolo ebraico non si definisce sulla base di quello che è, ma sulla base di quello che lo rende differente dall'altro. L'avversario palestinese, il rapporto col quale è fondato sul terrore, è l'unico elemento in grado di amalgamare la società ebraica.

Dopo aver delineato i percorsi attraverso i quali gli israeliani si definiscono come nazione, Ada Lonni evidenzia il modo in cui lo stesso processo si svolge per i palestinesi, evidenziando come, paradossalmente, i concetti di patria e nazione cominciano a nascere proprio nel momento in cui al popolo palestinese, in seguito all'espulsione, viene meno la terra. Dopo il 1948, una popolazione in fuga, pari circa al novanta per cento dei residenti, si ritrova privata di qualsiasi punto di riferimento concreto, senza più casa, né villaggio, insediata in campi profughi che sussistono a tutt'oggi e che hanno visto succedersi le generazioni. È proprio la condivisione di questo identico destino di rifugiati che avvicina i palestinesi e consente il sorgere di un identico sentire e della consapevolezza, raggiunta gradualmente, del loro diritto ad una patria comune. Ciò su cui costruiscono la loro identità e che utilizzano come strumento di sopravvivenza, l'unico che non può in alcun modo essere loro sottratto, è la cultura. L'importanza data all'istruzione, l'attenzione per l'educazione dei bambini e dei giovani, gli studi che questi ultimi compiono nelle più prestigiose università internazionali, sono le armi più efficaci di cui i palestinesi dispongono per rendersi visibili e, in tal modo, porsi come interlocutori privilegiati nel dialogo con l'Occidente.

Seguendo tappe atipiche dunque, sia

israeliani che palestinesi hanno costruito, in modo molto personale, un'idea di nazione in cui riconoscersi, affacciandosi entrambi sul panorama internazionale con gli strumenti necessari a farsi ascoltare. Essenziale però è che si aprano dei canali di dialogo tra le parti, nonostante gli spazi perché ciò avvenga sembrino restringersi sempre più. L'apertura e la disponibilità alla conoscenza reciproca, determinanti per superare l'ostilità fondata sul pregiudizio, rappresentano l'unica possibilità per cessare di vedere nell'altro sempre e comunque un nemico.

L'elevata tensione e diffidenza dei rapporti tra israeliani e palestinesi però, ben lontani da una distensione, trova conferma nel ruolo vitale da sempre attribuito da Israele alle strategie messe in atto per garantire la sicurezza nazionale, argomento al centro della relazione di Paolo Ceola, collaboratore dell'Istituto.

Fin dalla sua fondazione lo stato di Israele ha sviluppato tutte le sue potenzialità economiche, scientifiche, tecnologiche, militari in funzione del radicamento sul territorio e della sua difesa da qualsiasi ingerenza esterna, percependo la sua stessa esistenza e sopravvivenza come dipendenti dall'idea di sicurezza nazionale.

Tale idea è alimentata dalla convinzione della durata pressoché infinita del conflitto arabo-israeliano, destinato a protrarsi attraverso periodici conflitti, visti come tappe di una interminabile guerra. A questo si aggiunga l'imperativo della preparazione militare, indispensabile per far fronte ai potenziali attacchi congiunti dei paesi arabi e tale da saper gestire qualsiasi tipo di scontro, dalla guerriglia, agli attacchi aerei su larga scala, fino al possibile utilizzo di armi di distruzione di massa. Questa concezione ha fatto sì che Israele concentrasse le proprie risorse e i propri sforzi

nell'addestramento di un esercito che può essere annoverato tra i migliori del mondo, privilegiando l'aspetto qualitativo rispetto a quello quantitativo e facendo leva, oltre che su una annosa esperienza di autodifesa, elemento costitutivo della vita in Israele già per i primi coloni, sullo studio approfondito di validi modelli militari, quale ad esempio quello svizzero.

La definizione di sicurezza nazionale non può prescindere inoltre da considerazioni di carattere geografico, esplicative di una strategia che tende ad allontanare il conflitto dal territorio israeliano, di estensione estremamente limitata e quindi preziosa risorsa da difendere, e a concentrarlo nei paesi arabi o, al limite, sui confini. Mancando di quella che viene definita profondità strategica, Israele non può permettersi le disastrose conseguenze di una lunga guerra combattuta in un luogo privo di confini naturali a far da barriera e dove, per evitare la perdita di spazio vitale, l'avanzata del nemico deve essere necessariamente bloccata prima ancora che sia penetrato nel territorio. Lo scaricare i conflitti all'esterno è dunque un adattamento della strategia militare ad esigenze determinate dalla conformazione territoriale, che influenza fortemente l'atteggiamento dell'esercito israeliano e lo induce a privilegiare una posizione in cui deterrenza e teoria offensivistica procedono di pari passo.

Limitarsi ad abbracciare una concezione di difesa passiva mirante a logorare l'avversario, in un paese così piccolo, in cui buona parte della popolazione viene richiamata alle armi in caso di guerra, comporterebbe eccessive perdite da un punto di vista economico e avrebbe effetti devastanti su Israele. La minaccia di rappresaglia, di cui l'esercito israeliano si serve come di un deterrente per impedire un at-

tacco nemico, si accompagna così ad una tempestiva offensiva nel caso in cui la guerra sia considerata inevitabile, in modo da porsi in posizione di vantaggio e concludere il conflitto in tempi brevi. Inoltre, a seconda della tipologia del conflitto, i due concetti di deterrenza e offensivismo sono oggetto di differenti applicazioni e agiscono in modo diverso a seconda che si tratti di una guerra convenzionale, di una guerriglia o di una guerra combattuta con armi di distruzione di massa. Nel primo caso Israele, per scongiurare il conflitto, dà di sé un'immagine minacciosa di grande potenza e, attraverso ultimatum e l'istituzione di precise linee non oltrepassabili dai paesi arabi, diffonde intorno a sé il terrore, cercando poi, in caso di guerra, di prendere immediatamente in mano la situazione e di imporsi con forza. Nel secondo caso, quando il conflitto è di basso profilo, accanto alle minacce Israele mette in atto durissime rappresaglie, apparentemente sproporzionate all'entità dell'offesa ricevuta e, infine, nel terzo caso, rimasto fortunatamente a livello teorico, la deterrenza si esplica nell'allusione al possesso di un'arma atomica e nella disponibilità ad usarla, qualora fosse necessario.

A completare il quadro dei fattori che contribuiscono a definire l'idea di sicurezza nazionale in Israele, concorre la ricerca di un'alleanza con una grande potenza, da sempre rappresentata dagli Stati Uniti, allo scopo di scongiurare la possibilità dell'intervento nelle guerre mediorientali di un nemico troppo forte da affrontare. Bisogna però tenere presente l'indipendenza che, nonostante tale determinante appoggio esterno, Israele mantiene, non sottomettendosi servilmente alle direttive dell'alleato più potente e influente, ma agendo a volte anche in contrasto con le sue volontà.

La relazione di Ceola evidenzia come la

sicurezza nazionale sia l'idea sulla base della quale lo stato di Israele si plasma e si definisce, divenendo perciò la colonna portante della sua stessa esistenza e sviluppandosi in una efficace strategia militare onnicomprensiva.

I due ultimi interventi del convegno fanno l'uno da contraltare all'altro, in quanto mossi da un'ugualmente appassionata difesa dei diritti e delle motivazioni delle parti in conflitto.

Emilio Jona, consigliere scientifico dell'Istituto, esprime la propria condanna dell'atteggiamento di chi, incapace di guardare al di là di se stesso e di vedere il contesto in cui matura lo scontro, agisce unicamente tenendo presenti le proprie ragioni, senza nessun tentativo di comprensione effettiva dell'altro.

Facendo riferimento al movimento sionista e all'incapacità da parte araba di comprenderne e rispettarne le motivazioni, evidenzia come, fin dal 1969, anno della costituzione dell'Olp, sia stato falsamente interpretato come fanatico, imperialista e razzista. Jona, ripercorrendo la storia del sionismo, mira a smascherare questa concezione fondata sul pregiudizio, chiarendo innanzitutto come non debba essere inteso come un fenomeno religioso, ma essenzialmente come movimento in cui l'aspetto politico è preponderante, poiché l'obiettivo ultimo è la costituzione di uno stato nazionale laico, lontano dalla visione messianica del ritorno in Palestina propria dei religiosi ebrei.

Nato in occasione dei *pogrom* organizzati dalla polizia segreta dell'Impero russo e dell'infondata accusa di alto tradimento mossa a un capitano ebreo dell'esercito francese, nel 1894, e nota come *affaire Dreyfus*, il sionismo si sviluppa come reazione a una violenta ondata di antisemitismo che attraversa l'Europa e che tende a

fare dell'ebreo il capro espiatorio su cui far convergere il malcontento della società. La Palestina viene così indicata, nel famoso libro "Lo stato ebraico" di Theodor Herzl, come terra destinata ad accogliere gli ebrei in fuga, poiché originariamente, prima che i romani li costringessero a disperdersi, essi vi fondarono lo stato di Giudea e vi impiantarono la loro cultura. Progressivamente i coloni, acquistando le terre che gli arabi accettano di vendere loro, accrescono considerevolmente il piccolo nucleo di ebrei rimasti in Palestina dopo la diaspora, forti della dichiarazione di Balfour del 1917, in cui l'Inghilterra riconosce loro il diritto al possesso di un "focolaio nazionale". La reazione del mondo arabo all'insediamento è immediatamente violenta ed è resa ancora più aggressiva, prima dalla dichiarazione di una commissione inglese che, alla fine degli anni trenta, stabilisce la necessità della fondazione di uno stato ebraico in Palestina che occupi il 20 per cento del territorio, poi dal riconoscimento internazionale dello stato di Israele nel 1947.

È la Lega araba ad opporsi, ad attaccare, ad essere sconfitta, poiché inizialmente i palestinesi, per secoli inglobati all'interno dell'Impero ottomano, sono privi di una coscienza nazionale e la consapevolezza del proprio diritto ad uno stato sorge unicamente come reazione al sionismo.

Non bisogna dimenticare, sottolinea Jona, come lo stato ebraico abbia fin dall'inizio dovuto difendere la propria esistenza dalla violenza araba, manifestamente intenzionata alla distruzione di Israele e dominata da un antisemitismo di fondo, spesso utilizzato strumentalmente da una martellante propaganda. Se si verificasse realmente, secondo le richieste di Arafat, il ritorno dei tre milioni e mezzo di profughi palestinesi, discendenti di coloro che furono cacciati o se ne andarono dai territori

nel 1948, ciò rappresenterebbe una progressiva estinzione demografica e culturale per Israele, responsabile sì di aver falsamente considerato la Palestina una terra senza popolo, ma comunque avente il diritto alla sopravvivenza. Arafat dunque, avanzando proposte assolutamente inaccettabili, ha erroneamente rifiutato le vantaggiose condizioni offertegli da Barak, ossia la restituzione del 93 per cento dei territori e di una parte della città di Gerusalemme, gettando al vento in tal modo una grande occasione di pacificazione.

Jona non nega i gravi errori e le enormi mancanze commesse anche da parte israeliana, che tante vittime innocenti hanno provocato, ma sottolinea comunque la mancanza nel mondo arabo di quella forte coscienza critica che è invece fortemente sviluppata in Israele e che, attraverso giornali e movimenti pacifisti, nonché letterati quali Amos Oz e David Grossman, si esplicita in una protesta contro le violenze e i massacri ingiustificati compiuti dal proprio governo.

Nel deteriorarsi progressivo della situazione, in una condizione in cui domina l'irrazionalità, in cui al terrorismo si risponde con la violenza, imboccando in tal modo un vicolo cieco, l'unica possibilità è rappresentata dall'interposizione di forze internazionali che si assumano il compito di riaprire un canale di comunicazione, per quanto tale processo sia lungo e difficoltoso.

Nella sua relazione dunque Jona cerca di chiarire come i diritti del popolo israeliano debbano essere tutelati dalla minaccia del terrorismo e dell'antisemitismo arabo e mette in guardia da una visione del problema che non tenga conto del fatto che gli israeliani stanno lottando per la loro stessa sopravvivenza.

Ivana Stefani, dal canto suo, facendo ri-

ferimento alla sua esperienza all'interno del movimento pacifista internazionale delle "Donne in nero", nato in Israele e composto da donne che, per manifestare il proprio dissenso contro la politica del loro stesso stato, sfilano completamente vestite di nero e in perfetto silenzio, apre il suo intervento con un breve filmato incentrato sulla manifestazione tenutasi in occasione del 19° anniversario della strage di Sabra e Chatila, nella quale furono massacrati dai duemila ai tremila palestinesi, tra i quali numerose donne e bambini. Ciò che la relatrice vuole in tal modo evidenziare è la disperata condizione in cui si trovano i 350.000 profughi palestinesi in Libano, che da cinquant'anni vivono nei campi e sono privati dei più elementari diritti, in quanto esclusi per legge dalle attività professionali, dall'istruzione, dall'assistenza sanitaria. In una condizione di assoluto degrado, da cui si salvano solo per il loro alto grado di alfabetizzazione, determinante per la conservazione del ricordo della terra e, di conseguenza, dell'identità, i palestinesi subiscono l'intolleranza dei paesi di accoglienza, mal disposti ad accettare un vero e proprio stato organizzato, e in quanto tale destabilizzante, all'interno dei loro confini. Giustificati dall'argomentazione che l'integrazione all'interno dello stato ospite pregiudicherebbe il ritorno alla terra d'origine, i paesi accoglienti impediscono ai profughi di vivere fuori dai campi e di possedere qualsiasi proprietà all'esterno, condannandoli in tal modo alla miseria. In una situazione in cui non solo è impossibile il ritorno in Palestina, ma anche la vita nei campi profughi è privata di ogni dignità, le masse disperate sono facile preda della follia del fondamentalismo islamico e del terrorismo. Ma, nonostante ciò, bisogna assolutamente evitare l'identificazione dell'intero mondo islamico colla

violenza terrorista, alibi spesso utilizzato per giustificare l'intervento armato come unica possibile soluzione.

Ivana Stefani, in conclusione, facendo riferimento all'accordo di pace proposto da Barak ai palestinesi, citato anche da Jona, evidenzia, al contrario di quest'ultimo, le motivazioni che hanno spinto Arafat alla rinuncia, sottolineando come, in fondo, si trattasse di concedere il ritorno di percentuali minime di profughi, escludendo totalmente i palestinesi in Giordania e Siria, lasciando agli israeliani il controllo delle

strade di collegamento tra un insediamento e l'altro e, soprattutto, il controllo dell'acqua.

Gli ultimi due interventi mostrano come la difficile e dolorosa questione palestinese possa essere guardata da opposti punti di vista, ciascuno con le proprie valide motivazioni a sostegno, ed è proprio l'attenzione e il riconoscimento delle ragioni e dei diritti dell'altro a rappresentare la strada da percorrere per porre fine alla violenza.

r. f.

## Relazione sull'attività svolta nel 2001 e piano di lavoro per il 2002

### Premessa

Essendo finalmente avviato a soluzione l'annoso problema dell'insufficienza degli spazi della sede dell'Istituto, nel corso del 2002, in occasione del trasloco a Varallo, nei nuovi, ampi locali messi a disposizione dall'amministrazione comunale, l'attività potrà subire un rallentamento. Per questo motivo si è ritenuto di non programmare molte iniziative pubbliche, che si sarebbero rivelate di difficile gestione in una tale contingenza. L'impegno dei collaboratori sarà quindi concentrato in altri settori, spesso meno appariscenti, ma non per questo meno significativi ed utili.

Da segnalare che inizierà la propria attività il nuovo Comitato scientifico, di cui fanno parte, oltre ai consiglieri già in carica, docenti delle Università di Torino e del Piemonte orientale.

### Ricerche

Nel 2001 sono innanzitutto proseguite le varie ricerche pluriennali.

Nell'ambito di quella sull'antifascismo nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (1919-1945), a cura di Piero Ambrosio, vengono redatte biografie di protagonisti (finora oltre settecento), ricostruiti episodi (finora oltre duecento) e informatizzati i dati, anche al fine di una lettura comparata con altre banche dati, come quelle del

“partigianato”, dei Cln insediatisi alla Liberazione, delle giunte di Cln, delle prime giunte comunali elettive del 1946 e degli amministratori locali del dopoguerra.

La ricerca sugli amministratori (che si collega alle ricerche sul partigianato e sulle “classi dirigenti” nel dopoguerra) dal 1946 fino al 1975 (individuato come momento di ricambio generazionale della classe dirigente amministrativa) studia la partecipazione democratica alla vita amministrativa e politica, attraverso un'analisi storico-sociologica fondata su riscontri obiettivi quali le consultazioni elettorali, e genera un *data base* contenente i dati elettorali e socio-demografici relativi agli attuali 168 comuni compresi nel territorio delle due province, i dati anagrafici e politici degli eletti (generalità, anno di nascita, luogo di nascita e residenza, professione, incarichi amministrativi, orientamento politico), per un totale di circa 24.000 schede.

La ricerca è coordinata da Enrico Pagano, che si avvale della collaborazione di Luca Perrone per la raccolta dei dati all'Archivio di Stato e la loro schedatura informatizzata, che è stata avviata nel corso del 2001.

La ricerca sulla canzone resistenziale in Piemonte - il cui progetto nacque dalla volontà di dare continuità al convegno

nazionale di studi "Canzoni e Resistenza", organizzato dall'Istituto con il Consiglio regionale del Piemonte (Biella, ottobre 1998) - è invece stata avviata con due obiettivi: stimolare, attraverso iniziative editoriali specifiche, la ripresa di studi e di confronto sul tema della canzone resistenziale ed attivare una rete di collaborazioni fra i diversi soggetti, enti, istituti che si sono interessati o dimostrano interesse per il tema della canzone popolare e sociale. Non potendo evidentemente avere pretesa di esaustività, la ricerca si pone due obiettivi realistici: la raccolta di tutti i canti editi della Resistenza piemontese in un'unica pubblicazione, per renderli facilmente consultabili, e la pubblicazione della maggior quantità possibile di canti inediti, coinvolgendo nell'iniziativa il maggior numero possibile di studiosi che si sono occupati e si occupano di canzoni partigiane.

La ricerca - coordinata da Alberto Lovatto e Franco Lucà - è condotta in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte, il Centro regionale etnografico-linguistico di Torino e gli altri Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea del Piemonte.

È stata conclusa la ricerca sui CIn comunali e le giunte di CIn (a cura di Marco Neiretti, con la collaborazione di Ambrosio), che ha, per ora, prodotto un *data base* contenente i dati anagrafici e politici degli appartenenti agli organismi in questione. I dati raccolti dovranno ora essere messi in correlazione con quelli delle altre banche dati (soprattutto quelle del "partigianato" e degli amministratori del dopoguerra) ed elaborati.

Per quanto riguarda le nuove ricerche: sono state avviate quella di Angela Regis (approfondimento del lavoro sulla comunità di Boccioleto durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza) e quella sui po-

destà (a cura di Piero Ambrosio, con la collaborazione di Luca Perrone), che si collega alla ricerca sugli amministratori locali e prevede la realizzazione di un nuovo *data base*, di cui saranno elaborati i dati, che potranno essere presentati nel corso di una iniziativa pubblica e di cui si prevede la pubblicazione in forme da definire.

Per completare il quadro si sarebbe dovuta avviare anche la ricerca sulle amministrazioni comunali prefasciste, ma per ora non è stato possibile, per la mancanza di fonti archivistiche disponibili localmente.

Inoltre non è stato finora possibile sviluppare la ricerca sui caduti della seconda guerra mondiale (per divieti all'accesso della documentazione opposti da autorità del settore).

Infine non sono ancora stati stipulati accordi tra gli Istituti per le preventivate nuove ricerche coordinate in ambito regionale, eccezion fatta per quella sui "luoghi della memoria" della seconda guerra mondiale, della Resistenza e della deportazione, che è invece entrata nel vivo (ed in cui confluiscono i risultati di nostri lavori sviluppati nel corso degli ultimi anni, anche in collaborazione con le Anpi provinciali biellese e vercellese) nell'ambito del progetto di ecomuseo transfrontaliero "La memoria delle Alpi", promosso dalla Regione Piemonte e di cui la sezione "I sentieri della libertà" costituisce la parte storica dedicata agli anni della seconda guerra mondiale. Tale periodo storico ha rivestito un ruolo fondamentale nella formulazione della memoria e della cultura dei territori interessati dal progetto, così come popolazione e territori alpini hanno avuto una funzione materiale e simbolica di primaria importanza nella storia e nella memoria della Resistenza europea: il progetto si propone in prima istanza di individuare, censire e valutare storicamente luoghi

ed eventi connessi al periodo, facendo emergere le valenze di carattere storico in funzione di temi ed episodi significativi della guerra resistenziale e dei percorsi degli ex prigionieri alleati verso la frontiera elvetica.

Per questo progetto la Regione e gli altri enti aderenti si sono avvalsi e si avvarranno della collaborazione scientifica degli Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Referente per il nostro Istituto è Enrico Pagano.

Per quanto riguarda le province di Biella e Vercelli sono stati individuati ventotto itinerari, distribuiti fra Biellese, pianura vercellese e Valsesia, e sono state redatte schede descrittive storiche, ambientali e culturali, che possono costituire la base per la realizzazione di un insieme di percorsi virtuali, ma che riportano anche indicazioni su eventuali interventi materiali per il ripristino di sentieri, la realizzazione di punti informativi e la posa di elementi segnaletici.

È prevista anche (autonomamente) la realizzazione di una sezione del sito Internet del nostro Istituto dedicata agli itinerari della Resistenza del Biellese e della Valsesia (schede descrittive e storiche, immagini, ecc.).

In collegamento con gli itinerari resistenziali è in fase di studio il progetto "Città in guerra", con lo scopo di individuare e descrivere segni e memoria della guerra nei centri urbani del territorio: si ritiene che, come già avvenuto in altre province, possano essere realizzate guide a stampa e *videotapes*.

Nel corso del 2002 proseguiranno le ricerche pluriennali, e si auspica di poter superare le difficoltà incontrate per quanto riguarda l'accesso alle fonti e di poter avviare le due previste ricerche sulle amministrazioni comunali prefasciste e sui ca-

duti della seconda guerra mondiale.

Per quanto riguarda le nuove ricerche, oltre ad un progetto di ricerca biografica sui parlamentari locali del dopoguerra, sono all'esame proposte di nuovi collaboratori dell'Istituto sulla "società biellese, il delitto Matteotti e l'Aventino" e sull'"azione di fascistizzazione operata sull'amministrazione pubblica negli anni trenta: il caso di Crescentino".

La ricerca sul Biellese considera un periodo molto interessante (1924-26) che consente di studiare in ambito locale una fase delicata e decisiva della conquista del potere da parte del fascismo.

Per la ricerca su Crescentino - basata su materiali dell'archivio storico comunale - l'idea guida è quella di delineare l'incidenza della propaganda e della cultura fascista su di una piccola amministrazione pubblica di provincia, mettendo in rilievo anche le curiosità e le distorsioni che si verificano quando si mescolano gestione del quotidiano e propaganda ai massimi livelli.

### **Mostre**

Nel 2001 sono state esposte tre delle mostre attualmente disponibili: "...il filo spinato ti lacera anche la mente...", disegni dal Lager del pittore vercellese Renzo Roncarolo, ex internato militare (a Vigliano Biellese dal 27 gennaio al 5 febbraio e a Trino dal 25 aprile al 7 maggio); "Il Lager di Mauthausen", mostra di immagini realizzate dal fotografo Fulvio Borro (a Cossato dal 23 al 27 gennaio); "Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti" (a Vallo dal 24 aprile al 1 maggio e a Valle Mosso il 27 maggio).

Per motivi organizzativi non è stato invece possibile ultimare la mostra sugli emigrati antifascisti del Vercellese e della Valsesia schedati nel Casellario politico centrale (1922-1945), che rientra nel più va-

sto lavoro di ricerca su questo tema, la cui conclusione è pertanto rinviata ad epoca successiva al trasloco nella nuova sede.

Le mostre citate nonché quella sui sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale dal 1896 al 1945 “Da vigilare e perquisire” e quella sulla Resistenza piemontese “Con le armi, senza le armi” continueranno ad essere disponibili anche nel 2002.

### **Convegni, giornate di studi, conferenze**

Nel 2001 sono stati realizzati i due convegni “Aspetti della questione balcanica” e “Aspetti della questione mediorientale”, mentre si è dovuto rinviare quello su “Giornalismo di guerra e giornalismo del dopoguerra”.

Il primo si è svolto il 28 novembre a Vercelli, con relazioni di Gustavo Buratti, Guido Franzinetti, Paolo Ceola, Laurana Lajolo, Franco Cecotti; il secondo il 30 novembre a Biella, con relazioni di Valter Coralluzzo, Claudia Tresso, Ada Lonni, Paolo Ceola, Emilio Jona, Ivana Stefani e con la proiezione di un documentario su Sabra e Chatila.

Sono inoltre state realizzate alcune conferenze: a Vercelli il 19 aprile su “Le stragi naziste in Italia” con la partecipazione di Lutz Klinkhammer; a Borgosesia il 20 aprile “Riflessioni sulla Resistenza” con la partecipazione di Alessandro Orsi e Mauro Begozzi; a Biella il 15 novembre su “Storia e politica: revisionismi e uso pubblico” con la partecipazione di Giovanni De Luna.

Infine l'Istituto ha collaborato con l'Università del Piemonte orientale ed il Centro interuniversitario “Bairati” per l'organizzazione di un ciclo di conferenze su “Colture e culture del riso” e del convegno internazionale “Gli usi pubblici della storia

e la cittadinanza democratica”.

Nel corso del 2002 si prevede di organizzare altre iniziative su aspetti di storia contemporanea, al momento non ancora definiti.

Se le richieste di finanziamenti per la prosecuzione e l'ultimazione della ricerca sugli amministratori locali inoltrate ad alcuni enti otterranno risposte positive è ipotizzabile l'organizzazione di una giornata di studi per illustrare i risultati.

### **Pubblicazioni**

Nel 2001 è stato possibile pubblicare solo due dei volumi previsti: Alessandro Orsi, *Un paese in guerra* (riedizione); Alberto Lovatto (a cura di), *Canzoni e Resistenza*, atti del convegno.

Per quanto riguarda la rivista “l'impegno”: è stato realizzato un numero speciale contenente alcune relazioni del convegno “I fondamenti dell'Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza”, mentre non è stato possibile realizzare il numero speciale dedicato ai nazionalismi, tema del convegno svoltosi a Varallo nel 2000.

Nel 2002 inizierà una nuova serie della rivista, che cambierà formato e periodicità (diventando semestrale).

Per quanto riguarda i volumi si ricorda l'elenco di quelli già programmati, la cui uscita è prevista nell'arco del prossimo biennio: Paolo Ceola, *Il labirinto. Saggi sulla guerra contemporanea*; Fabrizio Dolci, *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945*; Piero Ambrosio, “*Un ideale in cui sperar*”; Piero Ambrosio - Alberto Lovatto (a cura di), *Radio libertà*; Simona Tarchetti, *L'emigrazione italiana in Alta Savoia tra Ottocento e Novecento*; Enrico Pagano, *Partigianato e società civile nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia*; Piero

Ambrosio, *“Pericolosi per l’ordine nazionale”*. *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale, confinati e internati civili*; Aa. Vv., *La canzone resistenziale in Piemonte*, con allegato saggio sonoro su *compact disc*; Pierfrancesco Manca, *Aspetti di storia della Resistenza biellese*; Piero Ambrosio, *La vera storia del tradimento di Eros Vecchi*; Piero Ambrosio, *Gli arresti dell’estate 1938 in Valsesia*; Marco Neiretti (a cura di), *Antologia della memorialistica della Resistenza*.

Gli atti del convegno *I fondamenti dell’Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza* saranno invece pubblicati *on line* nel sito Internet.

Nel frattempo il Comitato scientifico predisporrà il nuovo progetto editoriale per gli anni seguenti.

### **Didattica della storia contemporanea**

Nel mese di marzo del 2001 si è conclusa a Vercelli la seconda edizione del corso-laboratorio di didattica della storia per insegnanti di scuola elementare (iniziato nel mese di novembre del 2000): “Lavoro/non lavoro. La dimensione storico-sociale del tempo libero”, a cura di Alberto Lovatto.

Tra febbraio e giugno si sono svolti, in collaborazione e su richiesta della Regione Piemonte, nell’ambito della seconda edizione del progetto “Autonomia scolastica. Proposte per l’innovazione didattica”, alcuni corsi di aggiornamento e laboratori di educazione civica. Si è trattato del laboratorio per la scuola dell’infanzia “Dal Pianeta della Felicità ad una Terra senza diritti: un viaggio fantastico per portare la gioia ai bambini di tutto il mondo”, a cura di Angela Regis, realizzato a Roasio e Lozolo; del laboratorio di educazione civica per la scuola elementare “Va in scena la memoria: conoscere il passato per essere cittadini del futuro” (seconda edizione), a

cura di Alberto Lovatto con la collaborazione di Mario Sgotto, realizzato a Coggio-la, Grignasco (No), Portula, Pray, Quarona; del corso per la scuola media superiore “Le scuole storiografiche del Novecento e le due guerre mondiali”, a cura di Marcello Vaudano, realizzato a Varallo (con la partecipazione di Maurizio Vaudagna).

Inoltre è stato riconosciuto come corso di aggiornamento per insegnanti il citato convegno “Aspetti della questione balcanica”, a cui hanno partecipato anche molti studenti.

Numerosi studenti ed insegnanti hanno partecipato anche al convegno sulla questione mediorientale e alle conferenze ed hanno visitato le mostre.

Anche nel corso del 2002 l’Istituto sarà impegnato nella realizzazione di corsi di aggiornamento e di laboratori di storia, organizzati sia in collaborazione e su richiesta della Regione Piemonte, nell’ambito della terza edizione del progetto “Autonomia scolastica. Proposte per l’innovazione didattica”, sia autonomamente.

Tra i primi citiamo quelli proposti per il corrente anno scolastico, che si concluderanno quindi entro maggio: la riproposizione del laboratorio per la scuola dell’infanzia (l’unico presente nel progetto regionale) a Borgosesia e a Portula; il laboratorio di educazione civica per la scuola media superiore “Giovani e Costituzione. Educazione alla partecipazione civica e democratica”, a Biella; ed i due corsi per la scuola media superiore “Valutazioni e interpretazioni di alcuni nodi problematici della storia del Novecento” (a Biella) e “Il Novecento allo specchio: conflitti internazionali ed etica collettiva nel cinema occidentale” (a Biella e Crescentino).

I citati corsi e laboratori (che si prevede di riproporre alla Regione anche per il prossimo anno scolastico) sono progettati e

coordinati rispettivamente da: Angela Regis, Marisa Gardoni, Marcello Vaudano e Paolo Ceola.

Tra le iniziative che si prevede di realizzare autonomamente è invece in fase di progettazione un corso-laboratorio di didattica della storia per insegnanti di scuola elementare, da realizzare a Vercelli nel prossimo anno scolastico.

Altre iniziative per l'ultimo trimestre del 2002, rientrando nel successivo anno scolastico, saranno progettate successivamente.

L'Istituto è inoltre disponibile, come sempre, a collaborare a progetti di singole scuole o enti locali.

Per quanto riguarda gli studenti si prevede di organizzare conferenze su vari temi. In particolare è allo studio l'ipotesi di organizzare a Biella e Vercelli seminari di storia del Novecento.

Ricordiamo infine che prosegue l'attività dello "Sportello scuola" (istituito su richiesta del Ministero dell'Istruzione, nell'ambito della convenzione stipulata con l'Insmli, che coinvolge anche gli Istituti associati) per assistenza e consulenza a insegnanti per quanto concerne la didattica della storia contemporanea, l'organizzazione di conferenze, lezioni, incontri con studenti, ecc. Esperti sono a disposizione per servizi di biblioteca (consultazione e prestito di libri, consultazione di periodici vari e di riviste specializzate, realizzazione di bibliografie), archivio (consultazione di documentazione), informatici (banche dati, sitografie Internet). Lo "sportello" è a disposizione anche degli studenti per assistenza nelle ricerche e tesi di laurea.

È da registrare anche l'attività di consulenza agli studenti partecipanti al concorso bandito annualmente dal Consiglio regionale in collaborazione con le province

e l'Ufficio scolastico regionale.

Da ultimo citiamo il sito Internet dell'Istituto, che intende continuare ad offrire nuove risorse per lo studio e l'insegnamento della storia del Novecento: riteniamo significativo e degno di segnalazione il fatto che nel corso del 2001 il maggior numero di visite si sia concentrato nel periodo finale dell'anno scolastico, quando gli studenti si preparano per l'esame, e che in quel periodo siano giunte molte richieste di informazioni, documentazione, bibliografie ecc. a mezzo di e-mail provenienti da varie parti d'Italia.

### **I nuovi mezzi di divulgazione**

Le più moderne tecnologie consentono nuove forme di divulgazione dei risultati di ricerche e più in generale della memoria e della conoscenza storica. Come è noto l'Istituto - che aveva già saputo utilizzare ampiamente le possibilità di videoripresa, registrando molte testimonianze di protagonisti e realizzando alcuni documentari - ha iniziato a produrre *compact disc* audio (nel 2001 ne è stato prodotto uno allegato agli atti del convegno "Canzoni e Resistenza") ed ha in programma anche la realizzazione di *cd rom*, su filoni ampiamente indagati, quali quello resistenziale, e su altri temi, su cui sono attualmente in corso ricerche.

Particolare attenzione viene dedicata al sito Internet dell'Istituto, attivato nel luglio 1999: in esso, oltre ad articoli *on line*, a recensioni di opere di storia contemporanea, a segnalazioni bibliografiche, ecc. vengono immesse "sitografie" su temi di storia contemporanea di particolare interesse, pagine di "didattica on line", di "strumenti per la ricerca e la didattica" e di "documentazione storica" (ipertesti, ecc.): queste ultime sezioni, a cui è stato dedicato un notevole impegno nel corso del

2001, saranno ulteriormente ampliate.

Anche il settore degli audiovisivi potrebbe essere rilanciato, sia con la realizzazione di nuovi *videotapes*, ricavati dalle testimonianze raccolte, sia con l'edizione e commercializzazione di quelli realizzati negli scorsi anni.

Prosegue infine il lavoro per il sito Internet collettivo degli Istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea, in cui si intende far confluire risultati di ricerche realizzate in ambito regionale, guide archivistiche e bibliografiche, materiali didattici.

### **Archivi**

Proseguono l'acquisizione, l'ordinamento e la schedatura di documentazione varia. Come è noto viene utilizzato il programma informatico Isis-Guida, secondo le procedure messe a punto dall'Insmli, nell'ambito di un progetto concordato con il Ministero per i Beni culturali e ambientali.

Non è stato invece possibile avviare l'informatizzazione dell'archivio sonoro e dell'archivio fotografico con il programma Isis.

### **Biblioteca-emeroteca**

La connessione al Sistema bibliotecario nazionale, prevista dalla convenzione con la Regione Piemonte per l'adesione delle biblioteche degli Istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea al Polo regionale piemontese dell'Sbn e al Sistema informativo regionale dei beni culturali, è stata rinviata, in conseguenza della previsione di trasferimento nella nuova sede. Nel frattempo si continua a schedare il patrimonio bibliografico con il programma informatico adottato anni fa in accordo con la Biblioteca civica di Borgosesia, con la quale la biblioteca dell'Istituto è collegata in rete.

Prosegue anche l'aggiornamento del catalogo dell'emeroteca, la schedatura per argomenti delle riviste di storia contemporanea, la ricerca bibliografica per la rassegna su "Storia contemporanea e cultura nei periodici locali" e la "Bibliografia della Resistenza", tutti realizzati con procedura informatizzata.

### **Banche dati**

Oltre alle varie banche dati già a disposizione, nel 2001 ne è stata iniziata un'altra, relativa ai podestà, frutto della ricerca avviata nel corso dell'anno.

Inoltre si è continuato ad aggiornare le banche dati bibliografiche.

Nel 2002, come si è detto, si prevede di correlare quelle relative ai Cln a quelle relative agli antifascisti, ai partigiani e agli amministratori del dopoguerra e quest'ultima a quella sui podestà.

### **Progetti allo studio**

Il Comitato scientifico ultimerà la progettazione della già prevista iniziativa su "Parole, suoni, immagini del Novecento" che, a partire da un questionario rivolto a varie fasce di età, si svilupperà fino ad una serie di conferenze nel corso delle quali i risultati elaborati saranno oggetto di interpretazione da parte di storici, antropologi e sociologi.

Altro progetto allo studio riguarda la possibilità di organizzare, in collaborazione con altri enti, un concorso letterario su "I racconti del Novecento", basato su avvenimenti del Biellese, del Vercellese e della Valsesia.

Ed infine un progetto su "Storia e Internet", con il duplice scopo di presentazione pubblica del nostro sito e di riflessione generale sul tema, anche in questo caso con la partecipazione di storici, antropologi e sociologi.

**Iniziative varie**

Si ricorda infine che l'Istituto collabora, fornendo consulenza e materiali, alla realizzazione di iniziative locali organizzate da comuni o da associazioni culturali o partigiane, soprattutto in occasione del "Giorno della Memoria" e dell'anniversario della Liberazione.

In particolare, nella prima edizione del

"Giorno della Memoria" sono state realizzate conferenze (a Vercelli e Trino), esposte mostre (a Cossato e Vigliano Biellese), proiettati film (a Varallo).

Tra le iniziative promosse da comuni, si ricorda la ricerca condotta da un gruppo di studenti su villa Schneider, la tristemente nota sede delle Ss di Biella durante l'occupazione nazifascista.

## Recensioni e segnalazioni

Mimmo Franzinelli

Le stragi nascoste

L'armadio della vergogna

*Impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*

Milano, Mondadori, 2002, pp. 418, € 18,60

Mimmo Franzinelli sta assurgendo, con una raffica di libri pubblicati a ritmo serrato negli ultimi anni (ricordiamo solamente "I tentacoli dell'Ovra" e "Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista") al ruolo di uno dei più accreditati storici del fascismo. Già in queste opere si poteva cogliere una delle tesi care a questo autore, tesi peraltro ormai accreditata da tempo nella storiografia italiana e cioè la continuità, sotto molti aspetti, tra il regime fascista e l'Italia repubblicana. La mancata defascistizzazione dell'Italia è una delle tare consolidate del nostro paese.

Nel caso trattato in quest'opera poi, la continuità è addirittura fisica, grottesca e indegna di un paese che si vorrebbe civile: fascicoli dimenticati (o "dimenticati") dentro un armadio alla fine della guerra e che, saltati fuori dopo cinquant'anni, rivelano documentazione a iosa su stragi perpetrate ai danni di civili da nazisti e "bravi ragazzi di Salò".

Come viene detto nell'introduzione, il libro esamina tre questioni: la repressione in Italia durante l'occupazione tedesca, la politica di occultamento delle prove di vari eccidi e l'iter seguito da alcune istruttorie su alcuni dei fatti riemersi alla luce dopo

mezzo secolo di silenzio.

Per quanto riguarda gli eccidi, Franzinelli fa molte osservazioni interessanti, tra le quali occorre citare il fatto che la repressione mise spesso in scacco il movimento partigiano, se non altro perché le popolazioni martoriate non volevano più saperne non tanto di questo schieramento o di quell'altro, ma della guerra e basta. Ma il punto più importante, a mio parere, è sul ruolo di Mussolini, e della Rsi tutta, in merito alle rappresaglie. È nota la posizione di chi sostiene che o Mussolini non sapeva oppure, se sapeva, proprio la sua presenza avrebbe impedito, o almeno egli ci avrebbe provato, maggiori violenze. La tesi di Franzinelli è chiara: non solo il duce non poteva non sapere, subissato com'era di rapporti su quel che avveniva nell'Italia occupata dai tedeschi, ma la sua azione, e quella dell'intera struttura repubblicana, fu "insignificante o addirittura legittimante rispetto alla presenza militare germanica in Italia". Mussolini poi tenne su tutta la questione un comportamento altalenante, ora lamentandosi debolmente con l'ambasciata tedesca ora facendo proclami bellicosi, da cui spariva l'interesse per l'incolumità delle popolazioni civili.

Se possibile, la parte più dolorosa della vicenda era ancora di là da venire. Quella che si sviluppò subito dopo la guerra e negli anni successivi fu una vera e propria congiura del silenzio e dell'insabbiamento. Migliaia di processi a collaborazionisti furono rallentati o rinviati a nuovo ruolo, i

processi contro i tedeschi furono accanto-nati e centinaia di fascicoli finirono dentro un armadio della Procura generale militare. Cause interne, certo, prima fra tutte, come si è detto, la continuità in tante branche dello stato italiano di strutture e personale fascista, ma soprattutto fu la guerra fredda a pesare. La necessità di non spiacciare agli “alleati” americani e di non creare polemiche con la Germania federale portò a una situazione in cui il popolo italiano si è poi ritrovato tante volte, anche per sua colpa: la memoria delle stragi, la pietà per le vittime e soprattutto la ricerca della verità e la punizione dei colpevoli furono lasciate ai parenti dei morti, dei feriti e dei torturati. L’idea di una “Norimberga italiana” fu, come afferma l’autore, accantonata (eppure, quanti delitti sarebbero stati da punire, anche commessi all’estero dalle nostre truppe nei Balcani, in Grecia, in Albania e in Africa) e, come sempre accade in Italia, la tragedia assunse toni grotteschi: i fascicoli finiti in quell’armadio furono rubricati sotto la dicitura “archiviazione provvisoria” (una barzelletta giuridica) e dimenticati per cinquant’anni. Saltarono di nuovo fuori in occasione del processo Priebke e la macchina processuale si rimise cigolando in movimento. Il volume segue con pignoleria il destino di alcuni di questi processi o istruttorie anche nel caso, come quello dei Lager di Bolzano e Fossoli (di cui vengono presentate alcune agghiaccianti immagini), si siano concluse con l’ennesimo insabbiamento.

Come afferma l’autore alla fine dell’introduzione, ormai il passaggio inesorabile del tempo ha consegnato ai giudici, nel caso fossero intenzionati a servire veramente la giustizia, il compito non più di perseguire i colpevoli (ormai per la maggior parte deceduti nel loro letto), ma di testimoniare che la ricerca della verità e il predominio della legge non possono arrestarsi, pena non tanto il ripetersi delle stragi quanto il loro essere ritenute meri incidenti di percorso nelle vicende umane.

Paolo Ceola

Alessandra Deoriti - Silvio Paolucci - Rossella Ropa (a cura di)  
 Germania pallida madre  
*Cultura tedesca e Weltanschauung nazista*  
 Chiaravalle (An), L’orecchio di Van Gogh - Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, 2002, pp. 416, € 22,21

Se mai ce ne fosse stato bisogno (ma in questi tempi disgraziati pare che tale necessità esista) questo volume comprova l’insostituibilità del ruolo che gli Istituti storici della Resistenza rivestono in un paese allegramente dedicato a fare a pezzi la memoria storica. Il volume in oggetto tratta di alcuni aspetti della cultura nazista e nasce in seguito ad un corso di aggiornamento per insegnanti delle scuole superiori nell’anno scolastico 1998-1999. Il suo merito maggiore, e in ciò appunto consiste l’importanza degli Istituti, sta nella divulgazione culturale intesa nella sua accezione migliore, cioè contemporaneamente improntata su un livello scientifico corretto e su un linguaggio accessibile e fruibile da un pubblico di non addetti ai lavori. In tal modo gli insegnanti, e in genere i lettori mediamente colti e mediamente curiosi, possono disporre di uno strumento di conoscenza che può risultare già sufficiente, anche a non voler sfruttare le occasioni di ulteriori approfondimenti.

Come si è accennato, il volume tratta di alcuni tratti fondamentali della visione del mondo nazista (questo è il significato del termine *Weltanschauung*); in particolare della visione estetica del nazismo. “Estetica” qui deve essere intesa, semplificando, come la forma che i nazisti intendevano dare al mondo; forma non solo politica ma proprio visibile, esteriore, promuovendo certi moduli espressivi e distruggendone altri. Anzi, la politica stessa, nella visione nazista, doveva riempirsi di contenuti estetici (“bei gesti”, parate, simboli, ecc.) la cui funzione era di integrare in senso emotivo le scelte meramente politiche.

A mo’ di introduzione il volume presenta

alcuni saggi che cercano di dare un quadro generale delle trasformazioni culturali in Germania nel periodo tra la repubblica di Weimar e l'avvento di Hitler. Così, Giovanna Sarti nel suo "*Kultur e Zivilisation* nella Germania pre-nazista" illustra brillantemente il significato e le implicazioni di questi due termini, da considerarsi veri cardini per la comprensione dell'intero periodo. La rivolta della *Kultur* (considerata l'espressione della vera anima del popolo tedesco) contro la *Zivilisation*, espressione dell'illuminismo cosmopolita e borghese che in nome della razionalità economica tenta di omogeneizzare e uniformare il mondo, è da considerarsi il vero luogo di origine della visione nazista del mondo. Leggendo questo saggio poi è nettissima l'impressione dell'attualità e contemporaneità di questo scontro culturale.

Con il saggio di Luciano Canfora "Gli studi di antichità classica tra Weimar e il nazismo" si entra nel vivo del volume. Nei saggi via via pubblicati sono trattati gli aspetti relativi alle belle arti, scultura e pittura, all'architettura, al cinema e alla musica all'avvento del regime hitleriano e durante la fase del suo consolidamento. Fu l'architettura a rivestire importanza prioritaria: al di là delle personali preferenze di Hitler e al ruolo di Albert Speer, l'edificazione di opere colossali, veri contenitori per la mobilitazione politica delle masse, rispondeva al bisogno di concretizzare nel modo più evidente la "volontà di potenza" dell'uomo nuovo nazista.

È anche interessante apprendere che l'iniziale ispirazione ai modelli greci e romani fu, se non soppiantata, se non altro corretta e integrata dal ricorso a stilemi più vicini alle monarchie orientali, come Babilonia o Ninive, dove il gigantismo delle architetture richiamava l'onnipotenza del potere contrapposto all'insignificanza del singolo suddito.

Anche il cinema però fu di fondamentale importanza. Viene analizzata la figura della regista Leni Riefenstahl, autrice dei due film più importanti del periodo, girati in

occasione del congresso del partito nazista a Norimberga nel 1934 e in occasione delle Olimpiadi di Berlino del 1936. L'estetica nazista, espressa attraverso il cinema, insegnò molte cose ai dittatori successivi. "Corpi belli da ammirare" (come recita il titolo del saggio di Anna Grattarola), quelli degli ariani, contrapposti alle deformità e sconcezze soprattutto dell'ebreo, eterno e irriducibile nemico. Quando poi si vuole ritrarre il capo, ecco le riprese sempre dal basso durante i discorsi, ecco il suo aereo scendere a terra con fare di arcangelo salvifico.

Molto interessante è poi il saggio di Alberto Burgio che tratta del problema linguistico. La lingua è un veicolo di comunicazione e integrazione: come i nazisti risolsero il problema di escludere gli ebrei dalla lingua tedesca, visto che essa era anche la loro lingua? Intanto inventando nuovi sotto-linguaggi, o destinati alle vittime (la "lingua del Lager") o fruibili dai tedeschi ariani attraverso una trasformazione del significato di intere frasi e parole: il linguaggio doveva soprattutto sterilizzare l'allusione ad atrocità e delitti che il mondo doveva conoscere negli anni successivi. Un altro metodo consistette nell'esclusione attraverso l'evidenziazione: ad esempio, nella letteratura giuridica tedesca, ricchissima di autori ebrei, l'appartenenza razziale doveva essere evidenziata nella citazione delle fonti. Così, surrettiziamente, gli autori ebrei finirono per essere considerati come stranieri nella loro stessa patria.

Si è detto dell'estetizzazione della politica. Eliminare il brutto, lo sballato, l'insano e il deforme fu perciò un imperativo categorico del nazismo. Gli ultimi saggi si occupano del destino degli omosessuali e, in particolare quello di Stefano Fattorini, del programma di eliminazione dei disabili, dei malati e degli handicappati; un argomento che, come fa rilevare l'autore, è ancora ben lungi dall'essere stato esaminato in modo soddisfacente dalla ricerca storiografica.

p. c.

Noam Chomsky

11 settembre

*Le ragioni di chi?*

Milano, Marco Tropea, 2001, pp. 124, € 8,26

Voce critica dell'America, l'irriducibile Noam Chomsky continua nel suo intento di tener sveglie le coscienze dai rischi delle emozioni, anche quelle più dolorose, come gli attentati alle Torri Gemelle. In questo libro sono raccolte le interviste di Chomsky - storico oppositore della guerra in Vietnam - dal giorno degli attentati. Il filo rosso che le lega è quello di una vigile attenzione ai pericoli dell'unanimità e della mancanza di memoria. In una parola, i rischi della "guerra santa" al rovescio. Già nella presentazione Chomsky tende ad affermare con un giudizio netto la sua condanna per questi attentati: "non c'è nessuna giustificazione possibile a crimini come quello dell'11 settembre, ma possiamo considerare gli Stati Uniti vittima innocente solo se prendiamo la strada più comoda, e ignoriamo completamente le loro azioni pregresse e quelle dei loro alleati che in fondo non sono un segreto per nessuno".

Una voce contro insomma. Se da un lato abbiamo europei degni di nota che fanno a gara per schierarsi a pieno titolo tra i filo americani, dall'altro non sono poche le opinioni più dure e critiche che nascono in seno alla nazione statunitense, basta considerare tra gli altri i vari interventi di Susan Sontag e di Gore Vidal. L'immagine eloquente in copertina non può che ricordare la sciagura delle Twin Towers dell'11 settembre 2001 che ha colpito l'America in uno dei suoi più famosi simboli di grandezza e potere. Ma Noam Chomsky in queste interviste va oltre, egli si interroga sulle ragioni che hanno portato a tali eventi, studia la tragedia come un fatto storico: analizza la situazione della società, sotto l'aspetto culturale ed economico, ricerca le cause nel passato e annuncia che veste avrà da allora in poi il futuro mondiale. Il particolare che più colpisce però è che ai vari

perché questo grande intellettuale risponde in modo forte, affibbiando alla sua stessa patria colpe gravissime che sono state troppo a lungo dimenticate od oscurate. Egli giunge ad una conclusione che per molti versi potrebbe risultare scioccante ma che, date le premesse poste, si giustifica ampiamente: "I governi sono ansiosi di aderire alla 'guerra al terrorismo' degli americani per ottenere sostegno al proprio terrorismo di stato, spesso esercitato in proporzioni scioccanti". Chomsky esclude poi che si possa parlare di scontro tra due civiltà così come molti hanno sostenuto sulla scia delle idee dello storico e politologo americano Samuel Huntington. "È un'espressione alla moda, ma non ha senso [...] dove si trova esattamente la linea di demarcazione tra le civiltà?" - si domanda l'intellettuale americano, dopo aver ricordato che, ad esempio, l'Indonesia, lo stato islamico più popoloso, è un "pupillo" degli Stati Uniti e che l'Arabia Saudita, lo stato che registra "il più estremo fondamentalismo islamico, a parte quello dei talebani", è cliente degli Stati Uniti dalla "sua fondazione". Come si vede tesi che spiazzano molti luoghi comuni su cui la gran parte degli intellettuali tende volutamente a sorvolare. Chomsky quale studioso conosce bene l'uso della parola e della linguistica e riesce a cogliere il segno. Gli Stati Uniti escono fuori non come vittima innocente immolata al fondamentalismo di pochi, ma come mente attiva nelle miserie degli altri paesi. Piangere la tragedia del World Trade Center, senza considerare il passato e le cause scatenanti, è solo un ignorare la realtà, trovare la soluzione più semplice e comoda al perché sia successa una cosa così atroce.

Di certo un'interpretazione dura, nuova per questi mesi, che vuole far luce sui reali legami dell'asse America-Europa. Chomsky non esita a riconoscere che l'11 settembre è stata un'"orrenda atrocità, probabilmente la più devastante carneficina di tutti i tempi, guerre escluse" ma il suo punto di vista è quello di "ridurre la probabilità che crimini del genere non si ripetano, né contro di

noi né contro nessun altro popolo". E quello che detesta è proprio il doppio binario che gli Usa applicherebbero da sempre a queste vicende. Perché solo chi è accecato dalla propaganda di stato - sostiene l'autore - può credere alla fola della guerra dei buoni yankee contro i cattivi islamici. Il curriculum di politica estera della superpotenza racconta tutta un'altra storia. "L'esempio più ovvio (della natura terroristica della diplomazia Usa, ndr), sebbene non il più sanguinoso, è il Nicaragua". Per le violenze perpetrate in quello stato al tempo di Reagan gli Stati Uniti sono stati condannati sia dalla Corte internazionale che dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Invano. Eppure fu il Pentagono che, nel 1985, ordinò di mettere un camion imbottito di esplosivo davanti a una moschea nel momento in cui doveva esserci la massima affluenza. Qualche decina di migliaia di morti dopo - nella popolazione principalmente - e danni economici che hanno fatto del Nicaragua uno degli stati più poveri del mondo, l'America non ha mai pagato alcun prezzo per quella sua colpa.

È una lunga scia di sangue quella che gli Stati Uniti si sono lasciati dietro intervenendo fuori dai propri confini e che giustifica l'etichetta di "stato canaglia" che ha definito nella storia quelli che, "non sentendosi legati al rispetto delle norme internazionali", si sono concessi qualsiasi arbitrio. Come infischiarne delle condanne per il Nicaragua, ad esempio, o decidere unilateralmente l'intervento della Nato in Kosovo o scatenare i B-52 sull'Afghanistan ponendo le condizioni per "3-4 milioni di innocenti che moriranno di fame" come conseguenza.

L'intellettuale americano, non risparmia poi una frecciatina ad uno dei pilastri della democrazia: la libertà di informazione. Pur rilevando che "ostacoli alla libera circolazione delle informazioni, in paesi come gli Stati Uniti, raramente sono imputabili al governo", Chomsky sostiene che "ci sono, invece, alcuni sorprendenti esempi compiuti dal governo americano per restringere il

libero flusso delle informazioni all'estero". E si riferisce all'intervento di Colin Powell sull'emiro del Qatar per "imbrigliare" la rete televisiva araba Al Jazeera. "Naturalmente ci saranno quelli che chiederanno obbedienza silenziosa [...] - conclude Chomsky - ma la cosa importante è non rimanere intimiditi dalla farneticazioni isteriche né dalle bugie[...]".

a. p.

Didi Gnocchi

*Odisea rossa*

*La storia dimenticata di uno dei fondatori del Pci*

Torino, Einaudi, 2001, pp. 272, € 14,46.

Un viaggio attraverso alcuni dei decenni più importanti, esaltanti e tragici del secolo scorso: così potrebbe essere definito questo libro. Certo il punto di vista è quello di un individuo solo, una persona però che nel corso della sua esistenza è stata partecipe e testimone di eventi storici fondamentali del movimento operaio internazionale.

Didi Gnocchi, attraverso una ricerca meticolosa, ricostruisce, riportandole alla luce dalle profondità della Siberia russa, la figura e l'attività di Edmondo Peluso, militante di spicco dei primi anni di vita del Partito comunista d'Italia, delegato, assieme ad Amadeo Bordiga, Luigi Longo, Camilla Ravera e Angelo Tasca, ai lavori del IV Congresso dell'Internazionale comunista (dicembre 1922) e costantemente presente sulle pagine delle più importanti riviste comuniste non solo italiane. La sua figura non è soltanto militanza nelle file organizzate del movimento operaio internazionale; immergendosi nella lettura del libro si scopre come Peluso abbia visitato numerosi paesi: spettatore della rivolta spartachista in Germania nel 1919 e dell'assassinio dei suoi leader principali, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg; presente, nel 1916, alla II conferenza di Kiental; viaggiatore in Estremo Oriente e spettatore della Comune di Canton nel 1927. Da tutto ciò emerge la

figura di un rivoluzionario eccentrico, viaggiatore, divorato dalla curiosità.

L'epilogo è tristemente comune a molti di quei comunisti che avevano deciso di contribuire all'edificazione del socialismo in Urss attraverso il loro quotidiano lavoro: arrestato a Mosca nel corso dei grandi processi staliniani degli anni trenta, fu condannato e deportato nel cuore della Siberia, a Krasnojarsk, (medesimo luogo in cui era stato confinato Lenin dagli zar negli anni precedenti la rivoluzione d'ottobre), ove morì fucilato nel 1942.

Uno degli aspetti più interessanti del libro riguarda la struttura della narrazione; qui si fa evidente il debito dell'autrice nei confronti della sua professione di inviata speciale e documentarista, la sua attenzione non solo per la storia stessa ma anche per "l'ambiente sociale" e le persone contattate durante l'opera di ricostruzione. Così il libro assume un duplice livello di lettura:

a fianco della narrazione della biografia di Edmondo Peluso e della situazione nazionale ed internazionale dei primi del Novecento, se ne propone una della società russa a dieci anni dalla caduta dell'Unione Sovietica. Un viaggio in un mondo dove la passività insita nell'*homo sovieticus* stenta ad adeguarsi, generando vasto tessuto di degrado e tragedie, alle modifiche imposte dal nuovo modello liberale.

Un'utile lettura, interessante soprattutto perché "restituisce" la vicenda personale di uno "sconfitto" dalla Storia e, soprattutto, inserisce un altro tassello nella ricostruzione di quella varietà e ricchezza che caratterizzarono il movimento operaio in quegli anni e che oggi, soprattutto in alcune sue versioni, è associato quasi esclusivamente ai suoi aspetti più tragici e drammatici.

Federico Caneparo

## Libri ricevuti

BORZANI, LUCA - BOTTARO, MARIO

*Per Colombo ma con Turati  
Genova 1892. La nascita del Partito socialista*  
Genova, Pirella, 1992, pp. 165.

CEOLA, MARIO

*Dalle trincee alle nubi*  
Rovereto, Museo storico italiano della guerra,  
1997, pp. 199.

CEREJA, FEDERICO (a cura di)

*Religiosi nei lager  
Dachau e l'esperienza italiana*  
Milano, Angeli, 1999, pp. 213.

PERISSINOTTO, UGO

*"Sull'astro della miseria"*  
*Un paese e la dittatura. Concordia 1923-1939*  
[Trieste], Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, [1999], pp. 278.

ROLANDO, PIERLUIGI

*Ronco 1944-45*  
Vigliano Biellese, Gariazzo, 2001, pp. 98.

ROVIGHI, ALBERTO

*I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*  
Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1999, pp. 259.

SARRI, SERGIO

*La scatola degli spaghi troppo corti*  
Cuneo, L'arciere, 1999, pp. 103.

VEROLI, SEBASTIANO FRANCO

*Donne in manicomio  
Le ricoverate a S. Croce nel decennio 1890-1900  
Il caso di Ernesta Cottino Faccio*  
Macerata, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, 1998, pp. 94.

*Archivi di famiglie e persone*

*Materiali per una guida*  
Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, 1998, pp. XVIII, 404.

*Carteggio Croce - Novati*

Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1999, pp. 160.

*Confini contesi*

*La Repubblica italiana e il Trattato di pace di Parigi (10 febbraio 1947)*  
Torino, Ega, 1998, pp. 171.

*Contro la pena di morte*

Torino, Regione Piemonte, 2000, pp. 32.

*La Costituzione ha cinquant'anni*

Milano, Fiap - M&B Publishing, 1995, pp. 176.

*Dalla memoria al progetto*

*Insegnare storia oggi*

*Seminario di formazione per docenti*

Latina, Liceo Scientifico statale Majorana, vol. I, 1995, pp. 114; vol. II, 1997, pp. 70.

*Dal passato al futuro del socialismo*

*Testimonianza sull'esperienza umana e politica di Francesco De Martino*

*Atti delle Giornate in onore di Francesco De Martino*

Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 175.

*Davide Lajolo*

*Vinchio è il mio nido. Catalogo mostra*

Vinchio, Comune - Associazione culturale Davide Lajolo, 1999, sip.

*Emigrazione piemontese all'estero*

*Rassegna bibliografica*

Torino, Regione Piemonte, 1999, pp. 286.

*Fabio Luca Cavazza*

Napoli, Istituto italiano di studi storici, 1999, pp. 30.

*Età contemporanea*

Novara, Banca popolare di Novara, 1998, pp. 400.

*I giardini degli eroi*

*Cimiteri di guerra sul fronte orientale 1914-1918*

*Immagini ed epigrafi*

Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1997, pp. 29.

*Guerra, guerriglia e comunità contadine in Emilia Romagna 1943-1945*

Reggio Emilia, Istoreco, 1999, pp. 314.

*La guerra raccontata*

*La biografia e le cartoline illustrate della prima guerra mondiale scritte e disegnate da Giovanni Antioco Mura alla sorella Gavina*

Sassari, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia, 1999, pp. 48.

*Guida all'Archivio di Stato di Biella*

Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 2000, pp. 223.

*Guida alle fonti per la storia del brigantaggio post-unitario conservate negli Archivi di Stato*

Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, 1999, pp. XXVIII, 567.

*Lavoro/lavori*

*Attività, impiego, mestiere, professione, fatica, impegno*

*Fotografie di Uliano Lucas. Con un'appendice di testi sul lavoro*

Bergamo, Biblioteca "Di Vittorio" - Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea - Il filo di Arianna, 2000, pp. 150.

*I manifesti della Federazione milanese del Partito comunista italiano (1956-1984). Inventario*

Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, 1999, pp. 347

*La memoria della legislazione antiebraica nella storia dell'Italia repubblicana*

Milano, Angeli; Roma, Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, 1999, pp. 121.

*Millenovecento51*

*Il cinema italiano del 1951*

Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1998, pp. 260.

*Millenovecento52*

*Da Umberto D a Europa 51*

Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1999, pp. 361.

*Millenovecento53*

*L'Italia de "I vitelloni" e "La bersagliera"*

Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 2000, pp. 383.

*1945-1995. Ora e sempre Resistenza*

Cuneo, Istituto storico della Resistenza, [1998], pp. 64.

*Mombercelli*

*I primi mille anni di un paese in cui il pane si chiama vino*

Torino, Regione Piemonte; Asti, Provincia di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti - Israt, 1999, pp. 184.

*"Non avevamo ancora cominciato a vivere"*

*Voci e immagini dai campi di concentramento per giovani di Moringen ed Uckermark 1940-1945*  
Reggio Emilia, Istoreco, 1998, pp. 40.

*Il Novecento*

*Storia, storiografia e didattica*

Sondrio, Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999, pp. 111.

*Parole per la pace*

Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Asti, 1998, pp. 30.

*Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1998, 2 voll., pp. 1.032.

*Per la storiografia italiana del XXI secolo  
Seminario sul progetto di censimento sistematico  
degli Archivi di deposito dei ministeri realizzato  
dall'Archivio centrale dello Stato*  
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali,  
1998, pp. 231.

*Piemonte economico sociale. 1997*  
Torino, Ires, 1998, pp. 178.

*Pittura e memoria  
La raccolta d'arte di Marzabotto*  
Bologna, Grafis, sd, pp. 79.

*Problemi della contemporaneità  
Territori, identità culturali, scambi*  
Latina, Liceo scientifico statale Majorana, 1998,  
pp. 227.

*Quaderno di formazione per le elette degli enti  
locali*  
Torino, Regione Piemonte, 1999, pp. 127.

*I resistenti  
Terza edizione de "La Resistenza nel Saluzzese"*  
Cuneo, Primalpe, 2000, pp. 317.

*Resistenza e Costituzione  
Catalogo delle fonti conservate presso la biblioteca  
e l'archivio della Fondazione Giangiacomo Feltri-  
nelli*  
Milano, Fondazione Feltrinelli, 1998, pp. XXIII,  
604.

*Riflessi  
Un viaggio per immagini dal Rosa alla pianura*  
Borgosesia, Idea editrice, 2000, pp. 152.

*Riso amaro  
Un film lux*  
Vercelli, Provincia, 1999, pp. 22.

*Scrivere dai lager  
Briefe aus dem lager*  
Bolzano, Città di Bolzano, 2000, sip.

*Le Società di mutuo soccorso italiane e i loro ar-  
chivi*  
Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali,  
1999, pp. 344.

*Le stanze di Primo Levi  
Acquarelli di Fiorenza Roncalli*  
Bergamo, Istituto bergamasco per la storia della  
Resistenza, sd, pp. 25.

*State of the war  
I dati economici, sociali e ambientali del fenome-  
no guerra nel mondo*  
Milano, Edizioni Ambiente, 1999, pp. 127.

*Stati Generali del Piemonte  
Conferenza generalista della Provincia del Verba-  
no-Cusio-Ossola*  
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, sd, pp.  
78.

*Stati Generali del Piemonte  
Conferenza generalista della Provincia di Biella*  
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 1997,  
pp. 64.

*Stati Generali del Piemonte  
Conferenza generalista della Provincia di Asti*  
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, sd, pp.  
79.

*Le storie del Novecento*  
Faenza, Moby Dick, 2000, pp. 123.

*Il tempo del riposo  
Squarci di vita sociale del proletariato torinese di  
fine secolo*  
Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 117.

*Tulli pour Giacomo*  
sl, Centro nazionale di studi leopardiani, 1998, pp.  
69.

*L'Umbria dalla guerra alla Resistenza  
Atti del convegno "Dal conflitto alla libertà" (Peru-  
gia, 30 novembre-1 dicembre 1995)*  
Foligno, Editoriale umbra; Perugia, Istituto per la  
storia dell'Umbria contemporanea, 1998, pp. 361.

*L'Unità europea 1943-1954*  
Torino, Consiglio regionale del Piemonte - Con-  
sulta europea, 2000, sip.

*Vademecum per la prossima guerra*  
Roma, Odradek, 1999, pp. 263.

*Villanova Biellese... ricordi e volti*  
Vigliano Biellese, Gariazzo, 2001, pp. 95.

## Cd-rom

*Chicchirichi  
Canti ed echi della Resistenza in provincia di Ales-  
sandria*  
Alessandria, Isral, 2000.

*Italia costituente*  
Torino, Regione Piemonte - Ancr, 1999.

*La memoria del sindacato  
Porto Marghera Venezia 1945-90*  
Venezia, Istituto veneziano per la storia della Re-  
sistenza e della società contemporanea, 2000.

*Storia e canzoni in Italia. Il Novecento (1/2)*  
A cura di Antonella De Palma e Cesare Bermanni,  
Comune di Venezia; Assessorato alla Pubblica Istru-  
zione - Società di Mutuo Soccorso Ernesto de Mar-  
tino, 2000.

*Anche l'Italia ha vinto  
Pavia e la sua provincia dal fascismo alla Repub-  
blica*  
Pavia, Istituto pavese per la storia della Resistenza  
e dell'Età contemporanea, 2002.

**Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli**

**Volumi pubblicati:**

*La Stella Alpina 1944-46*, reprint, 1974

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*, 1974

*Quando bastava un bicchiere d'acqua*, Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria del dr. Egidio Liberti, 1974

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 1976

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio. Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'Ottocento*, 1976

MARZIO TORCHIO, "Il Piave mormorava...". *E poi?*, 1978

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, 1979

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo. Poesie sulla Resistenza*, 1979

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50<sup>a</sup> brigata Garibaldi*, 1979

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944*, 1979

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*, 1979

GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia*, 1979

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, 1980

PIERO AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, 1980

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini*, 1981

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza*, 1982

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, 1982

*Ricordo di Cino Moscatelli*, 1982

MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*, 1982

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, 1982

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano, Angeli, 1983

*Mondo del lavoro e Resistenza*, atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), 1983

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, 1983

- LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, 1984
- CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 1984, 2<sup>a</sup> edizione accresciuta
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1985
- ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945*, 1985
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1986
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, 1986
- PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, Milano, Angeli, 1987
- La deportazione nei lager nazisti*, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), 1989
- "Ogni strumento è pane". *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento*, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), 1989, in collaborazione con la Società valesiana di cultura
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1989, € 12,90
- ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, catalogo della mostra, 1989, in collaborazione con la Società valesiana di cultura, € 6,00
- FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, 1990
- ALESSANDRO ORSI, *Il nostro Sessantotto 1968-1973. I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*, 1990
- FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, 1990, € 12,90
- TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, 1990, € 12,90
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *"Da vigilare e perquisire". I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, catalogo della mostra, 1991, € 6,00
- Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà*, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), 1992
- PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia*, 1992, in collaborazione con la Società valesiana di cultura, € 12,90
- Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali*, atti delle giornate di studi (a cura di Patrizia Dongilli), 1993, € 15,00
- ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo,*

*Resistenza, dopoguerra*, 1994

LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, 1994, in collaborazione con l'Anpi Valle Strona

PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori, 1994, € 18,00

CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, 2000, in 2 tomi, € 19,00 cad.; voll. II e III, 1995 e 1996, € 20,00 cad; vol. IV, 2000, € 5,00

ALBERTO LOVATTO (a cura di), "*Quando io avevo la tua età c'era la guerra*", 1995

ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni* (in collaborazione con la Camera del lavoro territoriale della Valsesia), Genova, La clessidra editrice, 1995

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza*, 1996, € 18,00

PIERO AMBROSIO (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, 1996, € 9,00

PIERO AMBROSIO, "*Nel novero dei sovversivi*". *Vercellesi, biellesi e valesiani schedati nel Casellario politico centrale*, 1996

ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valesiani deportati nei Lager nazisti*, 1998, Milano, Angeli, in collaborazione con l'Aned e il Consiglio regionale del Piemonte, € 15,49

ALBERTO LOVATTO (a cura di), "*E sulla terra faremo libertà*". *Piccola storia in musica dell'immaginario partigiano tra Resistenza, dopoguerra, anni sessanta ed oltre*, 1999, pp. 64 con cd di 61' allegato

ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti*, 2000, € 18,00

ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Va in scena la memoria. La radio, la storia, l'ascolto*, 2000, pp. 56, fuori commercio

ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, 2001, 2<sup>a</sup> ed. accresc., € 20,00

ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Canzoni e Resistenza. Atti del convegno*, con allegato cd, 2001, in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte, € 20,00

PAOLO CEOLA, *Il labirinto. Saggi sulla guerra contemporanea*, Napoli, Liguori, 2002, € 20,00

I volumi senza indicazione di prezzo sono esauriti. Per i soci dell'Istituto, gli abbonati alla rivista, gli enti locali aderenti, le scuole, le biblioteche, gli insegnanti e gli studenti si praticano sconti nelle misure stabilite dalle leggi vigenti (franco nostra sede, per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese).

PAOLO CEOLA

## **Il Labirinto**

Saggi sulla guerra contemporanea

Napoli, Liguori, 2002, pp. X-384, € 20

Il Novecento ha visto convivere forme primitive di violenza con nuovi esperimenti di ingegneria sociale e con spettacolari progressi nel settore della tecnologia bellica. Tutto questo ha comportato un'accentuazione del carattere labirintico della guerra, nella quale si intersecano, in un groviglio inestricabile, aspetti sociali, psicologici, tecnici e strategici. È proprio sulla complessa matassa di tali fattori che il volume, suddiviso in saggi, si concentra, partendo dalla prima guerra mondiale per arrivare fino ai recenti attentati terroristici.

Il primo saggio vuole essere un panorama a grandi linee della storia delle guerre del Novecento, alla ricerca di costanti ed elementi di novità rispetto al passato: i conflitti mondiali, la guerra fredda, l'evoluzione tumultuosa della tecnologia militare. Il secondo e il terzo saggio cercano di illustrare la situazione atomica nei suoi caratteri essenziali e nella sua evoluzione, dalla dissuasione nucleare classica alle "guerre stellari", dalla proliferazione nucleare ai tentativi di disarmo e di controllo delle armi nucleari. Il quarto e il quinto contributo si occupano rispettivamente di guerra chimica-biologica e di guerriglia; il sesto saggio, dedicato al militarismo, cerca di avvicinare il lettore agli aspetti più oscuri della professione militare. "Scenari", il settimo saggio, contiene riflessioni su conflitti o prospettive politiche di stretta contemporaneità, dalla fine della guerra fredda al Kosovo, dal Vietnam alla guerra del Golfo. Vi sono trattate anche le tematiche del diritto e delle istituzioni internazionali e della cosiddetta "guerra umanitaria", che tante polemiche continua a suscitare nell'opinione pubblica. Infine l'appendice è dedicata all'analisi di alcuni film particolarmente significativi per la conoscenza della guerra. Conclude l'opera una vasta bibliografia comprendente molte decine di volumi, articoli su riviste e contributi reperiti nella rete Internet.

Il volume - un viaggio lucido e appassionato nella guerra contemporanea - ha l'obiettivo di fornire un'analisi scientificamente corretta, in un linguaggio accessibile al pubblico medio, nella convinzione che proprio il lettore non addetto ai lavori ma interessato e curioso abbia diritto a un'informazione lontana dalle semplificazioni spesso interessate di tanta pubblicistica corrente.

*Rinnovamento nella continuità*

**Oliviero Bergamini**  
*Media e "War on Terror"*

**Pietro Scarduelli**  
*Il nazionalismo in una prospettiva antropologica*

**Federico Avanzini**  
*Nazionalismi in Asia orientale*

**Gianpasquale Santomassimo**  
*Due generazioni di storici comunisti: da Battaglia a Spriano e Ragionieri*

**Federico Caneparo**  
*La Kerenščina secondo il Pcd'I. Il dibattito italiano ed internazionale attorno alla fase democratico-pacifista del capitalismo*

**Nedo Bocchio**  
*Ricordo di Anello Poma*

*Noterelle*

*Attività dell'Istituto: i convegni su "Aspetti della questione balcanica" e "Aspetti della questione mediorientale"*

*Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 2001 e piano di lavoro per il 2002*

*Recensioni e segnalazioni*